

Origo. Grammatica del movimento, della causalità e del corpo parlante

SEZIONE 1: Introduzione — L'Ontologia del Movimento e le sue Tracce Grammaticali

1.1 Il movimento come problema filosofico e linguistico

Cominciamo con un'osservazione che potrebbe sembrare banale ma che, a rifletterci, si rivela tutt'altro: il movimento è l'unico fenomeno che la fisica e la grammatica condividono come categoria primitiva irriducibile. Nella meccanica classica, il movimento è la variazione della posizione di un corpo rispetto a un sistema di riferimento nel tempo; nella grammatica delle lingue naturali, il movimento è la variazione della posizione di un'entità — la Figura, nel lessico di Talmy — rispetto a un'altra entità — lo Sfondo — nel tempo dell'enunciazione. La somiglianza non è casuale: entrambe le descrizioni dipendono dalla scelta di un sistema di riferimento, e in entrambi i casi questa scelta non è neutra ma carica di presupposizioni ontologiche profonde.

La fisica newtoniana ha impiegato secoli per comprendere che il movimento assoluto — il movimento indipendente da qualsiasi sistema di riferimento — è una finzione concettuale: ogni

descrizione del movimento è relativa a un osservatore, a un punto di vista, a un *origo* spaziotemporale che non è mai fuori dal mondo ma sempre dentro di esso. La relatività galileiana, e poi quella einsteiniana, hanno reso questa dipendenza dal sistema di riferimento il cuore della teoria fisica. Le lingue naturali, per contro, non hanno mai avuto bisogno di questa rivoluzione copernicana: esse hanno sempre saputo, nella loro grammatica, che il movimento si descrive a partire da un centro, che ogni traiettoria presuppone un punto di vista, che la distinzione tra avvicinamento e allontanamento non è una proprietà geometrica oggettiva dell'evento ma una relazione tra l'evento e chi lo descrive.

Karl Bühler, nel suo monumentale *Sprachtheorie* del 1934, ha chiamato questo centro **Origo** — il punto dal quale si irradia il sistema deittico della lingua — e ha compreso che esso è sempre, strutturalmente, la posizione del soggetto parlante nel momento dell'enunciazione. Ma la comprensione bühlerian dell'Origo è rimasta prevalentemente geometrica e strutturale: l'Origo come punto di coordinate, come centro di un sistema di assi. Ciò che questa monografia intende aggiungere — e che costituisce la sua tesi più ambiziosa — è che l'Origo è anche, e inseparabilmente, un centro di forze causali: non soltanto il punto dal quale si misura la distanza ma il polo dal quale emanano energie che attraggono, respingono, trattengono, lasciano andare.

Prima di entrare nell'analisi linguistica, è però necessario capire perché il movimento — come categoria — è così fondamentale da ricevere trattamento speciale in pressoché ogni grammatica del mondo. La risposta non è soltanto pragmatica (ci si muove molto, quindi si parla molto di movimento) ma è cognitivo-evolutiva. Schrödinger (1944) e poi Varela, Thompson & Rosch (1991) nella loro teoria dell'*enazione* hanno mostrato che la cognizione degli organismi viventi è fondamentalmente motoria: il sistema nervoso non è un elaboratore di segnali passivi ma un sistema che coordina l'azione corporea nel mondo. Il movimento non è uno tra i tanti oggetti della cognizione: è la forma stessa

dell'interazione tra organismo e ambiente. Vedere è, già a livello neurale, anticipare il movimento che permetterebbe di esplorare ciò che si vede (Gibson 1979, sulla teoria ecologica della percezione); comprendere un oggetto è già, implicitamente, proiettare le azioni che si potrebbero compiere su di esso (Gallese & Lakoff 2005, sulla simulazione incarnata). Se questo è vero, allora la grammatica del movimento è, in fondo, la grammatica della cognizione in quanto tale: è il sistema attraverso cui il parlante — come soggetto incarnato — descrive il proprio rapporto pratico con il mondo.

Questa tesi — la centralità cognitiva del movimento — ha trovato un'elegante conferma empirica nella ricerca neurolinguistica degli ultimi due decenni. Gli studi di neuroimmagine funzionale condotti da Pulvermüller e colleghi (2005) hanno mostrato che la comprensione di verbi di azione attiva sistemi neurali motori in modo somatotopico: la comprensione di verbi che descrivono azioni con le mani (afferrare, lanciare) attiva il sistema motorio nella zona della rappresentazione delle mani; la comprensione di verbi che descrivono azioni delle gambe (camminare, calciare) attiva il sistema motorio nella zona corrispondente. Non soltanto i verbi di azione pura, ma anche i verbi di movimento deittico (venire, andare) producono attivazioni che riflettono la componente motoria e prospettica del loro significato. Questa evidenza neurale suggerisce che la distinzione grammaticale tra movimento verso il parlante e movimento lontano da esso non è soltanto una convenzione arbitraria della grammatica ma è radicata in strutture cognitive che fanno uso dei sistemi neurali della simulazione corporea.

1.2 La domanda di Fillmore e il paradosso dell'Origo

Nel 1966, Charles Fillmore pubblica un breve ma densissimo articolo intitolato "Deictic Categories in the Semantics of 'Come'" che apre un dibattito tutt'oggi non concluso e che costituisce, in un

certo senso, il punto di partenza ideale per la nostra ricerca. Fillmore osserva che il verbo inglese *come* — e il suo opposto *go* — non possono essere analizzati puramente in termini di direzione fisica: un parlante può legittimamente dire *I'll come to your party* ('Verrò alla tua festa') anche quando la festa si terrà in un luogo lontano dalla sua posizione attuale, in un futuro in cui il parlante si troverà altrove.

Che cosa succede, allora? Fillmore propone che il parlante abbia effettuato una **proiezione deittica**: ha temporaneamente spostato il suo Origo sulla posizione dell'interlocutore, e ha usato *come* per descrivere il movimento dal punto di vista di chi riceverà la visita. Il movimento è verso-il-tu, non verso-l'io, ma il parlante descrive questo movimento come se si trovasse già là dove sarà il destinatario, come se condividesse il suo punto di vista.

Ciò che Fillmore ha identificato con questa analisi va molto al di là della semantica di un singolo verbo inglese: ha scoperto che il sistema deittico del linguaggio ammette, strutturalmente, una mobilità del centro prospettico che non è un'eccezione o un'anomalia ma una delle sue caratteristiche costitutive. L'Origo deittico non è fissato una volta per tutte alla posizione fisica del parlante nel momento dell'enunciazione: esso può essere proiettato, spostato, condiviso con l'interlocutore, trasferito a un personaggio narrativo, ancorato a un punto temporale futuro o passato.

Per apprezzare la portata della scoperta fillmoriana, è utile confrontare i sistemi deittici di alcune lingue del mondo che gestiscono questa mobilità dell'Origo in modi tipologicamente diversi. In **māori** (lingua polinesiana della Nuova Zelanda), l'opposizione deittica di movimento è realizzata dalla coppia *haere* ('andare, allontanarsi') vs. *mai* (particella deittica di avvicinamento): *haere mai* significa letteralmente 'venire qui', dove *mai* specifica l'orientamento verso l'Origo del parlante indipendentemente dalla radice verbale. La proiezione deittica in māori è dunque morfologicamente diversa dall'inglese: non si tratta di scegliere un verbo diverso (*come* vs. *go*) ma di aggiungere o

omettere una particella (*mai*) a qualsiasi verbo di movimento. Le condizioni pragmatiche della proiezione — in quali contesti un parlante māori usa *mai* per descrivere un movimento verso la posizione dell'interlocutore — sono oggetto di ricerca ancora aperta, ma l'osservazione che le lingue polinesiane hanno grammaticalizzato la deitticità in particelle separabili dal verbo, anziché lessicalizzarla nel verbo stesso, ha conseguenze importanti per il dibattito tipologico che analizzeremo nella Sezione 5.

In **tzeltal** (lingua maya del Chiapas, Messico), la situazione è ancor più radicalmente diversa: il tzeltal usa un sistema di riferimento spaziale prevalentemente assoluto (basato sui punti cardinali e sull'orientamento topografico del paesaggio locale — "monte" vs. "pianura" vs. "attraverso"), e la proiezione deittica che in inglese e italiano si realizza attraverso la scelta *venire* vs. *andare* è in tzeltal praticamente irrilevante, perché il sistema deittico è sovrastato dal sistema topografico assoluto. Un parlante tzeltal che descrive qualcuno che viene verso di lui non usa necessariamente la categoria 'verso-il-parlante' ma molto più probabilmente la categoria 'verso-il-monte' o 'verso-la-pianura', a seconda dell'orientamento geografico del movimento (Levinson 2003, Brown & Levinson 1993). Questo dato tipologico è teoricamente cruciale: esso mostra che l'universalità dell'Origo deittico del parlante non implica che tutte le lingue lo rendano grammaticalmente prominente. In tzeltal, l'Origo esiste — il parlante sa dove si trova — ma la sua grammatica preferisce sistematicamente il punto di riferimento topografico assoluto a quello relativo al parlante.

Il contrasto tra l'italiano (sistema relativo con Origo del parlante prominente), il māori (sistema relativo con morfema deittico particellare separabile), e il tzeltal (sistema prevalentemente assoluto) illustra già, a questo punto introduttivo, la ricchezza tipologica che questa monografia intende esplorare: ogni lingua ha fatto scelte specifiche su *quando* e *come* rendere grammaticalmente visibile la relazione tra il movimento e la

posizione del parlante, e queste scelte riflettono priorità cognitive e culturali diverse.

1.3 Aristotele, la causa efficiente, e il problema dell'agentività

Prima di procedere all'analisi linguistica propriamente detta, è necessario situare il problema della fonte causale del movimento nel contesto filosofico che lo ha generato. La distinzione tra cause interne ed esterne del movimento ha radici profonde nella tradizione filosofica occidentale, e ignorare queste radici significherebbe incomprendere la natura del problema grammaticale che siamo chiamati ad analizzare.

Aristotele, nel secondo libro della *Fisica*, distingue quattro tipi di cause: la **causa materiale** (ciò di cui una cosa è fatta), la **causa formale** (la forma o essenza della cosa), la **causa finale** (il fine verso cui la cosa tende), e la **causa efficiente** (l'agente che produce il cambiamento). Questa quadripartizione incorpora già la distinzione fondamentale che ci interessa: la causa efficiente è esterna all'oggetto mosso, è l'agente che agisce su di esso; ma la causa finale può essere interna, può essere la tendenza propria dell'oggetto a raggiungere il suo stato naturale. Per Aristotele, le pietre cadono verso il basso perché la loro natura le porta là, il fuoco sale verso l'alto perché aspira alla sua condizione naturale: questi movimenti hanno cause finali interne, anche se la causa efficiente è assente o marginale. Il moto naturale degli elementi si distingue dal moto violento — quello imposto da una forza esterna — precisamente perché il primo è espressione della natura interna dell'elemento, il secondo è l'effetto di un intervento esterno che contrasta o devia quella natura.

Vale la pena sottolineare quanto questa distinzione aristotelica sia rigorosamente non-mentalistica: la causa finale interna di una pietra che cade o di un fuoco che sale non è una *intenzione* ma una *tendenza naturale* — ciò che il medioevo chiamerà *inclinatio*

naturalis e che la fisica moderna chiamerà (metaforicamente) "obbedienza alla gravità". Aristotele ha dunque concepito la causa interna del movimento come una proprietà ontologica delle entità fisiche, non come un privilegio esclusivo degli esseri animati. Le lingue del mondo, come vedremo, hanno preso posizioni molto diverse su questo punto: alcune lingue trattano l'auto-causazione come attributo di tutti gli eventi fisici (il vento *soffia*, il fiume *scorre*, il sasso *cade* — con semantiche di auto-causazione anche per entità inanimate); altre lingue trattano l'auto-causazione come attributo esclusivo degli animati, e richiedono morfologia passiva o causativa esplicita per descrivere il movimento di oggetti inanimati.

Un esempio istruttivo viene dal confronto tra l'italiano e lo **yoruba** (lingua Nilo-Sahariana parlata prevalentemente in Nigeria con circa 45 milioni di parlanti). In italiano, si può dire *la pietra è caduta* con il verbo inaccusativo *cadere* che tratta la pietra come tema di un processo che "ha avuto luogo" senza attribuire a nessuno la responsabilità causale esplicita. In yoruba, la stessa situazione fisica richiede una costruzione che specifica più esplicitamente il tipo di causa: *òkúta náà şubú* ('la pietra è caduta', con *şubú* che implica un evento fisico naturale con causa non animata) si oppone a *wọ́n jẹ́ kí òkúta şubú* ('hanno permesso che la pietra cadesse', con costruzione permissiva esplicita) e a *wọ́n fẹ́ òkúta şubú* ('hanno spinto la pietra a cadere', con causazione agentiva diretta). Lo yoruba tende a rendere più esplicita la distinzione tra caduta spontanea, caduta permessa, e caduta causata rispetto all'italiano, che si affida più all'inferenza contestuale. Questo confronto mostra che la distinzione aristotelica tra cause interne ed esterne non è soltanto un problema filosofico ma produce conseguenze grammaticali reali, con lingue che grammaticalizzano queste distinzioni con gradi diversi di granularità.

La tradizione filosofica moderna ha ripreso e trasformato la distinzione aristotelica in modi che sono direttamente rilevanti per la nostra analisi. Kant, nella *Critica della Ragione Pura*, distingue tra causalità meccanica (la causalità delle cose fisiche) e finalità (la

struttura teleologica degli organismi viventi). Leibniz, nelle *Monadologie*, introduce una distinzione tra monadi attive — i centri di forza che si muovono per propria spontaneità — e materia passiva — che viene mossa da forze esterne. Spinoza, nell'*Etica*, distingue tra *causa sui* (causa di sé stesso, attributo di Dio e in senso derivato di ogni sostanza che ha in sé la fonte del proprio essere) e cause esterne o accidentali. Tutte queste distinzioni — pur nelle loro profonde differenze — convergono nell'identificare nella coppia *automotore vs. eteromotore, interno vs. esterno* una delle articolazioni fondamentali dell'ontologia del movimento.

Ciò che è particolarmente rilevante per la nostra analisi linguistica è che queste distinzioni filosofiche non sono rimaste confinement nell'ambito della metafisica: esse hanno permeato, spesso inconsapevolmente, le concettualizzazioni quotidiane che le lingue codificano grammaticalmente. Quando un bambino italiano impara che *sono caduto* (con essere, inaccusativo) si dice diversamente da *ho corso* (con avere, inergativo), sta imparando — attraverso una differenza morfologica — una distinzione ontologica che ha radici profonde nella filosofia occidentale: la distinzione tra l'evento che accade all'entità (causa non agentiva) e l'azione che l'entità svolge di propria iniziativa (causa agentiva interna). La morfologia dell'ausiliare è, in questo senso, la grammaticalizzazione di una tesi ontologica.

1.4 Leibniz, la monadologia e il problema della forza intrinseca

Un aspetto della tradizione filosofica che merita una discussione più approfondita di quanto non riceva solitamente nella linguistica cognitiva è il contributo di Gottfried Wilhelm Leibniz (1646–1716) al problema della causa interna del movimento. Leibniz, nelle sue opere mature e in particolare nella corrispondenza con Clarke, sviluppa una concezione delle monadi come centri di forza intrinseca (*vis activa*, forza attiva) che

producono autonomamente il proprio movimento. Nella visione leibniziana, il mondo fisico non è composto di materia inerte che viene mossa da forze esterne (come nella meccanica cartesiana) ma di centri di energia spontanea che esprimono la propria *tendenza interna* attraverso il movimento.

Questa concezione è rilevante per la linguistica perché anticipa strutturalmente la distinzione grammaticale tra predicati inergativi (il soggetto è la fonte della propria energia motoria: *corre, nuota, salta*) e predicati inaccusativi (il soggetto riceve il movimento o raggiunge uno stato finale: *arriva, cade, cresce*). L'inergativo leibniziano è il predicato della monade attiva; l'inaccusativo è il predicato della materia passiva. La grammatica, ancora una volta, ha aristotelizzato e leibnizzato spontaneamente.

Il contributo di Leibniz è però più sofisticato di quanto questo parallelo suggerisca, perché egli distingue anche tra forza viva (*vis viva*) e forza morta (*vis mortua*): la forza viva è la forza di un corpo in movimento, l'energia cinetica; la forza morta è la tendenza di un corpo in equilibrio instabile a iniziare il movimento, la forza potenziale. Questa distinzione anticipa, con notevole precisione, la distinzione linguistica tra la *telicità* (che corrisponde alla forza viva: il processo in atto che tende verso un punto terminale) e la *disposizione* (che corrisponde alla forza morta: la tendenza latente che non si è ancora manifestata in movimento). Le costruzioni stative disposizionali di molte lingue — come le costruzioni con *potere* o con morfemi potenziali — codificano la forza morta leibniziana: l'entità che *può* muoversi, che ha in sé la tendenza al movimento ma non si è ancora mossa.

In **giapponese**, questa distinzione tra disposizione e azione effettiva ha un correlato morfologico esplicito: la costruzione *V-te iru* descrive uno stato risultante dall'azione compiuta (forza viva già esaurita) o un processo in corso (forza viva ancora attiva), mentre la costruzione *V-eru/V-rareru* (potenziale) descrive la capacità o disposizione dell'entità al movimento (forza morta leibniziana). Il verbo *kuru* ('venire') nella forma potenziale *koreru* ('poter venire')

descrive la disposizione all'avvicinamento — la tendenza latente verso il centro deittico — mentre *kite iru* ('stare venendo', processo in corso) descrive il processo attivo già iniziato. La grammatica giapponese ha così codificato, nelle sue forme verbali, la distinzione leibniziana tra forza viva e forza morta.

1.5 Merleau-Ponty e il corpo come origo percettivo

L'analisi linguistica della grammatica del movimento non può fare a meno di confrontarsi con la tradizione fenomenologica, e in particolare con il contributo di Maurice Merleau-Ponty alla comprensione del corpo come centro dell'esperienza percettiva e motoria. Nella *Fenomenologia della percezione* (1945), Merleau-Ponty critica la tradizione cartesiana che separa il corpo (come macchina fisica) dalla mente (come soggetto pensante) e propone di sostituirla con la nozione di *corpo proprio* (*corps propre*): il corpo non come oggetto tra gli oggetti del mondo, ma come soggetto della percezione, come il punto zero dal quale si irradia lo spazio percepito.

La struttura dell'*arco intenzionale* di Merleau-Ponty — la tensione tra il corpo e il mondo che costituisce la percezione — è strutturalmente analoga alla struttura dell'Origo deittico di Bühler: in entrambi i casi, il soggetto è il centro da cui si irradia un campo (percettivo nell'uno, grammaticale nell'altro) che struttura lo spazio in relazione alla sua posizione. Ma la fenomenologia merleau-pontiana aggiunge qualcosa di cruciale che l'analisi strutturalista bühlerian non cattura: il corpo proprio non è soltanto un punto geometrico ma un sistema di *schemi motori* — di pattern corporei automatici — che strutturano il campo percettivo in termini di *prendere, raggiungere, evitare, avvicinarsi*. La percezione è già, per Merleau-Ponty, un'anticipazione motoria: percepire qualcosa che si avvicina è già proiettare corporalmente la risposta motoria all'avvicinamento.

Questa struttura fenomenologica ha un correlato linguistico diretto: i verbi di avvicinamento nelle lingue del mondo non descrivono soltanto un fatto geometrico (qualcosa che si sposta verso il parlante) ma evocano una struttura corporea di accoglimento o di difesa. Le lingue distinguono spesso tra avvicinamento *voluto* dal parlante (che implica accoglimento, attrazione, apertura) e avvicinamento *non voluto* (che implica minaccia, invasione, difesa): italiano *venire da me* vs. *avvicinarsi a me in modo minaccioso*; inglese *come to me* vs. *approach me* (con sfumatura più neutra o potenzialmente minacciosa). Questa distinzione pragmatica riflette la struttura corporea dell'avvicinamento come descritto da Merleau-Ponty: il corpo propri o pre-comprende l'avvicinamento in termini di minaccia o invito prima ancora che la mente cosciente lo elabori, e questa pre-comprensione corporea si sedimenta nella semantica dei verbi di avvicinamento.

Un caso particolarmente istruttivo viene da alcune lingue con morfemi specifici per l'avvicinamento *non voluto* o *inaspettato*. In **aymara** (lingua andina parlata in Bolivia, Perù e Cile da circa 2 milioni di persone), il morfema *-kata* ('di ritorno inaspettato') si combina con verbi di avvicinamento per descrivere movimenti che non erano attesi o non erano voluti dal parlante: *jutakata* ('è venuto di ritorno inaspettatamente') ha una connotazione pragmatica di sorpresa o displeasure che non ha equivalente morfologico in italiano. Questa morfologizzazione dell'aspettativa pragmatica del parlante rispetto all'avvicinamento rivela che la struttura corporea di accoglimento vs. difesa che Merleau-Ponty descrive a livello fenomenologico ha lasciato tracce grammaticali sistematiche in alcune lingue.

1.6 Leonard Talmy e la forza dinamica: verso una fisica del significato

Il contributo più decisivo per la comprensione della grammatica della fonte causale del movimento è quello di Leonard Talmy (1985, 1988, 2000), la cui teoria della **force dynamics** (forza dinamica) rappresenta un tentativo sistematico di descrivere la struttura semantica degli eventi in termini di relazioni di forza. Ciò che rende la proposta di Talmy così feconda — e al tempo stesso filosoficamente ambiziosa — è la sua pretesa di aver identificato nella forza dinamica un primitivo semantico universale: una struttura cognitiva fondamentale che permea non solo la semantica del movimento fisico ma l'intera organizzazione del significato linguistico, dalla causazione alla modalità, dall'aspetto all'argomentazione.

La struttura básica della forza dinamica si articola intorno a due entità: l'**Agonista**, l'entità che è al centro dell'interazione di forze e la cui azione o inazione è il fuoco della concettualizzazione; e l'**Antagonista**, l'entità che esercita una forza sull'Agonista, opponendosi o sostenendo la sua tendenza intrinseca. La tendenza intrinseca dell'Agonista può essere al moto (forza centrifuga, pressione verso l'esterno) o all'inerzia (resistenza passiva, tendenza a restare); la forza relativa delle due entità determina l'esito dell'interazione.

Per apprezzare la portata di questa teoria, è utile illustrarla con esempi tratti da diverse lingue del mondo, che mostrano come le stesse configurazioni di forza dinamica si realizzino morfologicamente in modi molto diversi.

Configurazione 1 — Causazione diretta (Antagonista più forte, Agonista con tendenza all'inerzia, esito: movimento):

- Italiano: *Mario ha spinto la sedia* (transitivo causativo)
- Turco: *Ahmet sandalyeyi it-ti* (verbo di spinta + ACC, struttura transitiva causativa)
- Swahili: *Ahmed ali-i-sukuma kiti* (soggetto + tempo + OBJ + verbo-spingere + oggetto)

- Navajo: *Ashkii bidéézid* (ragazzo + oggetto-spinse-con-forza: classificatore per oggetto tridimensionale)
- Quechua: *Warmim sillata tanqarqa* (donna-EV.DIR sedia-ACC spinse)

In tutte queste costruzioni, la struttura di forza dinamica è la stessa: un Antagonista animato (Mario, Ahmet, Ahmed, il ragazzo, la donna) esercita forza fisica su un Agonista inanimato (la sedia, la silla, kiti). Ma le realizzazioni morfologiche sono radicalmente diverse: l'italiano usa un verbo transitivo con morfologia di avere nell'ausiliare; il turco marca l'oggetto con caso accusativo; lo swahili usa una morfologia verbale complessa con infisso oggettivo; il navajo usa un classificatore che specifica la forma tridimensionale dell'oggetto mosso; il quechua marca l'evidenzialità diretta insieme alla causazione.

Configurazione 2 — Permissione (Antagonista toglie la propria forza, Agonista con tendenza al moto si muove):

- Italiano: *Mario ha lasciato andare la sedia*
- Inglese: *Mario let the chair go*
- Giapponese: *Mario-wa isu-o ik-ase-ta* (con tendenza permissiva del causativo ik-ase)
- Tedesco: *Mario ließ den Stuhl gehen*

La coincidenza strutturale tra costruzioni causative di permissione in lingue tipologicamente molto diverse — tutte usano un verbo di "lasciare" o un morfema analogo — non è casuale: riflette l'universalità cognitiva della configurazione di forza dinamica sottostante.

La grandezza teorica della proposta di Talmy sta nel fatto che essa dissolve la separazione tradizionale tra semantica del movimento fisico e semantica modale. L'obbligo modale (*Mario deve andare*) e la spinta fisica (*Mario è stato spinto ad andare*) sono, dal punto di vista della forza dinamica, configurazioni isomorfe: in entrambi i casi un Antagonista esercita una forza

sull'Agonista che ha una tendenza all'inerzia. Il risultato — Mario va — è lo stesso in entrambi i casi, e la grammatica lo riflette usando costruzioni analoghe.

1.7 Heidegger e l'essere-nel-mondo come condizione del movimento linguistico

La tradizione fenomenologica offre un altro contributo alla comprensione della grammatica del movimento che merita attenzione: la nozione heideggeriana di *Dasein* come *essere-nel-mondo* (*In-der-Welt-sein*). Nell'*Essere e Tempo* (1927), Heidegger sostiene che la struttura fondamentale dell'esistenza umana non è quella di un soggetto che guarda il mondo dall'esterno ma di un ente che si trova già sempre *in* un mondo, coinvolto, situato, impegnato. Questo *essere-già-in* non è una proprietà accidentale dell'esistenza umana ma la sua struttura ontologica fondamentale.

La rilevanza di questa posizione per la grammatica del movimento è la seguente: se il parlante è sempre già coinvolto in un mondo di movimento, se il suo modo di essere è sempre già un *essere-in-cammino*, un *essere-orientato*, allora la grammatica del movimento non descrive eventi esterni a un soggetto neutro ma è la struttura attraverso cui un soggetto già mosso descrive il proprio essere-nel-movimento. L'Origo deittico non è un punto geometrico astratto ma un *essere-nel-mondo* situato, che ha una storia, un corpo, una direzione. Quando dico *vieni*, non sto soltanto descrivendo una traiettoria geometrica: sto esprimendo la struttura del mio essere-nel-mondo come polo di attrazione, come centro verso cui voglio che l'altro si muova, come *Dasein* che si costituisce come destinazione del cammino altrui.

Questa prospettiva heideggeriana illumina, in modo inatteso, il fenomeno della proiezione deittica che Fillmore ha analizzato. Quando dico *vengo alla tua festa* invece di *vado alla tua festa*, non sto solo spostando un punto geometrico: sto proiettando il mio

Dasein nella posizione dell'altro, mi sto identificando con il suo modo di essere-nel-mondo, sto adottando temporaneamente la sua situazione di *Dasein* come la mia. La proiezione deittica è, in termini heideggeriani, una forma di *Einfühlung* — di immedesimazione — grammaticalmente codificata.

1.8 La struttura eventiva e il problema dell'iniziazione

Accanto alla teoria della forza dinamica, il secondo pilastro teorico fondamentale per la grammatica della fonte del movimento è la teoria della struttura eventiva decomposizionale, sviluppata nelle sue forme più influenti da Hale & Keyser (1993), Kratzer (1996) e soprattutto Gillian Ramchand (2008). L'idea di fondo di questa tradizione teorica è che i predicati verbali non siano atomi semantici, unità di significato irriducibili, ma strutture composte da primitivi semantici elementari — **iniziazione**, **processo**, **risultato** — ognuno dei quali è associato a una proiezione sintattica distinta nella struttura della frase.

La decomposizione eventiva è rilevante per la grammatica della fonte causale perché permette di descrivere con precisione ciò che accade quando un evento di movimento è a causa interna piuttosto che a causa esterna. In un evento a causa interna — un uomo che cammina liberamente verso una meta — il dominio dell'iniziazione (InitHead, nella notazione di Ramchand) è occupato dalla stessa entità che occupa il dominio del processo (ProcHead): l'iniziatore e il processivo coincidono. In un evento a causa esterna — un oggetto che viene spinto — l'iniziatore e il processivo sono entità distinte.

Per verificare l'applicabilità cross-linguistica di questa decomposizione, consideriamo il sistema verbale del **kinyarwanda** (lingua bantu del Rwanda). Il kinyarwanda ha una serie di estensioni verbali che corrispondono esattamente ai diversi livelli della struttura di Ramchand:

- Estensione causativa *-ish-*: introduce un Iniziatore esterno distinto dal Processivo
 - *gukora* ('lavorare') → *gukorisha* ('far lavorare')
 - *kugenda* ('andare') → *kugendisha* ('far andare, condurre')
- Estensione applicativa *-ir-*: introduce un beneficiario o una meta
 - *kugenda* ('andare') → *kugendira* ('andare per qualcuno, andare verso')
- Estensione passiva *-w-*: elimina l'Iniziatore, portando il Processivo in posizione di soggetto
 - *gukorisha* ('far lavorare') → *gukoreshwa* ('essere fatto lavorare')

La sistematicità con cui queste estensioni bantu corrispondono ai livelli di Ramchand — InitP (causativa), ProcP (verbo base), ResP (risultativo), con applicativo come proiezione aggiuntiva — suggerisce che la decomposizione eventiva non è un artefatto della teoria ma riflette strutture cognitive universali che le lingue grammaticalizzano attraverso morfemi distinti.

Un caso particolarmente illuminante viene dall'**athabascan** (famiglia di lingue amerindiane del Nord America). I classificatori verbali athabascan — morfemi che specificano il tipo di forza applicata all'oggetto e la forma dell'oggetto stesso — corrispondono strettamente alle proiezioni di Ramchand: il classificatore *l-* (transitivo causativo con forza diretta) seleziona strutture con InitP esplicito; il classificatore *d-* (mediopassivo, o anticausativo) sopprime InitP; il classificatore $\emptyset$ (stativo) non proietta né InitP né ProcP ma solo ResP. La grammatica athabascan ha così morfologizzato la struttura di Ramchand in modo quasi diretto,

rendendo visibili i livelli della decomposizione eventiva che nelle lingue analitiche rimangono impliciti.

1.9 La tipologia di Talmy e il problema della lessicalizzazione

Prima di procedere all'analisi, è necessario introdurre un terzo quadro teorico che percorrerà trasversalmente tutta la monografia: la tipologia dei Motion Events proposta da Talmy (1985, 2000), che ha organizzato la diversità interlinguistica nella codifica del movimento intorno a un parametro fondamentale relativo alla **lessicalizzazione**.

Talmy distingue tra **lingue a telaio verbale** (*verb-framed languages*), in cui la componente semantica del Percorso — la traiettoria del movimento, inclusa la sua direzione deittica — è lessicalizzata nel verbo principale, e **lingue a satellite** (*satellite-framed languages*), in cui il verbo principale lessicalizza la Maniera del movimento, mentre il Percorso è espresso in elementi *satellites* (particelle verbali, prefissi, frasi preposizionali). A questa dicotomia Slobin (2004) e Croft et al. (2010) hanno aggiunto un terzo tipo, le **lingue a telaio equipollente** (*equipollently-framed languages*), in cui Maniera e Percorso sono lessicalizzati in due verbi di uguale peso grammaticale in costruzioni seriali.

Questa tripartizione ha conseguenze concrete per la codifica del movimento deittico, che possiamo illustrare con esempi paralleli:

Evento di movimento: un uomo che entra correndo nella stanza verso il parlante.

Italiano (a telaio verbale):

È entrato di corsa. Il percorso-verso-interno (*entrare*) è lessicalizzato nel verbo principale; la maniera (*di corsa*) è periferica.

Inglese (a satellite):

He came running in. La maniera (*running*) è nel verbo principale; il percorso-verso-interno (*in*) è nel satellite; la direzione deittica (*came*) è nel verbo ausiliare.

Cinese mandarino (equipollente):

Tā pǎo-jìn-lái le. (lui corri-entrò-venga PERF) Tre morfemi verbali di uguale peso: maniera (*pǎo* 'correre'), percorso-interno (*jìn* 'entrare'), direzione-verso-parlante (*lái* 'venire').

Quechua (con morfemi deittici integrati):

Yaykumucharqam

phawayrispa.

(entrò-verso-il-parlante-EVID correndo-GERUNDIO) Il morfema deittico *-mu-* è integrato morfologicamente nel verbo di movimento.

Questa serie parallela mostra come lo stesso evento fisico riceva codifiche grammaticali radicalmente diverse a seconda del tipo linguistico: il mandarino distribuisce l'informazione su tre verbi serializzati; l'inglese usa un sistema compositivo con verbo più satellite; l'italiano concentra il percorso nel verbo e marginalizza la maniera; il quechua integra il percorso deittico in morfemi verbali grammaticali obbligatori.

Le conseguenze di questa distribuzione tipologica per la frequenza e la salienza comunicativa della direzione deittica sono state oggetto di ricerca empirica estensiva. Slobin (2000) ha mostrato che i parlanti di lingue a satellite descrivono il movimento con molto più dettaglio sulla maniera rispetto ai parlanti di lingue a telaio verbale, e che questa differenza si riflette anche nelle produzioni non linguistiche (disegni, memorie degli eventi, descrizioni di film muti). Berman & Slobin (1994), nel loro studio su narrazioni di bambini in diverse lingue, hanno documentato che i bambini italiani usano la maniera del movimento meno della metà rispetto ai bambini inglesi, e questa differenza emerge già prima dei sei anni. La struttura tipologica della lingua influenza le abitudini cognitive di prestare attenzione alla maniera vs. al percorso del movimento — anche se, come sottolinea il relativismo moderato che

sarà discusso nella Sezione 5, questa influenza è di grado e non di natura.

1.10 Il sistema di riferimento spaziale come condizione della deissi del movimento

Prima di concludere questa sezione introduttiva, è necessario affrontare una questione teorica che è preliminare all'intera analisi: il problema dei **sistemi di riferimento spaziale** nelle lingue del mondo. Levinson (2003), nelle sue ricerche al Max Planck Institut für Psycholinguistik di Nimega, ha identificato tre sistemi di riferimento spaziale fondamentali che le lingue usano per codificare le relazioni spaziali:

Sistema intrinseco: le relazioni spaziali sono definite rispetto alle proprietà intrinseche dell'oggetto di riferimento (la sua fronte, il suo dorso, i suoi lati). *La palla è davanti alla sedia* significa che la palla si trova sul lato della fronte della sedia, indipendentemente dalla posizione del parlante.

Sistema relativo: le relazioni spaziali sono definite rispetto alla posizione del parlante (o di un osservatore). *La palla è davanti alla sedia* (sistema relativo) significa che la palla si trova tra il parlante e la sedia. Questo è il sistema usato dalle lingue indoeuropee quando usano *davanti/dietro, sinistra/destra, qui/là*.

Sistema assoluto: le relazioni spaziali sono definite rispetto a punti fissi nel paesaggio (punti cardinali, fiumi, montagne). *La palla è a nord della sedia*, indipendentemente dalla posizione del parlante.

La distinzione deittica tra avvicinamento e allontanamento rispetto al parlante appartiene al **sistema relativo**: il parlante è il centro, e le direzioni *verso-il-parlante* e *lontano-dal-parlante* sono definite rispetto alla sua posizione. Questo significa che le lingue che usano prevalentemente sistemi assoluti di riferimento spaziale tendono a lessicalizzare meno la distinzione deittica di avvicinamento/allontanamento, perché questa distinzione dipende

dalla posizione variabile del parlante anziché da coordinate fisse nel paesaggio.

Il **Guugu Yimithirr** (lingua australiana del Queensland, con circa 1.000 parlanti), famoso per il suo uso sistematico ed esclusivo di termini di punti cardinali per le relazioni spaziali (*wunnam* 'nord', *guwa* 'sud', *naga* 'est', *jiba* 'ovest'), non ha equivalenti di *davanti/dietro/sinistra/destra* relativi al corpo del parlante, né ha una coppia lessicale equivalente a *venire/andare* che codifichi l'avvicinamento vs. l'allontanamento rispetto al parlante come sistema *relativo*. I movimenti sono descritti in termini assoluti: qualcuno si muove verso nord, non *verso di me*. Levinson (2003) ha mostrato che i parlanti di Guugu Yimithirr hanno capacità di orientamento assoluto straordinarie (sanno sempre con grande precisione dove si trovano i punti cardinali) ma producono errori sistematici quando i compiti sperimentali richiedono il sistema relativo.

Il contrasto tra il Guugu Yimithirr (sistema assoluto dominante, deissi relativa marginale) e l'italiano (sistema relativo dominante, deissi del movimento centrale) illustra la gamma tipologica della prominenza grammaticale dell'Origo deittico del parlante: non tutte le lingue rendono il parlante il centro privilegiato del sistema di riferimento spaziale, e questa variazione ha conseguenze dirette per la grammatica del movimento che analizzeremo nelle sezioni successive.

1.11 Struttura e metodo della monografia

Il percorso che questa monografia propone non è lineare ma spirale: piuttosto che trattare separatamente la deissi del movimento (Sezioni 2–5) e la fonte causale (Sezioni 6–7) per poi riunirle nelle conclusioni, si cercherà di mantenere costantemente visibile il filo che le collega, ritornando periodicamente a mostrare come le strutture grammaticali analizzate in un dominio illuminino quelle dell'altro. La divisione in sezioni risponde a un'esigenza espositiva, non a una tesi di separazione concettuale: ogni sezione

sarà, in un certo senso, anche una sezione sull'altra tematica, vista dalla prospettiva privilegiata che quella sezione offre.

La **metodologia** è pluralista: l'analisi semantica — la descrizione della struttura di significato degli eventi di movimento — è il punto di partenza, ma non il punto di arrivo. La morfologia, la sintassi, la pragmatica e la tipologia sono piani di analisi ugualmente essenziali, e la comprensione della grammatica del movimento richiede di muoversi con agilità tra questi piani, senza mai dimenticare che essi descrivono aspetti diversi di un unico sistema.

Le **lingue considerate** includono l'italiano come punto di riferimento principale, ma si estendono sistematicamente a lingue geneticamente e arealmente diverse. Le famiglie linguistiche rappresentate comprendono:

- **Lingue romanze:** italiano, spagnolo, francese, portoghese, romeno
- **Lingue germaniche:** inglese, tedesco, nederlandese, svedese
- **Lingue slave:** russo, polacco, bulgaro, serbocroato
- **Lingue dell'Asia orientale:** giapponese, coreano, cinese mandarino
- **Lingue amerindiane:** quechua, aymara, navajo, mohawk, tzeltal
- **Lingue africane:** swahili, yoruba, kinyarwanda, zulu, hausa
- **Lingue australiane:** Guugu Yimithirr, warlpiri, Kuuk Thaayorre
- **Lingue caucasiche:** georgiano, abkhazo
- **Lingue uralo-altaiche:** turco, finlandese, ungherese
- **Lingue dell'Asia meridionale e sud-orientale:** hindi-urdu, bangla, tagalog
- **Lingue polinesiane e maori:** māori, tongano, hawaiano

- **Lingue dei segni:** LIS (Lingua dei Segni Italiana), ASL (American Sign Language)

Questa varietà non è ornamentale: è la condizione necessaria per distinguere ciò che è universale da ciò che è contingente, ciò che riflette una struttura cognitiva comune da ciò che è il prodotto di specifiche tradizioni grammaticali. Come ha scritto Greenberg (1966), la tipologia linguistica non è semplicemente una raccolta di curiosità cross-linguistiche: è il metodo attraverso cui la linguistica può fare affermazioni sulla natura umana che vadano al di là dei confini di una singola tradizione grammaticale.

La **tesi fondamentale** che si svilupperà nel corso di questo lavoro è che le due dimensioni analizzate — la direzione deittica del moto e la fonte causale del movimento — non sono categorie grammaticali indipendenti, giustapposte per affinità tematica, ma manifestazioni di un'unica struttura cognitiva profonda: la struttura della **forza orientata**, ossia la configurazione concettuale in cui un'entità si muove nello spazio in relazione a un centro e in relazione a una fonte di energia. Il parlante, come Origo deittico, non è soltanto il punto geometrico rispetto al quale si orienta il movimento, ma è anche, tipicamente, l'agente o il destinatario di forze causali: egli chiama, attira, respinge, trattiene, lascia andare. La deissi del movimento e la causazione del movimento sono, in questo senso, due facce della stessa medaglia cognitiva — e questa monografia si propone di mostrarlo attraverso un'analisi comparativa sistematica delle grammatiche del mondo.

SEZIONE 2: La Deissi del Movimento verso il Parlante — Avvicinamento, Prospettiva e Attrazione

2.1 Il movimento centripeto come esperienza originaria

C'è qualcosa di strutturalmente asimmetrico nell'esperienza del movimento verso il parlante rispetto al movimento lontano da esso, e questa asimmetria non è semplicemente geometrica ma profondamente cognitiva e intersoggettiva. Quando qualcosa o qualcuno si avvicina a me, io sono per definizione il punto terminale di una traiettoria: l'entità in movimento converge su di me, è orientata verso di me, mi raggiunge o mi incontra. Io sono il destinatario del movimento, il suo fine, il centro verso cui la traiettoria converge. Quando qualcosa o qualcuno si allontana da me, io sono invece il punto di partenza, ciò che il movimento lascia alle spalle.

Questa differenza fenomenologica — essere il termine di arrivo vs. essere il termine di partenza — ha una risonanza cognitiva ed emotiva documentabile fin dai primissimi mesi di vita. I neonati distinguono sistematicamente tra oggetti in avvicinamento e oggetti in allontanamento già a tre mesi di età: Bower, Broughton & Moore (1970) hanno mostrato che i lattanti producono risposte difensive (ritiro del capo, chiusura degli occhi, protensione delle braccia) di fronte a oggetti che si avvicinano al loro viso, ma non di fronte agli stessi oggetti che si allontanano. Questa risposta è già orientata rispetto al corpo del bambino come centro: l'avvicinamento *verso di lui* è distinto dall'allontanamento *da lui*, e i due eventi producono risposte motorie e affettive radicalmente diverse. La grammatica del movimento verso il parlante affonda le proprie radici, in questo senso, nelle strutture più arcaiche dell'esperienza corporea.

Il verbo italiano **venire**, nella sua funzione deittica prototipica, codifica precisamente questa esperienza di essere il termine di arrivo del movimento altrui. Quando dico *Mario viene*, posiziono me stesso come il punto verso cui Mario si dirige: mi costituisco come centro deittico dell'evento, come il nodo attorno al quale l'evento di movimento si organizza. Questo posizionamento non è un semplice dato geometrico ma una struttura cognitiva complessa

che incorpora la prospettiva del parlante, la sua relazione con l'entità in movimento, e implicitamente, come vedremo, la questione della causa di quel movimento.

2.2 Il sistema romanzo e il verbo venire: semantica, pragmatica e storia

Le lingue romanze hanno ereditato dal latino un sistema di verbi deittici di movimento strutturato attorno all'opposizione tra *venīre* ('muoversi verso un punto associato al parlante') e *īre* ('muoversi in generale, con allontanamento come caso prototipico'). Il latino disponeva però anche di *advenīre* ('giungere, arrivare avvicinandosi'), *revenīre* ('tornare indietro verso il punto di partenza'), *pervenīre* ('giungere fino a destinazione'), e numerosi composti con prefissi direzionali (*ob-*, *ad-*, *in-*) che specificavano la direzione dell'avvicinamento in modi molto più granulari dell'italiano moderno.

L'italiano moderno conserva tracce di questa ricchezza derivazionale nei composti di *venire*: *avvenire* (ciò che viene avanti nel tempo, il futuro), *provenire* (venire da, derivare), *convenire* (venire insieme, riunirsi — ma anche concordare, con grammaticalizzazione semantica), *intervenire* (venire in mezzo, inserirsi), *souvenire* (venire in aiuto, ma anche ricordare — *mi sovviene* = mi viene alla mente), *svenire* (dis-venire, cessare di essere presente: perdita di coscienza come allontanamento dalla coscienza). Questa rete di composti rivela che il verbo *venire* non è soltanto un verbo di movimento spaziale ma un organizzatore cognitivo fondamentale dell'esperienza: il venire-avanti nel tempo (futuro), il venire-insieme (accordo e assemblea), il venire-alla-mente (memoria), il venire-meno (incoscienza) sono tutti concettualizzati come varianti metaforiche del venire fisico verso un centro.

La condizione semantica fondamentale per l'uso appropriato di *venire* in italiano è che il punto di arrivo del movimento sia

associato all'Origo deittico del parlante — condizione che, a un'analisi attenta, si rivela molto meno restrittiva di quanto potrebbe sembrare. Le associazioni possono essere:

Associazione fisica diretta: il punto di arrivo è la posizione fisica del parlante al momento dell'enunciazione (*viene qui*).

Associazione temporale futura: il punto di arrivo è una posizione futura del parlante, che anticipa cognitivamente (*vengo a casa tua stasera* — il parlante sa che sarà a casa dell'interlocutore e si proietta in quella posizione futura).

Associazione empatica o intersoggettiva: il parlante adotta la prospettiva dell'interlocutore (*viene anche lui alla tua festa?* — dove il parlante ha spostato il proprio Origo sulla posizione dell'interlocutore-ospite).

Associazione narrativa: il centro deittico è spostato su un personaggio del racconto (*il cavaliere avanzò verso il castello; la principessa gli venne incontro* — dove il cavaliere è il centro deittico narrativo).

Associazione istituzionale o professionale: il punto di arrivo è uno spazio associato al parlante per ragioni sociali (*quando viene il prossimo paziente?* — domanda del medico nel suo ambulatorio).

Associazione cognitiva o mentale: il punto di arrivo è la sfera della comprensione o dell'esperienza del parlante (*viene voglia di, viene in mente, mi viene un'idea*).

2.2.1 Lo spagnolo: maggiore permissività nella proiezione empatica

In spagnolo, il sistema deittico del movimento è strutturalmente analogo a quello italiano, con la coppia *venir/ir* che corrisponde alla coppia italiana *venire/andare*. Tuttavia, alcune ricerche empiriche basate su corpora (Ruiz Martínez 2010, Cifuentes Honrubia 1999) hanno documentato che lo spagnolo è leggermente più permissivo dell'italiano nella proiezione empatica verso l'interlocutore.

Consideriamo la seguente situazione: il parlante A chiede all'interlocutore B se intende recarsi alla festa che il parlante A organizza. In spagnolo, la domanda prototipica è *¿Vienes a mi fiesta?* ('Vieni alla mia festa?'), dove *venir* è usato dal punto di vista del parlante B — che dovrebbe venire verso A — nonostante sia A a porre la domanda. L'uso di *venir* dal punto di vista del ricevitore della domanda, non del parlante, è naturale e frequente in spagnolo. In italiano, la corrispondente *vieni alla mia festa?* è possibile, ma la variante *verrai alla mia festa?* (futuro, senza proiezione empatica) tende a essere percepita come più formale o contestualmente neutra in molti dialetti e registri settentrionali, mentre al centro-sud la proiezione empatica con *vieni* è più diffusa e naturale.

Questa differenza di frequenza — non di grammaticalità — riflette variazioni nella gestione della **distanza interazionale** (nel senso di Brown & Levinson 1987 sulla politeness): lo spagnolo tende a maggiore coinvolgimento interpersonale nella gestione della proiezione deittica, mentre certe varietà di italiano tendono a una gestione più cauta della prospettiva altrui.

2.2.2 Il francese: la grammaticalizzazione aspettuale di *venir de*

Il francese presenta un caso particolarmente interessante di grammaticalizzazione del verbo *venir*, che è andata molto più avanti che nelle altre lingue romanze. Il costrutto *venir de* + infinito esprime il passato recente (*je viens de manger* = 'ho appena mangiato'), sfruttando la metafora cognitiva del presente come destinazione di un movimento proveniente dal passato immediato.

Questa grammaticalizzazione è motivata da una struttura cognitiva profonda che Lakoff & Johnson (1999) hanno analizzato come **metafora Moving Ego**: il parlante si concettualizza come un viandante che si muove lungo la linea del tempo, e il passato è il luogo da cui proviene, il futuro è il luogo verso cui si dirige. Il *passato recente* — l'evento appena accaduto — è il luogo da cui il

parlante è appena arrivato, talmente vicino che potrebbe ancora guardare indietro e vederlo. *Venir de* cattura precisamente questa prossimità temporale: il parlante è *venuto da* quell'evento, ne è arrivato appena.

Vale la pena confrontare questa grammaticalizzazione con paralleli in altre famiglie linguistiche:

Inglese: *I just ate* (con *just* come morfema di passato immediato) — la prossimità temporale è espressa lessicalmente, non attraverso il verbo di venire.

Tedesco: *ich habe gerade gegessen* — con l'avverbio *gerade* ('proprio ora') come marcatore di passato immediato; nessuna grammaticalizzazione dal verbo di venire.

Giapponese: *tabete kita* ('ho mangiato e sono venuto', con *te-kuru* aspettuale) — il giapponese usa il verbo *kuru* ('venire') per esprimere che un processo si è sviluppato *verso* il momento presente, con una logica analoga ma non identica al francese *venir de*.

Swahili: *nimekuwa nikila* ('sono stato mangiando') — il passato recente è espresso attraverso l'aspetto progressivo passato, senza grammaticalizzazione da verbi di venire.

La grammaticalizzazione francese *venir de* è dunque una soluzione tipologicamente rara ma non isolata: essa appartiene a un pattern cognitivo più ampio in cui il verbo di avvicinamento al parlante viene esteso metaforicamente al dominio temporale, dove il parlante è il termine di arrivo non solo nello spazio fisico ma anche nel tempo. Questa estensione rivela qualcosa di importante: l'Origo deittico del parlante non è soltanto un punto nello spazio ma un punto nello spazio-tempo, e i movimenti che convergono su di esso possono farlo lungo qualsiasi dimensione di questo spazio-tempo.

2.2.3 Il romeno: a veni e le costruzioni con aspetto progressivo

Il romeno — la lingua romanza geograficamente più periferica, che ha mantenuto più elementi dell'antico sistema casuale latino — offre alcune costruzioni con *a veni* ('venire') che illustrano aspetti del sistema deittico di avvicinamento meno visibili nelle altre lingue romanze. In romeno, la costruzione *vine să* + congiuntivo descrive un evento imminente che *viene ad avvenire* (*vine să plouă* = 'sta per piovere', letteralmente 'viene a piovere'). Questa costruzione è semanticamente analoga al francese *aller* + infinito (futuro imminente) ma usa il verbo di avvicinamento invece di quello di allontanamento, concettualizzando l'evento imminente come qualcosa che si sta *avvicinando* al momento presente, non come una destinazione verso cui ci si dirige.

Questo contrasto tra francese (*aller* + infinito = futuro imminente da verbo di allontanamento) e romeno (*veni* + congiuntivo = futuro imminente da verbo di avvicinamento) illustra un'importante variazione nelle metafore cognitive del tempo: in francese, il futuro è concettualizzato come una destinazione verso cui ci si muove (*andare verso il futuro*); in romeno, il futuro è concettualizzato come qualcosa che si avvicina al parlante (*il futuro viene verso di noi*). Entrambe le metafore sono documentate come universalmente disponibili (Núñez & Sweetser 2006), ma la scelta grammaticale di quale metafora privilegiare nella costruzione del futuro imminente varia tra le lingue.

2.3 Il sistema germanico e la morfologizzazione della deissi

Se le lingue romanze codificano la deissi del movimento prevalentemente attraverso la scelta lessicale del verbo, le lingue germaniche hanno sviluppato un meccanismo complementare e per certi versi più sistematico: la **morfologizzazione della direzione deittica** attraverso prefissi o particelle verbali. Il sistema più elaborato è quello del tedesco, che oppone il prefisso *her-* (movimento verso il parlante) al prefisso *hin-* (movimento

lontano dal parlante) in modo praticamente produttivo su qualsiasi base verbale di movimento.

Il sistema *her-/hin-* del tedesco permette di costruire coppie verbali come:

Verso il parlante (<i>her-</i>)	Lontano dal parlante (<i>hin-</i>)
<i>herkommen</i> ('venire qui')	<i>hingehen</i> ('andare là')
<i>hereinkommen</i> ('entrare qui')	<i>hinausgehen</i> ('uscire là')
<i>heraufkommen</i> ('salire qui')	<i>hinabsteigen</i> ('scendere là')
<i>hereinrufen</i> ('chiamare dentro')	<i>hinauswerfen</i> ('buttare fuori')
<i>herbringen</i> ('portare qui')	<i>hinschicken</i> ('mandare là')
<i>heranrücken</i> ('avvicinarsi qui')	<i>hinwegeilen</i> ('allontanarsi là')

La produttività di questo sistema è notevole: praticamente qualsiasi verbo di movimento — camminare, volare, nuotare, rotolare, scivolare — può essere qualificato come centripeto (*her-*) o centrifugo (*hin-*) attraverso l'aggiunta del prefisso appropriato. Il tedesco, in questo senso, ha grammaticalizzato in modo morfologicamente esplicito la distinzione deittica che le lingue romanze lasciano alla scelta lessicale.

2.3.1 Il nederlandese e le particelle direzionali

Il nederlandese (olandese) ha un sistema simile al tedesco ma con alcune differenze strutturali rilevanti. Il nederlandese usa le particelle *heen* ('via, lontano dal parlante') e *hierheen* ('qui, verso il parlante') in combinazione con verbi di movimento, ma la distinzione *her-/hin-* non è sistematicamente morfologizzata come in tedesco. Invece, il nederlandese sfrutta estensivamente le **particelle direzionali** (een groep van richtingsdeeltjes) che specificano la direzione del movimento in modo compositivo:

aankomen ('arrivare') vs. *vertrekken* ('partire') *binnenkomen* ('entrare') vs. *buitengaan* ('uscire') *naartoe gaan* ('andare verso') vs. *vandaan gaan* ('andare via da')

Il nederlandese distingue anche tra *hierheen* (verso qui, con direzione deittica verso il parlante presente) e *daarheen* (verso là, con direzione deittica verso un punto lontano dal parlante), producendo un sistema tripartito (vicino al parlante / intermedio / lontano dal parlante) che ha paralleli in lingue come il turco (*bu* 'questo vicino', *şu* 'quello intermedio', *o* 'quello lontano') e il giapponese (*ko-/so-/a-* per i sistemi deittici tripartiti).

2.3.2 Le lingue scandinave: la deissi lessicale e il sistema dei verbi frasali

Le lingue scandinave (svedese, norvegese, danese) si trovano in una posizione intermedia tra il sistema germanico di morfologi di prefissi direzionali (come il tedesco) e il sistema lessicale romanzo di coppie di verbi distinti. Queste lingue usano **verbi frasali** (*phrasala verb*) combinati con particelle direzionali per esprimere la direzione deittica:

Svedese:

- *komma* ('venire/arrivare') + *hit* ('qui, verso il parlante') = *komma hit* ('venire qui')
- *gå* ('andare') + *dit* ('là, lontano dal parlante') = *gå dit* ('andare là')
- *komma in* ('entrare, venire dentro') — verso uno spazio interno
- *gå ut* ('uscire, andare fuori') — allontanandosi verso l'esterno

La particella svedese *hit* (verso il parlante) vs. *dit* (lontano dal parlante) è strettamente parallela alla coppia tedesca *her-/hin-*, ma è una particella libera, non un prefisso legato. Questa differenza morfologica — prefisso legato vs. particella libera — ha conseguenze per la produttività del sistema: mentre il tedesco può formare coppie come *herschellen/hinschießen* con verbi di movimento

rapido, il sistema svedese richiede costruzioni perifrastiche più elaborate. La morfologizzazione del tedesco è dunque un passo più avanti lungo la traiettoria di grammaticalizzazione della deissi direzionale.

2.4 I morfemi di avvicinamento nelle lingue amerindiane: -mu- come paradigma

Tra i sistemi di codifica del movimento verso il parlante più notevoli e teoricamente rilevanti, quello delle lingue quechuaniche occupa un posto di assoluto rilievo per la sua sistematicità e per le implicazioni che ha per la comprensione della relazione tra deissi e causalità.

Il morfema **-mu-** del Quechua — un infisso che si inserisce nella struttura del verbo per indicare che il movimento o l'azione è orientato verso il parlante — è morfologicamente produttivo in misura quasi illimitata. La sua produttività non si limita ai verbi di movimento: si estende a verbi che descrivono azioni la cui realizzazione implica un orientamento verso il centro deittico.

Vediamo il paradigma completo nel Quechua di Cuzco (varietà standard di riferimento):

Con verbi di movimento:

- *ri-* ('andare') → *ri-mu-* ('venire') — il soggetto si muove verso il parlante
- *apaana* ('portare via') → *apa-mu-ni* ('porto qui') — l'oggetto converge sul parlante
- *hayk'u-* ('entrare') → *hayk'u-mu-ni* ('entro qui, nello spazio del parlante')
- *yaqa-* ('uscire') → *yaqa-mu-ni* ('esco qui, verso il parlante')

Con verbi di azione orientata:

- *riqa-* ('vedere') → *riqa-mu-ni* ('lo guardo [e lui è verso di me]' / 'vengo a guardare')

- *willa-* ('raccontare') → *willa-mu-ni* ('vengo a raccontarti' / 'ti racconto')
- *qaway-* ('guardare') → *qaway-mu-ni* ('vengo a guardare qui', con orientamento verso il parlante)
- *hupha-* ('chiamare') → *hupha-mu-ni* ('chiamo qualcuno verso di me')

Con verbi di percezione e cognizione:

- *yachana* ('sapere') → *yacha-mu-ni* ('so [qualcosa che riguarda te/il tuo contesto]')
- *rimaname* ('parlare') → *rima-mu-ni* ('parlo a te', 'ti parlo venendo')

La sistematicità di *-mu-* nel Quechua non ha paralleli nelle lingue indoeuropee: in italiano, non esiste un morfema unico che si aggiunga a qualsiasi verbo per indicare l'orientamento verso il parlante. Il italiano deve ricorrere a costruzioni perifrastiche (*viene a guardare, ti racconto*) dove il Quechua usa un singolo morfema grammaticalmente obbligatorio.

Il morfema *-mu-* è stato analizzato da Weber (1989) come fondamentalmente connesso non solo alla direzione del movimento ma anche all'**aspetto telico** dell'azione: le azioni con *-mu-* tendono a essere percepite come complete, come giunte a compimento verso il parlante. Senza *-mu-*, la stessa radice descrive un'azione in generale, senza specificare se raggiunge il parlante o meno. Questa connessione tra orientamento deittico e telicità è rilevante perché mostra che il morfema deittico di avvicinamento è anche un morfema aspettuale: l'arrivo al centro deittico è il punto terminale naturale dell'evento con *-mu-*, e l'aspetto perfettivo è strutturalmente connesso all'avvicinamento al polo deittico.

2.4.1 L'aymara: sistema deittico parallelo con differenze sistemiche

L'aymara (lingua andina strettamente imparentata con il quechua, parlata da circa 2 milioni di persone in Bolivia, Perù e Cile) ha sviluppato un sistema di morfemi deittici parallelo ma con alcune differenze strutturali rilevanti. Il morfema di avvicinamento in aymara è **-xa-** (nella radice *jutaña* 'venire', da *juta-* + *-xa-*), che marca l'orientamento verso il punto deittico di riferimento. Una differenza rilevante rispetto al Quechua è che l'aymara ha anche un morfema di **movimento di ritorno** distinto, **-nkata-**, che specifica non solo l'avvicinamento ma l'avvicinamento dopo un allontanamento precedente: *jutakata* ('tornare') vs. *juta* ('venire [per la prima volta]'). Questa distinzione — tra primo avvicinamento e ritorno — che il Quechua non grammaticalizza con un morfema separato, mostra che i sistemi deittici possono avere granularità diverse rispetto alla *storia* del movimento deittico, non solo alla sua direzione attuale.

2.4.2 *Il navajo: classificatori e direzione deittica*

Il sistema verbale del navajo include morfemi direzionali che specificano il movimento verso il parlante (*ni-*) rispetto al movimento lontano dal parlante (*yi-*), ma questi morfemi interagiscono con una serie di classificatori che specificano la forma e la natura dell'entità in movimento, producendo un sistema di classificazione molto più granulare. Consideriamo il paradigma per 'portare qui':

- *níljool* — portare qui (oggetto lungo e flessibile: corda, serpente)
- *níníl* — portare qui (oggetto lungo e rigido: bastone, lancia)
- *nínít* — portare qui (oggetto compatto e tridimensionale: sasso, palla)
- *níneeh* — portare qui (oggetto piatto e flessibile: tessuto, carta)

In ciascuna di queste forme, il prefisso deittico *ni-* (verso il parlante) si combina con classificatori diversi che specificano la

forma dell'oggetto portato, producendo verbi lessicalmente distinti per ogni combinazione di direzione + forma dell'oggetto. Questo sistema mostra che la direzione deittica, nel navajo, non è separabile dalla classificazione fisico-cognitiva dell'entità in movimento: portare qualcosa verso di sé è sempre anche specificare che tipo di cosa si sta portando, e questa specificazione è obbligatoria. Il navajo ha grammaticalizzato la fisica dell'avvicinamento: non basta che qualcosa si avvicini, bisogna specificare la meccanica di questo avvicinamento (quale forma ha l'oggetto, quale tipo di presa e orientamento richiede il trasporto).

2.5 Il giapponese e il coreano: serializzazione verbale e integrazione deittico-aspettuale

Il giapponese e il coreano offrono un terzo tipo strutturale di codifica del movimento verso il parlante, che differisce sia dal sistema lessicale romanzo sia dal sistema morfologico quechua-tedesco: la **serializzazione verbale**, in cui il verbo deittico *kuru* (giapponese) o *oda* (coreano) funziona come secondo elemento di una costruzione biverbale, aggiungendo la componente di avvicinamento al movimento descritto dal primo verbo.

2.5.1 Il giapponese: *te-kuru* come costruzione aspettuale-deittica

In giapponese, la costruzione *te-kuru* — in cui il verbo principale in forma gerundiva (*te-form*) precede il verbo deittico *kuru* — produce costruzioni come:

- *hashitte kuru* (corri-GER venire) = 'venire correndo'
- *motte kuru* (tenere-GER venire) = 'portare qui'
- *kaette kuru* (tornare-GER venire) = 'tornare (verso il parlante)'
- *tabenikite kuru* (mangiare-GER venire-GER venire) = 'venire a mangiare (qui)'

L'aspetto cruciale di *te-kuru* è la sua espansione aspettuale: la costruzione non descrive solo movimenti spaziali ma anche processi temporali che si sviluppano *in direzione del momento presente*:

- *wakatte kita* = 'ho cominciato a capire' (letteralmente: 'il capire è venuto', il processo di comprensione si è avvicinato al presente)
- *fuate kita* = 'è aumentato fino ad ora' (il processo di incremento ha raggiunto il presente)
- *attakaku natte kita* = 'si è fatto più caldo progressivamente' (il caldo si è avvicinato al presente)
- *shiriawi ga fuate kita* = 'le mie conoscenze sono aumentate nel tempo'

Nella costruzione *te-iku* (parallela ma con direzione opposta: *iku* 'andare'), lo stesso tipo di processo è descritto come orientato *verso il futuro, lontano dal presente*:

- *wakatte iku* = 'capirò sempre meglio (dal presente in poi)'
- *fuate iku* = 'aumenterà d'ora in avanti'
- *samuku natte iku* = 'si farà sempre più freddo (progressivamente nel futuro)'

Questa opposizione sistematica — *te-kuru* per processi che si sviluppano verso il presente, *te-iku* per processi che si sviluppano verso il futuro — rivela una struttura cognitiva di grande eleganza: il parlante, come centro spaziotemporale, è il punto rispetto al quale sia i movimenti spaziali sia i processi temporali si orientano. Ciò che viene *verso di lui* nello spazio fisico viene *verso di lui* anche nel tempo (emerge nel suo presente); ciò che si *allontana da lui* nel tempo (continua nel futuro) è descritto con il verbo di allontanamento spaziale.

2.5.2 Il coreano: oda e la direzione deittica integrata

Il coreano ha un sistema strutturalmente analogo al giapponese, con *oda* ('venire') e *gada* ('andare') che funzionano come verbi ausiliari in costruzioni seriali. Una differenza rilevante è che il coreano ha una distinzione più finemente grammaticalizzata tra il movimento verso il parlante *in questo momento* e il movimento verso un luogo a cui il parlante *apparterrà* in futuro:

- *na-ege wa* ('vieni da me', letteralmente 'vieni a-me' — con la particella locativa *-ege* che indica il parlante come destinazione fisica)
- *na-hangteong wa* (con particella *-hangteo* per destinazione personale — leggermente più informale)
- *eoreo wa* ('vieni pure' — con forma imperativa, invito esplicito)

La distinzione tra particelle locative in coreano introduce una dimensione aggiuntiva nella deissi del movimento verso il parlante: il parlante non è solo un punto geometrico ma una persona sociale con relazioni, e la scelta della particella segnala il tipo di relazione interpersonale (formale/informale, fisicamente determinata/personalmente determinata) che motiva l'avvicinamento.

2.6 Il sistema deittico dell'hindi-urdu: *ānā* e la direzione come sistema verbale integrato

L'hindi-urdu (lingua indoariana parlata da circa 600 milioni di persone in India e Pakistan) ha una coppia deittica *ānā* ('venire', avvicinamento) / *jānā* ('andare', allontanamento) strutturalmente analoga alle coppie romanze, ma con alcune proprietà morfologiche che la distinguono.

In hindi, *ānā* ('venire') ha un paradigma irregolare che lo distingue da tutti gli altri verbi: *āyā/āī/āe* (passato masc./fem./pl.), *ātā hai/ātī hai* (presente abituale), *āegā/āegī* (futuro). Ma la

proprietà più rilevante per la nostra analisi è il modo in cui *ānā* si combina con altri verbi in costruzioni seriali:

Costruzioni con venir (*ānā*) come verbo seriale completivo:

- *kha-ānā* ('mangiare-venire') = 'venire a mangiare'
- *likhte ānā* ('scrivendo venire') = 'venire scrivendo, continuare a scrivere avvicinandosi'
- *le ānā* ('prendendo venire') = 'portare (qui)'
- *bujhā ānā* ('spiegando venire') = 'venire a spiegare'

Come nel giapponese e nel coreano, il verbo di avvicinamento in hindi funziona come secondo elemento di costruzioni seriali che aggiungono la componente deittica a qualsiasi azione. Ma in hindi c'è un ulteriore sviluppo: la costruzione *V + ātā hai* (V + venire-abituale) descrive un'**abilità o una proprietà acquisita dell'entità**, non un singolo evento:

- *mujhe hindi ātī hai* = 'so l'hindi' (letteralmente: 'a me l'hindi viene' — la lingua è arrivata/venuta da me)
- *use khānā banana ātā hai* = 'sa cucinare' (il cucinare viene a lui)
- *mujhe gāna ātā hai* = 'so cantare' (il canto viene a me)

In queste costruzioni, il verbo *ānā* ('venire') grammaticalizza la nozione di **competenza come avvicinamento**: qualcosa che il parlante sa fare è qualcosa che gli è *venuto*, che ha *raggiunto* la sua sfera di padronanza. La conoscenza è concettualizzata come un movimento verso il parlante, e il parlante che sa fare qualcosa è il punto di arrivo di un processo di apprendimento concettualizzato come avvicinamento. Questa grammaticalizzazione non ha paralleli nelle lingue romanze (dove *venire in mente* ha una semantica simile ma non estesa alle competenze pratiche) ed è una delle realizzazioni più esplicite della metafora cognitiva che identifica il parlante come polo di arrivo dell'esperienza e della conoscenza.

2.7 Le lingue dell'Africa subsahariana: il morfema di direzione centripeta

Le lingue bantu hanno sviluppato un sistema di **estensioni verbali** che include, in molte lingue della famiglia, morfemi direzionali che specificano l'orientamento del movimento rispetto al parlante o a un punto di riferimento contestuale. L'estensione direzionale di avvicinamento — che nei lavori di ricostruzione del Proto-Bantu viene talvolta indicata come *-end-a* (per il movimento verso uno scopo) e *-iz-a* (per il movimento verso il parlante) — ha realizzazioni diverse nelle lingue bantu moderne.

Nel **kinyarwanda** (Rwanda), la distinzione tra movimento verso il parlante e movimento lontano dal parlante è codificata principalmente attraverso la scelta verbale, come nelle lingue romanze:

- *kuza* ('venire', verso il parlante) vs. *kugenda* ('andare', lontano dal parlante)
- *kugaruka* ('tornare', avvicinarsi di ritorno) vs. *kujya* ('andare in un posto specifico')

Ma il Kinyarwanda ha anche un sistema di **estensioni verbali direzionali** che può specificare l'orientamento dell'azione rispetto a un punto di riferimento:

- *kugendana* ('andare insieme') — reciprocità + movimento
- *kugendaho* ('andarci, andare là') — con morfema di localizzazione lontana
- *kugendayo* ('andarvi, andare a questo punto specifico') — con morfema di localizzazione intermedia
- *kugendamo* ('entrarci, andare dentro') — con morfema di interiorità

Nel **swahili** (Tanzania, Kenya, Uganda), la lingua bantu più parlata, il sistema deittico è principalmente lessicale (*kuja* 'venire', *kwenda* 'andare'), ma include anche le particelle locative *hapa* ('qui,

vicino al parlante'), *huko* ('là, lontano dal parlante'), *humo* ('là dentro, in quel posto') che possono specificare l'orientamento deittico in modo più granulare.

2.8 La proiezione deittica e i suoi meccanismi cognitivi

Il fenomeno che Fillmore ha chiamato proiezione deittica — l'uso del verbo di avvicinamento anche quando il centro deittico non è la posizione fisica attuale del parlante — è, come già anticipato, uno dei fenomeni più teoricamente ricchi che la grammatica del movimento ci offre.

La proiezione deittica, nella sua forma più semplice, è un'operazione di **cambio di prospettiva**: il parlante adotta temporaneamente un punto di vista diverso dal proprio, si immedesima nella posizione dell'interlocutore o di un personaggio narrativo, e descrive il movimento dal punto di vista di questo centro deittico adottato. Langacker (1987) ha analizzato questa operazione in termini di **distanza ottimale del visualizzatore** (*optimal viewing distance*): il parlante può collocarsi a distanza variabile dall'evento che descrive, fino al punto di immedesimarsi completamente in uno dei partecipanti all'evento.

2.8.1 Tipi di proiezione deittica nelle lingue del mondo

La ricerca tipologica sulla proiezione deittica ha identificato i seguenti tipi principali, ordinati per frequenza cross-linguistica e per grado di conventualizzazione:

Proiezione sull'interlocutore (*addressee projection*): il parlante adotta la prospettiva dell'interlocutore e usa il verbo di avvicinamento per un movimento che converge su quell'interlocutore. Questo è il caso di Fillmore (*I'll come to your party*) e corrisponde all'italiano *vengo da te domani*. Questo tipo di

proiezione è attestato in quasi tutte le lingue studiate, con gradi diversi di grammaticalità e di frequenza.

Proiezione narrativa (*narrative projection*): in un racconto, il centro deittico viene spostato sul personaggio focale della narrazione. In italiano, la narrazione in terza persona può usare *venire* per descrivere movimenti verso il personaggio-protagonista: *Mario si girò. Due uomini gli vennero incontro* — dove il centro deittico è Mario, non il narratore. Nelle narrazioni con **discorso indiretto libero** (*free indirect discourse*), questa proiezione diventa particolarmente intensa.

Proiezione temporale (*temporal projection*): il centro deittico viene spostato su un punto nel passato o nel futuro. In italiano narrativo al passato remoto, si può usare *venire* per avvicinamento verso un personaggio nel passato: *Il messaggero venne con le notizie* — dove il messaggero viene verso il re del racconto, non verso il narratore presente. In inglese, questo tipo di proiezione è particolarmente studiato: *When did you say you were coming?* (Comrie 1986) usa il passato per descrivere un evento futuro, proiettando il punto deittico nel passato del discorso riportato.

Proiezione empatica (*empathic projection*, o *affective projection*): il parlante usa il verbo di avvicinamento verso una persona a cui è particolarmente legato emotivamente, anche in assenza di un'interazione comunicativa diretta. In alcune lingue, questa forma di proiezione è grammaticalmente marcata.

2.8.2 Lingue con o senza proiezione deittica: la questione tipologica

Non tutte le lingue del mondo permettono la proiezione deittica con uguale libertà. Wilkins & Hill (1995) hanno documentato che alcune lingue — in particolare alcune lingue australiane — non ammettono l'uso del verbo di avvicinamento quando il parlante si sta muovendo *verso* un luogo lontano da sé, anche se adotta la prospettiva del destinatario. In queste lingue, il

centro deittico è più rigidamente ancorato alla posizione fisica del parlante nel momento dell'enunciazione, e la proiezione prospettica richiede costruzioni diverse.

Il **yankunyjatjara** (lingua australiana del Sud Australia), per esempio, ha regole molto più restrittive sull'uso del morfema di avvicinamento *mai* rispetto all'italiano o all'inglese: *mai* può essere usato solo quando il movimento è effettivamente orientato verso la posizione fisica del parlante o verso un punto chiaramente associato a esso per ragioni fisiche, non per ragioni pragmatiche o empatiche. Un parlante yankunyjatjara non direbbe l'equivalente di *vengo alla tua festa* usando il morfema di avvicinamento, perché questo uso richiederebbe una proiezione empatica che la grammatica della lingua non supporta in questo contesto.

2.9 Il movimento verso il parlante e la struttura delle costruzioni causative

È a questo punto che il filo che connette deissi e causalità si fa visibile con particolare chiarezza. Il movimento verso il parlante — il movimento centripeto — è sistematicamente associato, nelle costruzioni causative delle lingue del mondo, con la **causazione esterna**: è il parlante (o un agente associato al parlante) che produce il movimento centripeto, chiamando, invitando, trascinando, attraendo l'entità verso di sé.

In italiano, le costruzioni causative di avvicinamento formano un sistema coerente che va dalla causazione più diretta a quella più mediata:

Causazione fisica diretta:

- *trascinare qualcuno verso di sé* — contatto fisico, forza irresistibile
- *tirare qualcuno per il braccio* — contatto fisico, meno forza
- *prendere e portare* — accompagnamento fisico

Causazione attraverso atti linguistici:

- *chiamare* — atto linguistico che produce movimento centripeto
- *richiamare* — ripetizione dell'atto di chiamata, con implicatura di allontanamento precedente
- *convocare* — atto linguistico istituzionale con obbligatorietà implicita
- *invitare* — atto linguistico che propone l'avvicinamento senza imporlo
- *evocare* — atto linguistico che produce avvicinamento di qualcosa di astratto o di ricordi

Causazione attraverso proprietà del parlante:

- *attrarre* — la forza causale emana dalle qualità intrinseche del polo deittico
- *magnetizzare / calamitare* (figurato) — metafora della forza fisica di attrazione
- *affascinare* — attrazione attraverso qualità estetiche o personali
- *irresistibilmente richiamare* — attrazione irresistibile

Causazione attraverso norme o istituzioni:

- *convocare a giudizio* — norma giuridica che impone l'avvicinamento
- *citare* — atto istituzionale che obbliga a presentarsi
- *obbligare a presentarsi* — norma + verbo modale

Questa gerarchia di costruzioni causative di avvicinamento non è arbitraria: essa riflette la gradazione della forza causale dall'estremo fisico diretto (trascinare) all'estremo normativo-astratto (essere convocati). All'estremo fisico, il parlante è l'Antagonista che applica direttamente la forza sull'Agonista-entità; all'estremo astratto, il parlante è il polo di un campo normativo che orienta l'Agonista verso di esso senza contatto fisico.

2.9.1 Il caso del giapponese: *ko-sase-ru* e l'asimmetria causativa

In giapponese, il causativo del verbo *kuru* ('venire') — *ko-sase-ru* ('far venire') — ha caratteristiche semantiche che illustrano in modo particolarmente chiaro il nesso tra deissi e causazione. La forma *ko-sase-ru* combina il verbo deittico *kuru* con il morfema causativo *-(s)ase-*, producendo una struttura in cui il parlante è simultaneamente:

1. Il **polo deittico** (il punto di arrivo del movimento)
2. Il **polo causale** (la fonte della forza che produce il movimento)
3. Il **beneficiario** (tipicamente, l'entità che trae vantaggio dall'arrivo)

Questa triplice convergenza di ruoli in un'unica costruzione morfologica ha pochi equivalenti in altre lingue, e rivela la profondità del nesso cognitivo tra le due dimensioni analizzate in questa monografia. Il giapponese non solo permette di esprimere contemporaneamente deissi e causazione: le fonde in un'unica struttura morfologica che non è la somma di due elementi indipendenti ma un'unità semantica integrata.

2.10 Usi metaforici e proiezioni concettuali

La grammatica del movimento verso il parlante non si esaurisce nei movimenti fisici: essa si proietta su domini concettuali astratti con una sistematicità che rivela la profondità delle strutture cognitive sottostanti. La teoria della metafora concettuale di Lakoff & Johnson (1980) ha mostrato che molti domini astratti del pensiero umano sono strutturati attraverso metafore che proiettano su di essi la struttura di esperienze fisiche concrete — e il movimento nello spazio è uno dei domini-sorgente più fecondi.

Il movimento verso il parlante si proietta sui seguenti domini concettuali astratti:

Comprensione e cognizione:

- *venire a capire* (italiano) — raggiungere la comprensione come punto di arrivo
- *come to understand* (inglese)
- *en venir à comprendre* (francese)
- *arrivare a una conclusione*

Accordo e relazione interpersonale:

- *venire a patti* — raggiungere un accordo come avvicinamento reciproco
- *come to terms with* (inglese)
- *sich einigen* (tedesco, letteralmente 'riunirsi')

Materializzazione di stati affettivi o cognitivi:

- *viene voglia di* (il desiderio si avvicina al parlante)
- *viene in mente* (l'idea raggiunge il parlante)
- *it comes to mind* (inglese)
- *es fällt mir ein* (tedesco, letteralmente 'mi cade dentro')

Risultato e produzione:

- *la cosa viene così* (il risultato arriva a essere così)
- *come out* (inglese, di risultati: *it came out well*)
- *cela vient bien* (francese, 'viene bene', 'riesce bene')

Questi usi metaforici non sono arbitrari: essi riflettono la struttura cognitiva del parlante come polo di arrivo dell'esperienza. Ciò che si avvicina al parlante entra nella sua sfera di comprensione, controllo e relazione. Il movimento verso il parlante, nello spazio fisico e nello spazio concettuale, è sempre un movimento verso la comprensione, verso la relazione, verso il controllo — un guadagno epistemico e interpersonale.

Un test della sistematicità di queste metafore è la loro indipendenza dalla tradizione culturale specifica. Se le metafore

dell'avvicinamento-come-comprensione fossero arbitrarie e culturalmente contingenti, ci aspetteremmo di trovare lingue in cui la comprensione è metaforizzata come allontanamento piuttosto che avvicinamento. Ma la ricerca tipologica non ha trovato tali lingue: in tutte le lingue studiate, la comprensione, l'accordo e la materializzazione di stati cognitivi sono concettualizzati attraverso metafore di avvicinamento, non di allontanamento. Questa universalità suggerisce che le metafore in questione sono motivate da strutture corporee ed esperienziali universali, non da convenzioni culturali specifiche.

SEZIONE 3: La Deissi del Movimento Lontano dal Parlante — Allontanamento, Separazione e Autonomia

3.1 L'asimmetria cognitiva della partenza

Se il movimento verso il parlante è strutturalmente un avvicinamento a un centro, il movimento lontano dal parlante è strutturalmente un abbandono di quel centro — e questa differenza ha risonanze cognitive, emotive e grammaticali che vanno ben oltre la semplice inversione geometrica della traiettoria. Nella fenomenologia della partenza c'è qualcosa di irreversibile, o almeno di incerto: chi si allontana porta con sé se stesso, si sottrae alla prossimità, apre uno spazio tra sé e il centro da cui si allontana. Chi si avvicina, al contrario, porta se stesso verso il centro, colma uno spazio, si consegna alla prossimità.

La grammatica riflette questa asimmetria in modi che non sono immediatamente ovvi ma che, una volta visti, risultano di grande coerenza teorica. Il termine che codifica il movimento lontano dal

parlante è, in quasi tutte le lingue studiate, il **termine non-marcato** dell'opposizione deittica: ha distribuzione più ampia, frequenza più alta nei corpora, e la capacità di descrivere movimenti la cui direzione rispetto al parlante è neutra o irrilevante.

Questa non-marcatezza dell'allontanamento ha una spiegazione cognitiva che può essere formulata come segue: il parlante è il centro del sistema deittico, ma proprio per questa centralità il suo punto di vista non è il punto di vista di default sulla maggior parte degli eventi di movimento che si svolgono nel mondo. La maggior parte degli eventi si svolge *lontano* dal parlante, o *senza particolare relazione* con il parlante. Il termine non-marcato — quello che si usa quando non si vuole specificare la relazione con il parlante — è naturalmente quello di allontanamento o di direzione neutra. Il termine marcato — quello che richiede specificazione esplicita di una relazione privilegiata con il parlante — è il termine di avvicinamento.

Questa inversione — il centro del sistema è il termine marcato, non quello non marcato — è una delle proprietà più eleganti e più paradossali della grammatica del movimento. Il parlante è il fuoco cognitivo del sistema deittico, ma la sua posizione non è quella di default: essa deve essere esplicitamente invocata, attraverso il termine marcato di avvicinamento, ogni volta che è comunicativamente rilevante.

3.2 Andare nelle lingue romanze: non-marcatezza e grammaticalizzazione

L'evoluzione di *andare* nelle lingue romanze è un caso di studio affascinante per la linguistica storica e per la tipologia della grammaticalizzazione. Il verbo latino da cui discende — un paradigma suppletivo che combinava forme da *ire*, *vadere* e *ambulare* — era già, in latino, il termine non-marcato dell'opposizione con *venīre*.

Il latino *ire* ('andare') aveva un paradigma verbale particolarmente irregolare, con forme che derivavano da tre radici diverse (*eo*, *is*, *it* dalla radice *i-*; *ibo* dal futuro sigmatico; *iit* dal perfetto riduplicato). Questa irregolarità morfologica era già un segnale di grammaticalizzazione avanzata: i verbi grammaticalizzati tendono ad avere paradigmi irregolari perché le forme vengono usate così spesso e in contesti così diversi che la pressione dell'analogia regolarizzante non riesce a normalizzarle. Il suppletismo di *andare* in italiano — che combina forme da *andare* (andiamo, andate), da *vadere* (vado, vai, va, vanno), e da *andare* + *ere* per il condizionale — riflette questa storia di grammaticalizzazione prolungata.

3.2.1 L'italiano: le grammaticalizzazioni di *andare*

In italiano, *andare* si grammaticalizza in almeno tre direzioni distinte, ciascuna delle quali riflette aspetti diversi della semantica di base:

Costruzione modale deontica: *andare* + participio passato esprime necessità o dovere:

- *questo lavoro va fatto* = 'questo lavoro deve essere fatto'
- *la ferita va medicata* = 'la ferita deve essere medicata'
- *va detto che* = 'bisogna dire che'
- *il progetto va rivisto* = 'il progetto deve essere rivisto'

Questa costruzione è peculiare dell'italiano tra le lingue romanze (non ha paralleli diretti in spagnolo, francese o portoghese nella stessa forma), e la sua motivazione semantica è la seguente: il movimento verso una destinazione esterna — il movimento centrifugo, lontano dal centro deittico — è il movimento verso il *mondo delle cose da fare*, verso l'esterno del dominio del parlante dove si collocano gli obblighi e le necessità oggettive. La necessità modale è concettualizzata come un movimento verso una destinazione inevitabile, al di fuori del controllo del parlante-agente. La modalità deontica (*deve*, *bisogna*) e il

movimento verso un fine obbligato (*va fatto, va risolta*) sono, cognitivamente, la stessa struttura: un'entità deve muoversi verso uno stato finale che non può evitare.

Costruzione del futuro imminente: *andare a* + infinito esprime imminenza nel registro colloquiale:

- *vado a comprare il pane* (con implicatura: sto per comprare il pane, o: il mio immediato prossimo piano è comprare il pane)
- *vado a mangiare* (sto per mangiare, o: vado a mangiare [in un posto specifico])

In questo uso, *andare* non ha ancora perso il suo significato spaziale (c'è ancora l'implicatura di movimento verso un luogo) ma l'aspetto spaziale si fonde con l'aspetto temporale: il futuro immediato è concettualizzato come la destinazione verso cui ci si sta avviando.

Costruzione idiomatica di processo o svolgimento: *andare* in molte espressioni idiomatiche descrive lo svolgimento o la progressione di un processo:

- *come va?* (come si svolge la situazione?)
- *le cose vanno così* (così si evolvono, così procedono)
- *andare avanti* (progredire, continuare)
- *andare a finire* (arrivare al risultato finale: *come andrà a finire?*)
- *andare storto* (avere un esito negativo)

In questi usi, *andare* descrive il **movimento di un processo nel tempo**, dalla sua origine verso il suo esito — un movimento sempre *lontano* dal momento presente verso le conseguenze future.

3.2.2 Il francese: *aller* come futuro prossimo grammaticalizzato

Il francese ha grammaticalizzato *aller* + infinitif come futuro prossimo in modo molto più completo dell'italiano. La costruzione *je vais manger* ('sto per mangiare' / 'mangerò presto') è, nel francese parlato contemporaneo, più frequente del futuro sintetico *je mangerai* per descrivere eventi futuri imminenti o pianificati.

Bybee, Perkins & Pagliuca (1994) mostrano che questa grammaticalizzazione è uno dei percorsi tipologici più documentati: in almeno venti famiglie linguistiche diverse, verbi di movimento verso una destinazione si grammaticalizzano come marcatori del futuro. Il percorso semantico è: [movimento verso una destinazione] → [azione che si compierà quando si raggiunge la destinazione] → [azione futura]. La destinazione del viaggio si fonde con l'azione che vi si compirà, e il verbo di movimento diventa il marcatore del futuro.

Lingue diverse hanno grammaticalizzato questo percorso con verbi di movimento diversi:

Inglese: *going to* → *gonna* (grammaticalizzazione avanzata nella forma fonologicamente ridotta) **Francese:** *aller* + infinitif (grammaticalizzazione quasi completa nel parlato) **Afrikaans:** *gaan* + infinitif **Swahili:** il morfema di futuro *ta-* (da *taka* 'volere/andare verso') **Yoruba:** *á* (futuro breve, da *a*-forma di *wa/lọ* 'andare') **Tok Pisin:** *bai* (futuro, da inglese *by* e *bye* ma rianalizzato)

La differenza tra il francese (grammaticalizzazione avanzata) e l'italiano (grammaticalizzazione parziale) riflette diversi stadi dello stesso percorso diacronico: il francese ha percorso più lontano la traiettoria di grammaticalizzazione, producendo una forma più astratta e meno legata al significato spaziale originario. L'italiano *vado a mangiare* conserva ancora, in molti contesti, l'implicatura spaziale (vado [in cucina, al ristorante] a mangiare); il francese *je vais manger* la ha quasi completamente persa.

3.2.3 Lo spagnolo: *ir* e *irse* — la partenza come riflessivo-intensivo

Lo spagnolo ha sviluppato una distinzione morfologica tra *ir* (andare, allontanarsi) e *irse* (andarsene, partire con implicatura di irreversibilità o di intenzionalità accentuata) che non ha un parallelo esatto nelle altre lingue romanze. La forma riflessiva *irse* enfatizza:

1. **L'agentività del partente:** chi si va è l'iniziatore autonomo della propria partenza
2. **L'irreversibilità:** l'allontanamento non è temporaneo ma implica una rottura
3. **Il distacco emotivo:** un abbandono di qualcosa o qualcuno

Confronto:

- *Juan fue al mercado* ('Juan andò al mercato' — andare, senza implicatura di permanenza)
- *Juan se fue del país* ('Juan se ne andò dal paese' — partire definitivamente)
- *irse a pique* (andare a picco — naufragare, metafora)
- *irse de la lengua* (sbugiardare — 'andar via dalla lingua', perdere il controllo del parlare)

Questa distinzione *ir/irse* rivela che il movimento di allontanamento non è semanticamente neutro: esso ammette gradazioni di agentività, intenzionalità e irreversibilità che la grammatica può marcare morfologicamente. La forma riflessiva *irse* è la forma dell'allontanamento massimamente agentivo e autonomo: chi se ne va lo fa in modo deliberato, con presa di distanza volontaria dal centro deittico. Questa costruzione riflessiva dell'allontanamento è dunque anche una costruzione della causa interna: il soggetto che se ne va è l'iniziatore autonomo del proprio movimento, senza alcuna forza esterna che lo spinga.

3.3 Il sistema tedesco *hin-* e la simmetria morfologica

Il sistema di prefissi direzionali del tedesco, con la coppia *her-/hin-* già introdotta nella Sezione 2, offre l'esempio più sistematico di codifica morfologica simmetrica della deissi del movimento.

La simmetria morfologica *her-/hin-* cela però un'asimmetria semantica e pragmatica profonda. Nel tedesco contemporaneo, questa asimmetria si manifesta in un processo di semplificazione in atto: in molti dialetti e nel tedesco parlato standard, la distinzione *her-/hin-* sta subendo erosione, con *her-* che si estende a coprire usi di *hin-*, o con entrambi i prefissi che vengono sostituiti da forme ridotte.

Particolarmente interessante è l'evoluzione del sistema nel tedesco colloquiale parlato. Nelle varietà parlate contemporanee, si osserva:

1. **Riduzione di *hin-* a *n-*:** *hingehen* → *ngehen* (forma colloquiale molto ridotta)
2. **Estensione di *rein-/raus-*** (contrazione di *herein/heraus*) per movimenti interni/esterni: *reinkomm!* invece di *komm herein!*
3. **Perdita della distinzione deitticamente specificata** in molti contesti colloquiali, con sostituzione di semplici avverbi di luogo (*da, dort, hier*)

Questa semplificazione in atto nel tedesco colloquiale è tipologicamente prevista: il termine marcato (quello che richiede specificazione esplicita della relazione con il parlante, cioè *her-*) dovrebbe essere il più vulnerabile. Ma in tedesco l'erosione colpisce anche il termine non-marcato *hin-*, a favore di costruzioni ancora più analitiche. Questo suggerisce che la morfologizzazione della deissi direzionale nel tedesco era già un punto di arrivo non stabile di un percorso di grammaticalizzazione, e che la lingua sta ora muovendosi verso una realizzazione più analitica della stessa distinzione.

3.4 Il movimento di allontanamento nelle lingue dell'Asia orientale

Il giapponese *iku* ('andare') e il coreano *gada* ('andare') — già introdotti brevemente nella Sezione 2 nella loro interazione con *kuru/oda* — mostrano proprietà aspettuali che sono particolarmente rilevanti per la comprensione della dimensione temporale della deissi del movimento.

Come già accennato, la costruzione *te-iku* in giapponese descrive processi che si sviluppano *verso il futuro*, lontano dal momento presente del parlante:

- *wakatte iku* = 'capirò sempre meglio (da ora in poi)'
- *fuete iku* = 'aumenterà progressivamente'
- *samuku natte iku* = 'si farà sempre più freddo (nel futuro)'

Ma la costruzione *te-iku* ha anche usi spaziali che meritano analisi:

- *itte kuru* = 'vado e (poi) torno' — uso idiomatico per indicare uscite temporanee
- *motte iku* = 'portare via (lontano dal parlante)'
- *kaette iku* = 'andarsene (tornando al proprio posto), andare via di qui'

Un fenomeno notevole è che *iku* in giapponese ha sviluppato un uso pragmatico come segnalatore di **distanza emotiva o formale**: usare *iku* invece di *kuru* per descrivere il proprio movimento verso l'interlocutore può segnalare rispetto o distanza formale — il parlante si colloca lontano dall'interlocutore, non si permette di usare il verbo che implicherebbe avvicinamento alla sfera privata dell'altro. Questo uso pragmatico mostra che la deissi direzionale non è soltanto una questione di geometria spaziale ma è profondamente intrecciata con la gestione delle relazioni interpersonali e della distanza sociale.

3.4.1 Il cinese mandarino: *lái* e *qù* nel sistema equipollente

Il cinese mandarino ha una coppia deittica *lái* ('venire', avvicinamento) / *qù* ('andare', allontanamento) strutturalmente analoga alle coppie romanze o giapponesi, ma nel sistema serializzato del cinese queste vengono combinate con verbi di maniera e di percorso in modi che producono costruzioni particolarmente ricche.

Esempio: per descrivere qualcuno che entra correndo nella stanza del parlante:

Tā pǎo-jìn-lái le. lui correre-entrare-venire PERF 'Lui è entrato correndo (verso di me/qui).'

La costruzione serializza: maniera (*pǎo*, correre) + percorso-interno (*jìn*, entrare) + direzione-verso-parlante (*lái*, venire). Ciascun verbo contribuisce una componente semantica distinta, e la direzione deittica è obbligatoriamente specificata: bisogna scegliere se l'evento si muove verso il parlante (*lái*) o lontano da esso (*qù*).

Per l'allontanamento:

Tā pǎo-chū-qù le. lui correre-uscire-andare PERF 'Lui è uscito correndo (lontano da me/qui).'

Il cinese ha dunque grammaticalizzato la distinzione deittica in modo che rende obbligatorio specificare la direzione rispetto al parlante ogni volta che si usa un verbo di movimento complesso. Questa obbligatorioità — analoga a quella del Quechua con -mu- ma realizzata con un verbo seriale piuttosto che con un morfema — produce le stesse conseguenze cognitive ipotizzate dalla tesi del relativismo moderato: i parlanti di cinese devono sistematicamente decidere se ogni movimento è centripeto o centrifugo rispetto alla loro posizione, il che rinforza l'abitudine cognitiva di classificare gli eventi di movimento in questi termini.

3.5 La semantica della partenza: lessico dell'abbandono e della separazione

La ricchezza lessicale che molte lingue sviluppano per descrivere le forme e le varianti del movimento di allontanamento riflette la complessità emotiva e sociale della separazione.

In italiano, il campo semantico dell'allontanamento include:

- **partire:** avviarsi verso una destinazione remota, con connotazione di progettualità e distanza significativa
- **allontanarsi:** aumentare progressivamente la distanza dal punto di riferimento, senza necessariamente avere una destinazione specifica
- **separarsi:** dividere ciò che era unito, con forte connotazione relazionale e reciproca
- **abbandonare:** lasciare qualcuno o qualcosa senza intenzione di tornare, con connotazione di rottura definitiva e spesso di colpa
- **fuggire:** allontanarsi rapidamente sotto la pressione di una minaccia, con causa esterna o paura interna come motivazione
- **scappare:** allontanarsi furtivamente o precipitosamente, con componente di trasgressione o urgenza
- **andarsene:** forma riflessivo-intensiva di andare, con enfasi sull'agentività e sull'irreversibilità del movimento
- **darsela a gambe:** fuggire precipitosamente (colloq.), con immagine del corpo che prende la propria decisione autonoma
- **svignarsela:** allontanarsi furtivamente, con sfumatura di astuzia o di elusione

Questa varietà lessicale non è semplice sinonimia: ogni verbo codifica una configurazione specifica di agentività, maniera, motivazione e relazione interpersonale. È particolarmente rilevante

come questa varietà si distribuisca rispetto alla distinzione causa interna/causa esterna:

Verbi a causa interna (allontanamento spontaneo-agentivo):

- *partire, andarsene, darsela a gambe* — il soggetto è l'iniziatore autonomo della propria partenza

Verbi a causa mista (allontanamento reattivo):

- *fuggire, scappare* — la causa è esterna (minaccia, pericolo) ma il movimento è prodotto dall'interno del fuggitivo

Verbi a causa esterna (allontanamento provocato):

- *essere cacciato, essere mandato via, essere espulso, essere allontanato* — un agente esterno produce il movimento lontano dal centro

Questa distribuzione è già, implicitamente, una grammatica della fonte causale del movimento di allontanamento: la scelta del verbo segnala se l'allontanamento è spontaneo o forzato, volontario o subito.

3.5.1 Paralleli cross-linguistici nel lessico dell'abbandono

La complessità semantica del campo dell'allontanamento non è peculiare dell'italiano: essa si ritrova in lingue tipologicamente molto diverse, con scelte lessicali che riflettono priorità culturali diverse.

In yoruba (Nigeria), il campo dell'allontanamento distingue:

- *lo* ('andare', generico)
- *sá* ('fuggire', con velocità e paura)
- *kúrò* ('partire, lasciare un posto' — con forte implicatura di allontanamento definitivo)
- *bọ̀* ('scendere, allontanarsi verso il basso')
- *rìn* ('camminare, allontanarsi gradualmente')

Il yoruba ha sviluppato morfemi tonali che specificano ulteriormente la maniera dell'allontanamento: un verbo di movimento con tono alto vs. tono basso può indicare movimenti di diversa velocità o intenzionalità, aggiungendo una dimensione prosodica alla codifica dell'allontanamento che non ha paralleli nelle lingue europee.

In navajo, la classificazione dell'allontanamento è ancora più granulare. I morfemi del sistema verbale navaio distinguono:

- Allontanamento di un'entità singola
- Allontanamento di un gruppo (con morfema di pluralità)
- Allontanamento attraverso un mezzo specifico (a piedi, a cavallo, volando)
- Allontanamento in direzione assoluta (nord, sud, est, ovest) rispetto al paesaggio locale
- Allontanamento con intenzione di ritorno vs. partenza definitiva

Questa granularità navaio dell'allontanamento mostra che alcune lingue codificano come obbligatorie distinzioni che l'italiano lascia all'implicatura contestuale. Un parlante navaio che vuole descrivere qualcuno che se ne va non può limitarsi a un'espressione generica: deve specificare come se ne va, dove, con quante persone, e se intende tornare.

3.6 L'asimmetria causativa: attrazione vs. repulsione

L'asimmetria tra movimento verso il parlante e movimento lontano dal parlante rispetto alla fonte causale — già anticipata nelle sezioni precedenti — merita qui una discussione più approfondita. La tesi è che il movimento centripeto (verso il parlante) si combina più naturalmente con la **causazione esterna** — il parlante attira l'entità verso di sé — mentre il movimento centrifugo (lontano dal parlante) si combina più naturalmente con

la **causa interna** — l'entità si allontana di propria autonoma iniziativa.

Le costruzioni causative di allontanamento — in italiano *mandare via, cacciare, allontanare, espellere, esiliare, bandire* — hanno una connotazione sistematicamente più **coercitiva, conflittuale e forzata** rispetto alle costruzioni causative di avvicinamento (*chiamare, invitare, convocare, attrarre*). Questa differenza semantica riflette una struttura cognitiva precisa: il parlante, come centro deittico, è strutturalmente il polo di attrazione del campo di forze. La forza che emana da lui naturalmente produce avvicinamento; la forza che produce allontanamento deve opporsi alla tendenza naturale dell'entità a restare nell'orbita del centro.

Per documentare questa asimmetria cross-linguisticamente, consideriamo alcune lingue con sistemi causativi espliciti:

In turco, il causativo di *gel-* ('venire') è *gel-dir-* ('far venire'), mentre il causativo di *git-* ('andare') è lessicalmente realizzato da *gönder-* ('mandare, inviare') — che non è semplicemente il causativo morfologico di *git-* ma un verbo lessicale distinto. Questa asimmetria morfologica è rivelante: la causazione dell'avvicinamento è produttivamente derivabile dal verbo deittico attraverso il morfema causativo standard; la causazione dell'allontanamento si è lessicalizzata in un verbo autonomo, suggerendo che cognitivamente essa non è l'opposto simmetrico del richiamare.

In swahili, il parallelo è: *ku-let-a* ('portare qui', causativo lessicalizzato per il movimento centripeto) vs. *ku-end-esh-a* ('far andare, guidare', causativo morfologico di *ku-enda*). Ancora una volta, la causazione dell'avvicinamento ha prodotto un verbo lessicale autonomo; la causazione dell'allontanamento usa il morfema causativo produttivo.

In giapponese, come già discusso, *ko-sase-ru* ('far venire') ha lettura di causazione diretta prototipica, mentre *ik-ase-ru* ('far

andare / lasciare andare') tende più facilmente verso la lettura permissiva — lasciare andare piuttosto che far andare con forza.

In Quechua, il morfema *-mu-* di avvicinamento si combina più frequentemente con il morfema causativo *-chi-* (causazione esterna) rispetto al movimento di allontanamento, per il quale la causazione esterna richiede costruzioni più marcate.

Questa convergenza di evidenze da lingue tipologicamente distanti — turco, swahili, giapponese, Quechua — suggerisce che l'asimmetria causativa tra avvicinamento e allontanamento non è un'idiosincrasia di specifiche tradizioni grammaticali ma riflette una struttura cognitiva universale.

3.7 L'allontanamento come uscita dalla sfera di controllo del parlante

Un aspetto fondamentale dell'asimmetria cognitiva tra avvicinamento e allontanamento riguarda il **controllo epistemico e pratico** del parlante. Ciò che si avvicina al parlante entra progressivamente nella sua sfera di percezione, comprensione e intervento; ciò che si allontana esce progressivamente da essa. Questa struttura epistemica produce conseguenze grammaticali rilevanti.

Le lingue con sistemi di **evidenzialità grammaticalizzata** mostrano in modo particolarmente chiaro questa correlazione. In **tibetano** (già accennato nella sezione 1), la forma evidenziale di testimonianza diretta tende ad associarsi con eventi di avvicinamento (il parlante li vede arrivare), mentre la forma evidenziale inferenziale tende ad associarsi con eventi di allontanamento (il parlante inferisce che qualcuno se ne è andato dalla sua assenza). Questa distribuzione non è obbligatoria — è possibile vedere qualcuno allontanarsi — ma la tendenza statistica riflette la struttura epistemica dell'Origo deittico: ciò che si avvicina diventa progressivamente più visibile; ciò che si allontana diventa progressivamente meno percepibile.

In **warlpiri** (lingua australiana del Northern Territory), le forme verbali per il movimento di allontanamento co-occorrono più frequentemente con morfemi di inferenzialità o di non-visibilità rispetto alle forme per il movimento di avvicinamento. Questo dato statistico, documentato da Hale (1973) e successivamente confermato da Laughren (1992), è coerente con la struttura epistemica dell'Origo: il warlpiri ha grammaticalizzato l'asimmetria epistemica dell'avvicinamento vs. allontanamento in modo rilevante, anche se non sistematicamente obbligatorio.

3.8 Il sistema di riferimento assoluto come alternativa alla deissi dell'allontanamento

Le lingue con sistemi di riferimento spaziale prevalentemente **assoluti** (Guugu Yimithirr, Tzeltal, Kuuk Thaayorre, Mopan Maya) offrono una prospettiva radicalmente diversa sul movimento di allontanamento. In queste lingue, l'allontanamento non è descritto come allontanamento *dal parlante* ma come allontanamento *in una direzione assoluta* (nord, est, "monte", "pianura").

Nel **Kuuk Thaayorre** (lingua australiana del Queensland), tutte le relazioni spaziali sono espresse attraverso i punti cardinali: non si dice "la tazza è alla mia sinistra" ma "la tazza è a nord-est". Non si dice "vieni qui" ma "vieni da ovest" (se il parlante è a est). Non si dice "vai via" ma "vai a nord" (se il nord è la direzione lontana dal parlante in quel momento). Boroditsky & Gaby (2010) hanno mostrato che i parlanti di Kuuk Thaayorre hanno costantemente consapevolezza della propria orientazione cardinale assoluta: sanno sempre dove si trovano i punti cardinali, indipendentemente da dove si trovano fisicamente. Questa competenza — mantenere costantemente aggiornato un sistema di riferimento assoluto — è cognitivamente molto più onerosa del sistema relativo centrato sul corpo del parlante, ma produce una rappresentazione dello spazio più stabile e meno dipendente dalla posizione variabile dell'Origo.

Da questa prospettiva, la grammatica del movimento di allontanamento nelle lingue assolute non ha un centro deittico da cui fuggire o da cui allontanarsi: ha solo direzioni nel paesaggio. L'allontanamento è sempre già orientato verso qualcosa, non via da qualcuno. Questa struttura cognitiva ha conseguenze importanti per la relazione tra deissi e causalità: se non c'è un centro deittico-causale, non c'è nemmeno un polo di attrazione naturale, e tutti i movimenti (di avvicinamento o di allontanamento rispetto a qualsiasi punto) devono essere descritti attraverso i loro agenti causali specifici.

3.9 Il movimento di allontanamento, la perdita e la metafora del tempo

La proiezione metaforica del movimento di allontanamento su domini concettuali astratti rivela la struttura cognitiva più profonda di questa categoria. La metafora fondamentale è quella della **separazione come perdita**: perdere qualcosa, smettere di avere qualcosa, morire sono eventi che le lingue codificano sistematicamente attraverso metafore di allontanamento.

In italiano:

- *se n'è andato* descrive sia chi è partito fisicamente sia chi è morto
- *le speranze se ne vanno* descrive la perdita progressiva di uno stato psicologico
- *il tempo passa* descrive l'irreversibilità dello scorrere temporale (il tempo si allontana)
- *la giovinezza è andata* — la giovinezza ha lasciato il parlante, si è allontanata
- *perdere la testa* — la testa (controllo, ragione) si allontana dal parlante

In inglese:

- *he went* (in certi contesti, eufemismo per 'è morto')
- *to pass away* — 'andare via', 'allontanarsi'
- *youth is gone* — la giovinezza se ne è andata
- *to lose one's mind* — perdere la mente come allontanamento di qualcosa dal sé

In giapponese:

- *yuku* (forma letteraria di *iku*, 'andare') è la parola poetica per 'morire', specialmente in poesia e testi classici
- *tachi²aru* ('andarsene' — allontanamento definitivo con connotazione di morte o di distacco permanente)

In tibetano classico:

- '*das pa* ('passare', 'andare via') è il termine comune per 'morire' (il defunto è 'andato oltre')

La convergenza di queste metafore in lingue geneticamente e arealmente lontanissime suggerisce che il legame tra allontanamento e perdita è cognitivamente universale. Ciò che si allontana sfugge al controllo, diventa lontano, diventa irraggiungibile; la morte è il caso limite di questa logica: l'entità si allontana così completamente che non tornerà mai più. La grammatica del movimento lontano dal parlante è, in questo senso profondo, anche una grammatica della finitudine e della perdita — e questo conferisce ai verbi di allontanamento quella tonalità elegiaca che percorre tanta letteratura del congedo e della partenza.

3.9.1 La poetica dell'addio: letteratura e grammatica del distacco

La letteratura universale ha sviluppato un repertorio straordinariamente ricco di temi e immagini legate al movimento di allontanamento. Il *mono no aware* giapponese — la consapevolezza malinconica della transitorietà delle cose — trova la sua realizzazione grammaticale prediletta nelle costruzioni con *te-iku* aspettuale: i fiori di ciliegio che *chitte iku* ('cadono, si allontanano

progressivamente'), la giovinezza che *sugite iku* ('passa, scorre via'), le persone care che *tooku natte iku* ('si allontanano sempre di più').

In arabo classico, la *qasida* (forma poetica tradizionale) inizia spesso con la descrizione del campo abbandonato dall'amata partita — l'*atlal*, le rovine del luogo dove viveva chi si è allontanato. L'allontanamento dell'amata è il *punctum dolens* della lirica araba classica, e la grammatica dell'allontanamento — con il verbo *dhahaba* ('andare, partire') e le sue forme — è la grammatica del desiderio frustrato.

Nel canzoniere provenzale, l'*alba* — il canto dell'addio all'alba tra amanti — è il genere letterario par excellence dell'allontanamento forzato: la luce del giorno impone la separazione, e il partire è sempre contro la volontà degli amanti. La grammatica dell'allontanamento nell'alba provenzale è sistematicamente quella della causa esterna coercitiva: il giorno (*lo jorn*) costringe l'amante a partire contro la propria volontà e quella dell'amata.

Questa convergenza tra la struttura grammaticale dell'allontanamento (causa esterna coercitiva, movimento contro la volontà) e il repertorio poetico del distacco non è casuale: essa riflette la struttura cognitiva che abbiamo identificato — l'allontanamento dal centro deittico è contro-natura rispetto all'attrazione verso di esso, e questa contro-naturalità si manifesta sia nella grammatica (costruzioni causative di allontanamento come più coercitive) sia nella letteratura (la partenza come dolore, come separazione violenta).

SEZIONE 4: Tempo, Aspetto, Modalità e la Deissi del Movimento — La Dimensione Temporale dell'Origo

4.1 Il sistema TAM come specchio multidimensionale dell'Origo

Le categorie grammaticali di tempo, aspetto e modalità — tradizionalmente raggruppate sotto l'acronimo TAM — non sono sistemi grammaticali indipendenti dalla deissi del movimento, né semplici appendici della morfologia verbale che si aggiungono dall'esterno a un nucleo semantico preesistente. Esse condividono con la deissi del movimento una struttura fondamentale più profonda: quella dell'ancoraggio all'Origo del parlante. Il parlante, come centro del sistema deittico, non è soltanto un punto nello spazio fisico ma anche — e in modo inseparabile — un punto nel tempo. L'enunciazione avviene sempre e necessariamente in un presente che separa il passato — ciò che il parlante ricorda, conosce, ha vissuto, porta con sé come sedimento dell'esperienza — dal futuro, il territorio verso cui si muove, ciò che non è ancora ma che la coscienza già anticipa, protende, teme o attende.

Per comprendere in profondità questa struttura, è indispensabile passare attraverso la distinzione che il filosofo John McTaggart Ellis McTaggart ha tracciato nel 1908 nel suo celebre articolo «The Unreality of Time»: la distinzione tra quella che egli chiama la serie A e la serie B del tempo. La serie B è la serie del tempo oggettivo, relazionale: essa organizza gli eventi in relazioni di anteriorità e posteriorità — l'evento A è prima dell'evento B, l'evento C è simultaneo all'evento D — in modo statico, simmetrico, indipendente da qualsiasi punto di vista particolare. La serie B non ha un «adesso» privilegiato: tutti i momenti sono ugualmente reali, ugualmente «presenti» nel senso di esistenti, e ciò che chiamiamo passato e futuro sono semplicemente posizioni relazionali rispetto ad altri eventi. La serie A, per contro, è la serie del tempo vissuto dalla prospettiva di un soggetto situato nel flusso temporale: essa organizza gli eventi in passato, presente e futuro in modo dinamico, asimmetrico, prospettico, e questa organizzazione è intrinsecamente dipendente dal punto di vista del soggetto che esperisce il tempo. Il passato è ciò che è stato, che non è più; il

presente è ciò che è adesso, il punto zero dell'esperienza; il futuro è ciò che sarà, che non è ancora. E queste determinazioni — è stato, è adesso, sarà — cambiano continuamente, perché ciò che era futuro diventa presente e poi passato, nel flusso irriversibile del tempo.

La ragione per cui questa distinzione è fondamentale per la grammatica del movimento deittico è la seguente: le categorie grammaticali del tempo verbale appartengono alla serie A, non alla serie B. Il tempo verbale «passato» non afferma che l'evento è avvenuto prima di un punto astratto e arbitrario sulla linea del tempo oggettivo; afferma che è avvenuto prima del momento in cui parlo, prima di me-adesso, prima dell'enunciazione. Il parlante è il centro deittico della serie A esattamente come lo è dello spazio deittico: il suo presente è il punto di riferimento dal quale si misurano tutti gli altri momenti. Questa struttura rende il sistema TAM strutturalmente isomorfo al sistema deittico del movimento: il «venire» verso il parlante nello spazio corrisponde all'arrivare al presente del parlante nel tempo; l'«andare» lontano dal parlante corrisponde al dirigersi verso il futuro o all'allontanarsi nel passato.

La congruenza non è metaforica ma strutturale: in entrambi i sistemi, l'Origo del parlante è il polo rispetto al quale si misurano le direzioni, e le direzioni stesse — verso/lontano, prima/dopo — hanno un carattere asimmetrico che riflette l'asimmetria fondamentale della coscienza temporale e spaziale del soggetto incarnato.

4.2 Husserl e la struttura triadica del presente vivente

Prima di passare all'analisi linguistica propriamente detta, è necessario approfondire la fenomenologia husserliana del tempo, perché essa offre la descrizione più precisa della struttura interna dell'Origo temporale del parlante. Edmund Husserl, nelle sue *Lezioni sulla fenomenologia della coscienza interna del tempo* (compilate principalmente tra il 1893 e il 1917, pubblicate postumamente a cura di Heidegger nel 1928), ha analizzato la

struttura del presente vissuto con una sottigliezza che non ha equivalenti nella filosofia precedente o contemporanea. Il punto di partenza husserliano è la critica all'idea del presente come istante geometrico privo di estensione: un presente puramente puntuale sarebbe, paradossalmente, un presente vuoto, incapace di organizzare l'esperienza temporale in modo coerente. Se il presente fosse un istante senza spessore, non potremmo percepire la melodia come melodia — ogni nota si dissolverebbe nel silenzio prima che la coscienza potesse connettere note successive in un'unità musicale significativa.

Il presente vissuto, argomenta Husserl, è invece strutturalmente triadico: esso è sempre già una composizione di tre momenti che coesistono nella coscienza intenzionale. Vi è l'impressione originaria — il «punto sorgente» dell'adesso nella sua massima freschezza —, vi è la ritenzione — il passato appena trascorso che ancora risuona nella coscienza come una coda sonora, una scia luminosa, come nota appena caduta che ancora vibra nell'aria —, e vi è la prototenzione — l'immediato futuro già anticipato, già pre-figurato dalla coscienza nell'atto stesso di percepire il presente, come la nota che si attende istintivamente dopo quella che si sta ascoltando. Il presente husserliano non è un punto ma una struttura in miniatura della temporalità intera: nel suo piccolo, esso contiene già il passato che si trattiene e il futuro che si anticipa.

Questa struttura triadica del presente vissuto è esattamente la struttura che la grammatica del movimento deittico presuppone e codifica. Il verbo *venire* non descrive un istante di arrivo puntuale ma un processo di avvicinamento progressivo che si svolge nell'arco del presente intero: qualcosa che viene verso il parlante è già nella sua prototenzione prima di raggiungerlo, è nell'impressione originaria nel momento del contatto, è nella sua ritenzione immediatamente dopo. Il paradosso dell'imperfettivo — su cui si tornerà nella sezione successiva — rivela precisamente questa struttura: *Mario stava venendo* crea una prospettiva interna

all'avvicinamento, una visione del processo nel suo svolgersi che non è ancora arrivato al punto di coincidere con l'Origo, e questa prospettiva corrisponde esattamente alla struttura della prototenzione husserliana: la coscienza che anticipa un arrivo che non è ancora avvenuto, che protende verso di esso senza ancora possederlo. La grammatica del progressivo deittico è la grammatica della prototenzione.

Analogamente, la ritenzione husserliana corrisponde alla struttura del passato prossimo deittico: in italiano, la costruzione *sono venuto* (più che in inglese il *I have come* o il *je viens de venir* francese) mantiene il movimento di avvicinamento nel campo della ritenzione — l'arrivo è avvenuto, è passato, ma è ancora abbastanza recente da colorare il presente con la sua conseguenza. La struttura temporale dell'Origo non è dunque un punto ma un campo — un campo temporale con zone di prototenzione verso il futuro e zone di ritenzione verso il passato — e la grammatica del TAM mappa sistematicamente su questo campo con distinzioni morfologiche che riflettono la struttura husserliana del presente vivente.

4.3 Il paradosso dell'imperfettivo e la sua risoluzione fenomenologica

Il cosiddetto paradosso dell'imperfettivo, identificato da Dowty nel 1979 nel quadro della logica degli intervalli, rappresenta uno dei problemi più discussi nell'intersezione tra semantica lessicale e morfologia aspettuale, e la sua soluzione, si argomenterà qui, è direttamente illuminata dalla struttura fenomenologica dell'Origo deittico che si è appena descritta. Il paradosso si può formulare così: le costruzioni progressive con verbi di movimento telico — verbi che hanno per definizione un punto terminale intrinseco — non implicano il raggiungimento di quel punto terminale. *Mario stava attraversando la strada* non implica che Mario abbia attraversato la strada; *Mario stava venendo* non implica che Mario sia arrivato. Ma se la telicità è la proprietà degli eventi di tendere verso il loro completamento, perché il progressivo sospende questa

implicazione? Non è forse contraddittorio descrivere un evento come orientato verso un fine e insieme come non richiedente il raggiungimento di quel fine?

La risposta standard nella letteratura semantica è che l'aspetto progressivo crea una prospettiva interna all'evento, una visione del processo nel suo svolgersi anziché nella sua totalità compiuta, e che questa prospettiva interna sospende l'inferenza al punto terminale perché non include il momento del termine nella sua finestra di osservazione. In termini di logica degli intervalli, il progressivo opera su un intervallo di tempo che cade all'interno dell'evento — un sottointervalllo in cui l'evento è in corso — senza implicare che quell'intervallo si estenda fino al termine dell'evento. Questa risposta è formalmente corretta ma non spiega perché la struttura cognitiva del progressivo abbia la forma che ha: perché la prospettiva interna all'evento sospende l'inferenza invece di rafforzarla?

La risposta fenomenologica è più profonda: il progressivo crea una struttura di esperienza che è temporalmente analoga alla struttura della prototenzione husserliana. Quando dico *Mario stava venendo*, mi colloco cognitivamente in un punto precedente all'arrivo di Mario, un punto in cui l'arrivo è proteso-verso, anticipato, atteso — ma non ancora raggiunto. Questo punto è precisamente il punto della prototenzione: la coscienza che anticipa un completamento senza ancora possederlo. Il progressivo non sospende l'inferenza al punto terminale per via di un meccanismo puramente logico; la sospende perché crea una struttura temporale in cui il parlante è posizionato all'interno dell'evento, prima del termine, nella struttura stessa dell'attesa. La prospettiva interna del progressivo è la prospettiva della prototenzione, e nella prototenzione il punto terminale è per definizione ancora futuro, ancora non-raggiunto, ancora aperto.

Questa lettura fenomenologica ha conseguenze importanti per la comprensione della relazione tra aspetto e deissi del movimento. Se il progressivo crea una struttura di prototenzione, allora il

progressivo del verbo di avvicinamento (*stava venendo*) crea una struttura in cui il parlante è in attesa di qualcosa che si avvicina: l'Origo è già il polo di attrazione verso cui l'entità si muove, e la struttura aspettuale codifica l'attesa — la tensione tra il polo di attrazione e l'entità che non lo ha ancora raggiunto. Il paradosso dell'imperfettivo non è un problema tecnico della semantica degli intervalli: è la manifestazione grammaticale della struttura temporale della coscienza del parlante come polo deittico in attesa del proprio avvicinamento.

Il contrasto tra le lingue che realizzano questa distinzione in modo diverso è illuminante. In russo, come già ricordato, il sistema aspettuale è morfologicamente integrato nella radice verbale attraverso coppie perfettivo/imperfettivo: *idti* (imperfettivo, processo in corso) si oppone a *prijti* (perfettivo, raggiungimento del termine), e il prefisso *pri-* — che porta la semantica dell'avvicinamento/arrivo — è visibile solo nella forma perfettiva. Questo fatto morfologico rivela la struttura concettuale sottostante: il raggiungimento del punto terminale di avvicinamento è la struttura semantica codificata nel prefisso perfettivizzante, non nel verbo imperfettivo di base. Il giapponese, da parte sua, risolve il paradosso in modo radicalmente diverso: la costruzione *te-iru* con verbi di movimento telico descrive tipicamente lo stato risultante dal completamento del movimento (*kite iru* = 'è venuto e si trova qui nello stato risultante'), non il processo in corso. Il progressivo giapponese «salta» la struttura di prototenzione e descrive direttamente lo stato che segue al completamento dell'evento. Questa differenza — il progressivo romano nella prototenzione, il *te-iru* giapponese nel risultato — non è una mera tecnicità morfologica ma riflette due diverse concettualizzazioni dell'evento telico: l'italiano privilegia la prospettiva interna al processo, il giapponese privilegia la prospettiva dello stato raggiunto.

In cinese mandarino, infine, la particella aspettuale *-zhe* (continuativo) con verbi di avvicinamento produce letture di stato in corso compatibili col paradosso dell'imperfettivo, mentre la

particella *-le* (perfettivo/cambiamento di stato) con lo stesso verbo implica il raggiungimento del punto terminale, e dunque la coincidenza con l'Origo del parlante. Il cinese ha dunque grammaticalizzato, attraverso la distribuzione di queste due particelle, esattamente la distinzione husserliana tra prototenzione (stato in corso verso il termine) e impressione originaria-ritenzione (il termine raggiunto che è già diventato passato recente).

4.4 Il futuro come movimento e il movimento come futuro: la grammaticalizzazione orientata

Tra i fenomeni tipologici più sistematicamente documentati nella letteratura sulla grammaticalizzazione, il percorso che porta dai verbi di movimento direzionale ai marcatori del futuro grammaticale occupa una posizione di particolare rilievo teorico. Bybee, Perkins e Pagliuca, nel loro fondamentale studio comparativo del 1994 su 76 lingue del mondo, hanno mostrato che il percorso da «[agente] si muove verso una destinazione» a «[agente] compirà un'azione futura» è uno dei pattern di grammaticalizzazione più universalmente attestati, presente in lingue che appartengono a famiglie geneticamente e arealmente lontanissime. La metafora cognitiva sottostante è quella del futuro come destinazione del movimento: il parlante si muove attraverso il tempo come un agente si muove attraverso lo spazio, e il futuro è il territorio che si trova davanti a lui, la meta verso cui è in cammino.

Ciò che è teoricamente cruciale — e che questa monografia intende sottolineare come un universale diacronico di prima importanza — è l'asimmetria di questo percorso: in tutte le lingue documentate, è il verbo di allontanamento — «andare», «go», «aller», «ir» — a grammaticalizzarsi come marcatore del futuro, mai il verbo di avvicinamento. Nessuna lingua grammaticalizza «venire» come futuro. Questa asimmetria non è accidentale: è l'impronta diacronica dell'asimmetria spaziale che questa monografia ha identificato come struttura cognitiva universale. Il futuro è il territorio verso cui ci si muove allontanandosi dal

presente, ed è dunque naturalmente codificato dal verbo di allontanamento; il passato è il territorio che ci si è lasciato alle spalle, e il verbo di allontanamento può dunque descrivere anche il passare del tempo come un andarsene. Il verbo di avvicinamento, per contro, è strutturalmente orientato verso il polo dell'Origo — verso il presente del parlante — e non si presta alla grammaticalizzazione come futuro perché il futuro, per definizione, non è ancora arrivato all'Origo.

Il confronto tra le realizzazioni di questo percorso in lingue diverse rivela sfumature importanti. Il francese ha percorso la traiettoria di grammaticalizzazione più avanti dell'italiano: la costruzione *je vais manger* («sto per mangiare» / «mangerò») è, nel francese parlato contemporaneo, la forma dominante per esprimere eventi futuri imminenti o pianificati, e in molti contesti ha praticamente sostituito il futuro sintetico *je mangerai*. L'erosione semantica è quasi completa: *il va partir demain* («partirà domani») può riferirsi a eventi anche lontani nel futuro, e il significato spaziale originario di *aller* è generalmente assente. In italiano, la costruzione *vado a mangiare* conserva invece ancora, in molti contesti, l'implicatura spaziale: l'interlocutore tende a interpretarla come «vado [in cucina, al ristorante, da qualche parte] a mangiare», e solo in contesti in cui la destinazione fisica è pragmaticamente irrilevante la costruzione assume il valore di futuro imminente puro. L'italiano si trova dunque a uno stadio precedente della grammaticalizzazione rispetto al francese, il che rende possibile una ricostruzione sincronica del percorso diacronico: si può osservare, nelle varietà contemporanee delle due lingue sorelle, stadi diversi dello stesso processo evolutivo.

Lo spagnolo *ir a + infinitivo* si colloca su questa stessa traiettoria con caratteristiche proprie: la costruzione è molto frequente nel parlato informale di molte varietà americane dello spagnolo, dove *voy a comer* ha quasi completamente sostituito *comeré* per eventi futuri programmati. Ma in alcune varietà peninsulari, il futuro sintetico mantiene una distribuzione più

ampia. Queste differenze diatopiche all'interno della stessa lingua sono teorie di grammaticalizzazione in miniatura: mostrano come lingue geneticamente identiche possano trovarsi su punti diversi dello stesso percorso evolutivo a seconda di fattori sociolinguistici, demografici e di contatto.\

Al di là delle lingue romanze e germaniche, il medesimo percorso è documentato in contesti tipologicamente molto lontani. In swahili, il morfema temporale *ta-* — usato per formare il futuro — è stato analizzato come derivato da un antico verbo di movimento verso una meta; in yoruba, la forma corta del futuro *á* (nei dialetti Ekiti) risale probabilmente a una radice verbale di movimento. In tok pisin, il marcatore di futuro *bai* — fonologicamente ridotto da *baimbai*, a sua volta derivato dall'inglese *by and by* — si comporta nel sistema TAM della lingua esattamente come ci si aspetterebbe da un morfema di futuro grammaticalizzato, avendo perso qualsiasi residuo semantico di movimento. Questo itinerario — dall'inglese *by and by* come avverbio di tempo al morfema *bai* come marcatore di futuro in una lingua creola — ripercorre in pochi decenni di storia un percorso che nelle lingue romanze ha richiesto secoli: una conferma sperimentale naturale della forza e della velocità di questa traiettoria di grammaticalizzazione.

La questione teorica più profonda che questo universale diacronico solleva è la seguente: perché la metafora spaziale del futuro-come-destinazione è così universalmente produttiva? La risposta che questa monografia propone è che essa non è una metafora arbitraria tra le tante possibili, ma la proiezione linguistica di una struttura cognitiva fondamentale del soggetto incarnato nel tempo: il corpo si muove nel tempo come si muove nello spazio, e nel muoversi porta con sé il proprio presente come Origo mobile. L'Origo temporale non è fisso — non è il momento dell'enunciazione congelato nell'eternità — ma è in continuo movimento verso il futuro, esattamente come un agente si muove nello spazio verso la propria destinazione. È per questo che il verbo di allontanamento si grammaticalizza così facilmente come futuro:

esso codifica già la struttura del movimento-verso-una-meta, e la proiezione dal dominio spaziale a quello temporale richiede soltanto di sostituire la destinazione spaziale con la destinazione temporale.

Alcune lingue, tuttavia, concettualizzano il tempo in modo strutturalmente diverso da questa metafora dominante, e il confronto con esse rivela quanto la grammaticalizzazione del futuro da verbi di allontanamento sia culturalmente specifica anche quando si tratta di un percorso ampiamente attestato. L'aymara, lingua andina parlata da circa due milioni di persone in Bolivia, Perù e Cile, ha un sistema temporale la cui geometria è opposta a quella euro-americana: in aymara, il passato si trova *davanti* al parlante — è visibile, accessibile, conoscibile, si può «vedere» perché è già accaduto — e il futuro si trova *dietro* di lui — è invisibile, inaccessibile, ignoto, ancora nel buio di ciò che non è ancora venuto alla luce. Guyanese e Núñez hanno documentato, attraverso analisi sistematica dei gesti dei parlanti aymara, che essi indicano effettivamente il futuro verso il basso e all'indietro rispetto al proprio corpo, e il passato in avanti: una geometria temporale che ribalta l'intuizione comune alle tradizioni euro-americane. In questo sistema, i verbi di movimento aymara non si grammaticalizzano come futuro nel senso in cui lo fanno i corrispondenti romani e germanici, perché il futuro non è la destinazione verso cui ci si muove in avanti ma il territorio oscuro alle proprie spalle. La tipologia della grammaticalizzazione del futuro non è dunque puramente universale: è universale la *struttura* del percorso (movimento verso destinazione → futuro), ma la direzione in cui si muove il parlante nel tempo è culturalmente variabile, e questa variazione produce sistemi grammaticali che realizzano il medesimo principio cognitivo in configurazioni geometriche diverse.

Il māori offre un'ulteriore prospettiva. Il sistema TAM māori è strutturato non tanto attorno alla distinzione passato/presente/futuro quanto attorno a categorie di rilevanza

narrativa, sequenzialità e distinzione tra eventi completati e stati risultanti. Il morfema *ka*, usato in māori per marcare sequenze narrative o eventi incipienti, non corrisponde direttamente né al presente né al futuro né al passato delle lingue europee; *kua* marca eventi recenti con rilevanza per il momento presente; *i* marca eventi definitivamente passati senza rilevanza diretta per il presente. Il sistema TAM māori non è costruito attorno alla metafora del viaggio nel tempo ma attorno a una concezione degli eventi come più o meno prossimi, più o meno rilevanti, rispetto al centro dell'attenzione comunicativa. Questa struttura alternativa mostra che la metafora dominante nelle lingue europee — il tempo come percorso nello spazio, il futuro come destinazione — è una tra le possibili grammaticalizzazioni dell'esperienza temporale, non la sola.

4.5 L'aspetto come finestra sulla causazione: il progressivo e la responsabilità

L'interazione tra aspetto grammaticale e fonte causale del movimento è meno evidente di quella tra aspetto e deissi ma non meno strutturalmente profonda, e la sua comprensione richiede di distinguere due livelli di analisi che spesso vengono confusi: l'aspetto come categoria grammaticale morfologicamente codificata, e l'aspetto lessicale — o Aktionsart — come proprietà semantica intrinseca del predicato verbale.

La distinzione vendleriana, elaborata da Zeno Vendler nel 1967, classifica i predicati verbali in quattro categorie sulla base del loro profilo temporale intrinseco: gli stati (*sapere, credere, essere alto*), che sono non-dinamici e non-agentivi; le attività (*correre, nuotare, guardare*), che sono dinamiche ma prive di punto terminale intrinseco; le realizzazioni (*costruire una casa, scrivere una poesia*), che sono dinamiche e hanno un punto terminale che richiede tempo per essere raggiunto; e i raggiungimenti (*arrivare, trovare, riconoscere*), che sono istantanei e culminativi. La mappatura di questa quadripartizione sulla distinzione causa

interna/causa esterna non è biunivoca ma rivela tendenze sistematiche che attraversano famiglie linguistiche molto diverse: le attività tendono a codificare processi a causa interna agentiva — l'agente svolge un'attività continua di propria iniziativa —; le realizzazioni tendono a codificare processi con punto terminale determinato dalla struttura causale esterna o dalla finalità dell'agente; i raggiungimenti sono tipicamente il punto culminante di un processo causale, spesso esterno.

La connessione più diretta tra aspetto grammaticale e fonte causale è documentata empiricamente da Fausey e Boroditsky in un serie di esperimenti pubblicati nel 2011: la descrizione di eventi causali con costruzioni progressive (imperfettive) produce attribuzioni di responsabilità all'agente causante significativamente più forti rispetto alla descrizione degli stessi eventi con costruzioni perfettive. Quando si descrive un evento con il progressivo — *Mario stava rompendo il vaso* — l'attenzione dell'ascoltatore rimane focalizzata sul processo causale in atto: il braccio di Mario che si allunga, la forza esercitata, il momento di contatto tra la mano e il vaso. La causa — Mario, le sue intenzioni, le sue azioni — è in primo piano, visibile nel suo dispiegarsi. Quando si descrive lo stesso evento con il perfettivo — *Mario ha rotto il vaso* — l'attenzione si concentra sul risultato: il vaso rotto, lo stato finale, la conseguenza. La causa è implicata ma non è in primo piano; essa è, per così dire, «chiusa» nell'evento compiuto e non più esplicitamente visibile. L'aspetto progressivo mantiene aperta la finestra sulla causazione; l'aspetto perfettivo la chiude nel risultato.

Questa asimmetria ha conseguenze cruciali per la grammatica deittica del movimento. Quando dico *Mario stava venendo* (progressivo), l'avvicinamento di Mario è visibile come processo causale in atto: la causa — qualunque essa sia, interna o esterna — è percepibile nel suo svolgersi. Quando dico *Mario è venuto* (perfettivo), l'avvicinamento è compiuto e il suo risultato — la presenza di Mario nell'Origo del parlante — è in primo piano. La scelta aspettuale non è solo una scelta sulla struttura temporale

dell'evento ma una scelta sulla visibilità della causa: il progressivo mostra la causa nell'atto del suo dispiegarsi; il perfettivo nasconde la causa nel risultato che ha prodotto.

Le lingue slave offrono la realizzazione morfologica più sistematica di questa struttura, perché in esse l'opposizione aspettuale perfettivo/imperfettivo è obbligatoria per ogni forma verbale e si manifesta attraverso coppie di radici lessicali distinte. In russo, il verbo di avvicinamento ha due forme aspettuative nettamente separate: *idti* (imperfettivo: il processo di venire è in corso, la causa è visibile nel suo svolgersi) e *prijti* (perfettivo: l'arrivo è compiuto, il processo causale si è chiuso nel risultato). Il prefisso *pri-* — etimologicamente connesso alla radice del preverbo di avvicinamento — non è solo un marcatore di perfettività generica ma codifica la semantica specifica dell'arrivo, della coincidenza con il punto terminale, del raggiungimento dell'Origo. Il perfettivo russo del verbo di avvicinamento non è il semplice corrispettivo perfettivo dell'imperfettivo: è la forma che codifica il momento in cui il processo di avvicinamento si completa e l'entità entra nell'Origo del parlante. Questa integrazione tra morfologia aspettuale e semantica deittica è uno dei contributi più importanti delle lingue slave alla comprensione della grammatica del movimento.

4.6 La modalità deontica e la forza dinamica: un'isomorfismo strutturale

Uno degli argomenti più eleganti della teoria di Talmy sulla forza dinamica è quello secondo cui le costruzioni modali deontiche non sono semplicemente analoghe alle costruzioni causative fisiche: esse sono, strutturalmente, la stessa cosa. *Mario deve venire* e *Mario è costretto a venire* descrivono configurazioni isomorfe dal punto di vista della forza dinamica: in entrambi i casi, un Antagonista — una norma nel primo caso, una persona fisica nel secondo — esercita una forza sull'Agonista che ha una tendenza all'inerzia o all'allontanamento, producendo come risultato il

movimento di avvicinamento verso un polo. La differenza tra le due costruzioni non riguarda la struttura causale — che è identica — ma la natura dell'Antagonista: normativa e astratta nel caso della modalità deontica, fisica e concreta nel caso della causazione diretta.

Questa convergenza strutturale non è una curiosità della semantica cognitivista: ha conseguenze grammaticali reali che si manifestano in lingue tipologicamente molto diverse. In tedesco, come si è già osservato nella sezione precedente, la costruzione modale *er muss kommen* («deve venire») ha una struttura sintattica strettamente analoga alla costruzione causativa *jemand zwingt ihn zu kommen* («qualcuno lo costringe a venire»): in entrambi i casi, il verbo di movimento infinito dipende da un predicato superiore che codifica la forza che produce il movimento. Il tedesco ha grammaticalmente realizzato questo isomorfismo strutturale in una sintassi condivisa che rende percepibile la parentela tra l'obbligo modale e la coercizione fisica.

In turco, il morfema modale *-meli-* («dovere, obbligo») si aggiunge alle radici verbali di movimento producendo costruzioni come *gelmeliyim* («devo venire») in cui l'obbligo deontico è integrato morfologicamente nel verbo di avvicinamento, rendendo impossibile separare la dimensione deittica — il movimento è verso il parlante — dalla dimensione modale — il movimento è obbligatorio. Il turco ha grammaticalizzato l'isomorfismo talmiano in morfologia agglutinante: la norma deontica e la direzione deittica si fondono in un'unica forma verbale complessa.

La logica deontica formale — sviluppata da Georg Henrik von Wright nel 1951 e successivamente elaborata nelle semantiche dei mondi possibili — analizza gli operatori modali in termini di mondi normativamente ideali: «è obbligatorio che P» significa che P è vero in tutti i mondi deonticamente ideali, ossia in tutti i mondi in cui le norme vigenti vengono rispettate. Questa analisi, applicata alla grammatica del movimento deittico, rivela una struttura asimmetrica che ha conseguenze importanti. «Mario deve venire»

descrive un obbligo che orienta Mario verso il polo del parlante in tutti i mondi deonticamente ideali: il parlante è il polo attrattivo della norma, e la norma fa convergere Mario verso di lui come la forza gravitazionale converge i corpi verso il centro di massa. «Mario deve andare» descrive invece un obbligo che allontana Mario dal polo del parlante: la norma spinge Mario fuori dall'orbita del parlante. Questa seconda costruzione ha, per le ragioni strutturali già identificate, una connotazione sistematicamente più coercitiva e conflittuale della prima: causare l'allontanamento — anche attraverso una norma — è «andare contro la corrente» della struttura cognitiva del campo di forze centripeto.

L'asimmetria si manifesta in modo particolarmente chiaro nelle costruzioni permissive, che corrispondono allo schema di permesso della forza dinamica: l'Antagonista cessa di bloccare la tendenza al moto dell'Agonista. «Mario può andare» è una permesso di allontanamento: l'Antagonista rimuove l'ostacolo al movimento centrifugo dell'Agonista, che ha una tendenza naturale ad allontanarsi. «Mario può venire» è una permesso di avvicinamento: ma in questo caso la struttura è più complessa, perché l'avvicinamento è già la direzione naturale del campo di forze (verso il polo del parlante), e la permesso non rimuove un ostacolo ma conferisce autorizzazione a un movimento che il parlante accoglie positivamente. La permesso di avvicinamento ha una connotazione di accoglimento e di apertura; la permesso di allontanamento ha una connotazione di congedo o di libertà concessa. Questa differenza affettiva sistematica tra le costruzioni permissive centripete e centrifughe non è lessicale — i verbi modali sono gli stessi — ma dipende dall'asimmetria cognitiva del campo di forze orientato attorno all'Origo del parlante.

4.7 L'evidenzialità e la posizione epistemica del parlante rispetto al movimento

Le lingue con sistemi evidenziali grammaticalizzati introducono nella struttura morfologica del verbo una dimensione

che va al di là della causazione e della deissi: la fonte dell'informazione del parlante sull'evento che descrive. In queste lingue, il morfema verbale non specifica solo chi ha causato il movimento e in quale direzione si è svolto, ma anche come il parlante sa dell'evento — se ne è stato testimone diretto, se lo ha inferito dalle conseguenze, se lo ha appreso da altri, se lo sta assumendo per via logica. La grammatica dell'evidenzialità è la grammatica della posizione epistemica del parlante rispetto all'evento descritto.

La correlazione tra evidenzialità e direzione deittica del movimento è sistematica e non accidentale, e la sua spiegazione è trasparente una volta che si comprende la struttura epistemica dell'Origo deittico. Il parlante, come polo dell'Origo, ha accesso percettivo privilegiato agli eventi che convergono verso di lui: ciò che si avvicina entra progressivamente nel suo campo visivo, auditivo, tattile. Inversamente, ciò che si allontana uscirà progressivamente dal suo campo percettivo e diventa accessibile solo attraverso inferenza, memoria o riportato. La geometria dell'accesso epistemico è strutturata attorno all'Origo esattamente come la geometria dello spazio deittico: la prossimità all'Origo corrisponde all'accessibilità percettiva diretta; la distanza dall'Origo corrisponde all'inaccessibilità percettiva e alla necessità dell'inferenza o del riportato.

Il tibetano — lingua sino-tibetana parlata da circa sei milioni di persone nella regione autonoma del Tibet — realizza questa correlazione in modo particolarmente esplicito. Nella morfologia verbale tibetana, come documentato da Nicolas Tournadre nelle sue ricerche degli anni Novanta, la scelta tra morfemi evidenziali diversi interagisce sistematicamente con la direzione del movimento rispetto al parlante: gli eventi di avvicinamento tendono ad attivare l'evidenziale di percezione sensoriale diretta, quello che il tibetano usa per eventi di cui il parlante è stato testimone immediato attraverso i sensi; gli eventi di allontanamento — che escono dal campo percettivo del parlante man mano che si svolgono —

tendono più facilmente verso l'evidenziale inferenziale o di riportato. Questa distribuzione non è assoluta — un parlante può benissimo vedere qualcuno allontanarsi e usare quindi l'evidenziale diretto — ma la tendenza statistica è significativa e coerente con la struttura cognitiva dell'Origo come centro percettivo.

Il quechua, già analizzato nelle sezioni precedenti per la ricchezza del suo sistema di morfemi deittici, offre la realizzazione più sistematica di questa integrazione multidimensionale. In quechua *cuzqueño*, un'unica forma verbale può portare simultaneamente un morfema deittico di orientamento verso il parlante (*-mu-*), un morfema causativo che specifica la fonte della forza che produce il movimento (*-chi-*), morfemi di persona e numero, morfemi aspettuali, e morfemi evidenziali che specificano la fonte dell'informazione del parlante. La forma *apamuchisaqmi* — analitica ma unitaria nella morfologia quechua — può essere scomposta nelle sue componenti: la radice *apa-* («portare»), il deittico *-mu-* («verso il parlante»), il causativo *-chi-* («causazione esterna»), il morfema di futuro prossimo *-sa-*, il morfema di prima persona *-q-*, e infine il morfema evidenziale *-mi* di testimonianza diretta. Il significato approssimativo è: «farò portare qui [da qualcuno] e te lo assicuro perché sono io l'agente causale diretto di questa situazione». Questa concentrazione straordinaria di informazione semantica in una singola parola non è un fenomeno isolato ma riflette la struttura cognitiva integrata del movimento: deissi, causazione, aspetto, persona ed epistemologia non sono moduli separati ma dimensioni di un'unica struttura cognitiva che il quechua ha grammaticalizzato in modo sintetico mentre le lingue europee la lasciano in gran parte disaggregata in elementi lessicali e perifrastici separati.

4.8 La telicità come ponte strutturale tra aspetto e fonte causale

Il concetto di telicità merita un'analisi sistematica più approfondita di quanto la sola classificazione vendleriana non

permetta, perché la telicità non è soltanto una proprietà aspettuale dei predicati verbali ma il punto in cui la struttura aspettuale e la struttura causale del movimento si incontrano e si intrecciano in modo direttamente rilevante per la grammatica deittica.

Un evento è telico quando possiede un punto terminale intrinseco — un termine verso cui il processo tende e al cui raggiungimento il processo si completa. Ma questo punto terminale, analizzato più da vicino, non è semplicemente una proprietà interna e astratta del predicato: esso è strutturalmente connesso alla causa che orienta il processo verso di esso. Un evento telico a causa esterna ha il suo punto terminale determinato dalla struttura causale stessa: la forza esterna orienta l'entità verso una meta, e quella meta è il punto terminale dell'evento. Un evento telico a causa interna ha il suo punto terminale determinato dalla struttura interna dell'entità o dalla finalità dell'agente: l'agente decide dove vuole arrivare, e quell'arrivo è il termine del suo movimento.

La correlazione tra telicità e selezione ausiliare nelle lingue romanze — la tendenza dei verbi telici a selezionare l'*ausiliare essere* (inaccusativi) e dei verbi atelici a selezionare *avere* (inergativi) — è la realizzazione morfologica più visibile di questa connessione. La Generalizzazione di Burzio, che lega inaccusatività e non-assegnazione di Caso accusativo, è in fondo la grammaticalizzazione di una struttura causale: i predicati inaccusativi hanno un soggetto che è il tema dell'evento, non il suo agente causante, e questa struttura tematica — soggetto come tema piuttosto che come agente — corrisponde tipicamente a eventi in cui il punto terminale è determinato da qualcosa di diverso dalla volontà del soggetto stesso.

Krifka, nella sua analisi formale della telicità del 1989, ha proposto di spiegare la telicità come corrispondenza omorfica tra la struttura delle parti dell'evento e la struttura delle parti dell'oggetto affetto: un evento è telico quando vi è una corrispondenza sistematica tra l'avanzamento del processo e il cambiamento dell'entità coinvolta. Questa formalizzazione ha un'implicazione

diretta per la struttura causale: quando la corrispondenza omorfica è garantita da una forza esterna che orienta l'entità verso una meta, la telicità è imposta dall'esterno; quando la corrispondenza è garantita dalla struttura interna del processo — dalla tendenza biologica dell'entità, dalla volontà dell'agente — la telicità è intrinseca. Il test del tipo «in X tempo» (per verificare la telicità: *Mario è arrivato in dieci minuti* — telico; *Mario ha camminato in dieci minuti* — atelico, anomalo senza specificare una destinazione) è in realtà un test sulla struttura causale dell'evento mascherato da test temporale.

4.9 La diatesi come dimensione TAM: la voce media e la causa nel tempo

L'analisi delle interazioni tra TAM e grammatica della fonte causale del movimento richiede di affrontare anche la diatesi — la categoria grammaticale che regola la relazione tra il verbo e i suoi argomenti, distinguendo tra voci attive, medie, passive e anticausative. La diatesi non è indipendente dall'aspetto: nella storia delle lingue indoeuropee, e in molte lingue non-indoeuropee, le categorie diatesiche e quelle aspettuali sono strettamente intrecciate e spesso morfologicamente fuse.

Nel greco antico — la lingua indoeuropea che ha preservato il sistema diatesitico originario nella sua forma più ricca — la diatesi media era sistematicamente associata a eventi che si svolgono all'interno della sfera del soggetto, eventi in cui il soggetto è simultaneamente agente e punto di arrivo del processo. Questa struttura media è fondamentalmente un'espressione dell'Aktionsart: i predicati medi tendono a essere auto-telici, con il punto terminale interno al soggetto stesso piuttosto che determinato da una forza esterna. Il verbo *érchomai* (venire, muoversi verso: medio) si oppone al transitivo-causativo *ágo* (condurre, portare: attivo) non solo per la diatesi ma per la struttura causale: il medio descrive un movimento che si origina nell'entità e si compie nella sua sfera interna; l'attivo descrive un

movimento prodotto da una causa esterna che porta un'entità verso una meta.

La grammaticalizzazione della diatesi media nelle lingue romanze come clitico riflessivo/anticausativo (*si* in italiano e spagnolo, *se* in francese e portoghese) ha preservato questa struttura cognitiva pur cambiandone radicalmente la realizzazione morfologica: il *si* anticausativo italiano — come in *la finestra si è aperta* — codifica la stessa struttura cognitiva del medio greco, quella di un evento che si svolge all'interno dell'entità senza un agente causante esterno identificato. La continuità diacronica tra il medio greco e il *si* italiano non è solo di interesse storico-comparativo: essa mostra che la struttura cognitiva della causa interna — il concetto di un evento che l'entità porta con sé come suo proprio processo — è abbastanza robusta da produrre morfologia grammaticale stabile attraverso millenni e trasformazioni linguistiche radicali.

4.10 Il tempo nelle lingue senza morfologia temporale: le lingue a Origo implicito

Un caso limite teoricamente illuminante per la comprensione del sistema TAM come grammatica dell'Origo temporale del parlante è quello delle lingue che non hanno morfologia temporale grammaticalizzata — lingue in cui la localizzazione temporale dell'evento non è codificata da morfemi verbali ma deve essere inferita dal contesto discorsivo o espressa attraverso avverbi temporali espliciti. Il cinese mandarino è l'esempio paradigmatico più studiato.

In mandarino, il verbo *lái* («venire») è invariante rispetto al tempo: *tā lái le* può significare «è venuto» (con la particella aspettuale perfettiva *-le*) e *tā lái* può significare sia «viene» sia «verrà» a seconda del contesto. Eppure anche in cinese il sistema deittico del movimento interagisce con la struttura temporale del discorso in modo significativo. La particella *-le* — tradizionalmente analizzata come marcatore di aspetto perfettivo, anche se la

questione teorica è assai più complessa — produce letture diverse con verbi di avvicinamento e di allontanamento che riflettono la struttura dell'Origo temporale. La costruzione *tā lái le* con il verbo di avvicinamento descrive un evento il cui risultato è la presenza del tema nell'Origo del parlante: il movimento verso il parlante si è completato, e il tema è ora nel campo deittico del parlante. La costruzione *tā qù le* con il verbo di allontanamento descrive un evento il cui risultato è l'assenza del tema dal campo deittico del parlante: il movimento lontano dal parlante si è completato, e il tema non è più nell'Origo. La particella *-le* non esprime semplicemente la perfettività in astratto: esprime il cambiamento di stato rispetto all'Origo del parlante, e questo cambiamento ha senso opposto a seconda della direzione del movimento.

Il fatto che anche una lingua senza morfologia temporale grammaticalizzata — come il cinese — mostri questa interazione sistematica tra aspetto e deissi deittica conferma che la struttura cognitiva dell'Origo temporale-spaziale del parlante non dipende dalla presenza di morfologia TAM esplicita: è una struttura cognitiva fondamentale che si manifesta in qualsiasi lingua, con qualsiasi mezzo grammaticale disponibile.

4.11 Il cambio di Origo temporale nelle narrazioni e la coerenza deittica

Un fenomeno TAM particolarmente rilevante per la teoria dell'Origo deittico è quello del presente storico — il fenomeno per cui un narratore che sta raccontando eventi del passato usa improvvisamente il tempo presente, proiettando il proprio Origo temporale nel momento del racconto. «E a quel punto Mario entra nella stanza» invece di «Mario entrò nella stanza»: il narratore non ha dimenticato che sta raccontando il passato ma ha spostato temporaneamente il proprio Origo temporale nel momento narrato, adottando il presente del protagonista come proprio centro di riferimento.

Questo cambio di Origo temporale interagisce in modo sistematico con la deissi del movimento. Il presente storico in italiano permette — e spesso richiede — l'uso di *viene* invece di *andò* quando il movimento è verso il protagonista del racconto che funge da centro deittico adottato: «Mario si volta. Due uomini gli vengono incontro» — il *vengono* è dal punto di vista di Mario-nel-presente-storico, non dal punto di vista del narratore nel suo tempo presente. Il cambio di Origo temporale produce automaticamente un cambio di Origo deittico: il narratore che adotta il presente storico adotta anche il punto di vista spaziale-deittico del personaggio nel cui presente si è temporaneamente proiettato.

In giapponese, questa coerenza è grammaticalmente vincolante in modo molto più stringente che in italiano. Il sistema deittico *kuru/iku* in giapponese deve mantenere una coerenza di Origo nell'arco di unità narrative definite: se il narratore ha adottato la prospettiva di un personaggio, tutti i movimenti verso quel personaggio devono usare *kuru* e tutti i movimenti lontano da lui *iku*, anche se la prospettiva cambia da frase a frase. Questa restrizione grammaticale del giapponese rende visibile qualcosa che in italiano rimane implicito: la deissi del movimento e il tempo narrativo sono entrambi dimensioni di un unico sistema deittico-temporale che ha un'architettura coerente e non può essere mescolato liberamente senza creare incoerenza nella struttura del discorso.

4.12 Verso un'Origo integrata: spazio, tempo e causalità come struttura unitaria

Le analisi condotte in questa sezione convergono verso una conclusione teorica che è, nella sua forma più generale, la tesi fondamentale di questa monografia applicata al sistema TAM: l'Origo deittico del parlante non è soltanto un punto nello spazio fisico ma una struttura cognitiva integrata che organizza

simultaneamente le dimensioni spaziale, temporale e causale dell'esperienza.

Sul piano spaziale, l'Origo è il centro deittico rispetto al quale si orientano i movimenti verso e lontano del mondo fisico. Sul piano temporale, l'Origo è il presente vissuto — nel senso husserliano di una struttura triadica che comprende ritenzione, impressione originaria e prototenzione — che separa il passato già esperito dal futuro ancora da esperire; esso è il polo rispetto al quale si misurano le distanze temporali, esattamente come lo è per le distanze spaziali. Sul piano causale, l'Origo è il polo causale del parlante: la sorgente della forza attrattiva che produce avvicinamento, il punto rispetto al quale si valuta la struttura delle forze causali esterne, il beneficiario tipico degli eventi deitticamente orientati verso di lui.

La tipologia TAM delle lingue del mondo è, in questa prospettiva, una cartografia della varietà di modi in cui i parlanti costruiscono grammaticalmente questa struttura integrata dell'Origo. Le lingue morfologicamente ricche — come il quechua e il georgiano — concentrano questa struttura in morfemi verbali complessi che integrano deissi, causazione, aspetto ed evidenzialità in forme sintetiche; le lingue analitiche — come il mandarino e il vietnamita — la distribuiscono su elementi grammaticali separati; le lingue evidenziali — come il tibetano e il bulgaro — aggiungono la dimensione epistemologica all'architettura spazio-causale-temporale dell'Origo. La diversità delle realizzazioni grammaticali è immensa, ma la struttura cognitiva sottostante — il parlante come centro di un campo orientato di forze spaziali, temporali e causali — è invariante attraverso questa diversità, e costituisce il fondamento universale su cui opera la variazione tipologica analizzata nella sezione seguente.

SEZIONE 5: Prospettive Tipologiche — Variazione, Universali e Relativismo Moderato

5.1 Il senso filosofico della tipologia: tra universale e particolare

La tipologia linguistica non è semplicemente un inventario della variazione: è, nella sua aspirazione più profonda, una teoria di ciò che è cognitivamente possibile nel linguaggio umano. Quando un tipologo documenta che una certa struttura grammaticale esiste in lingue non correlate geneticamente — che vivono a distanza di continenti, che non hanno mai avuto contatto storico, che appartengono a tradizioni culturali radicalmente diverse —, non si limita a registrare una coincidenza curiosa: postula una struttura cognitiva o comunicativa universale che motiva quella convergenza, una proprietà della mente umana che si manifesta attraverso grammatiche diverse come lo stesso pattern si manifesta attraverso materiali diversi. Quando documenta che una certa struttura non esiste in nessuna lingua conosciuta, postula che questa struttura è cognitivamente o comunicativamente impossibile per l'essere umano, che essa viola qualcosa di fondamentale nella natura del linguaggio come facoltà della specie.

La tensione tra l'aspirazione universalista e il rispetto per la specificità irriducibile di ciascuna lingua è il motore intellettuale della tipologia linguistica da Greenberg fino ai giorni nostri. Questa tensione non si risolve mai del tutto, né dovrebbe risolversi: è il punto di attrito produttivo da cui scaturisce la ricerca. Gli universali di Greenberg — le generalizzazioni statistiche sulla distribuzione delle strutture nelle lingue del mondo — non sono leggi logiche della stessa natura delle leggi della meccanica, e nemmeno proposizioni analiticamente vere: sono regolarità cognitive che riflettono tendenze strutturali nella cognizione umana, tendenze

che possono avere eccezioni, che si realizzano in gradi diversi, che interagiscono con fattori storici, geografici e demografici. Alcune di queste tendenze sono abbastanza forti da avvicinarsi alla soglia dell'universalità assoluta; altre sono statisticamente predominanti ma con numerose eccezioni che richiedono spiegazione a sé.

Prima di qualsiasi analisi tipologica specifica, è però necessario affrontare il problema metodologico della comparabilità, che è diventato centrale nel dibattito tipologico contemporaneo grazie ai contributi di William Croft in particolare. Quando diciamo che il quechua e l'italiano hanno entrambi verbi di movimento deittico, stiamo assumendo che le due categorie siano comparabili, che si riferiscano allo stesso tipo di fenomeno grammaticale. Ma le categorie grammaticali sono, come Croft ha argumentato convincentemente in *Radical Construction Grammar* (2001), specifiche alle singole lingue (*language-particular*): la categoria «verbo» in italiano non è identica alla categoria che porta lo stesso nome in quechua, in cinese o in navajo. La comparazione tipologica richiede dunque un *tertium comparationis* — un punto di riferimento neutro rispetto alle grammatiche specifiche delle singole lingue — che Croft chiama *comparative concept* (concetto comparativo), definito funzionalmente in modo da potersi applicare a qualsiasi lingua con qualsiasi mezzo grammaticale.

Per la deissi del movimento, il *comparative concept* appropriato può essere definito come «la distinzione grammaticale tra movimenti orientati verso il polo percettivo e causale del parlante e movimenti orientati lontano da esso». Questa definizione funzionale è sufficientemente astratta da applicarsi a strutture grammaticali eterogenee: il contrasto lessicale *venire/andare* in italiano, il contrasto morfologico *-mu/-ku-* in quechua, il contrasto di complemento direzionale *lái/qù* in mandarino, il contrasto di verbo ausiliare *kuru/iku* in giapponese, il contrasto di prefisso *her-/hin-* in tedesco, e il contrasto di particella deittica *mai/ka* in māori sono tutti realizzazioni grammaticali dello stesso concetto comparativo, anche se realizzate attraverso mezzi morfologici,

sintattici e lessicali radicalmente diversi. È su questa base metodologica che l'analisi tipologica condotta nelle sezioni precedenti è stata possibile, e su questa base che le generalizzazioni che seguono devono essere intese.

5.2 La tipologia di Talmy: il problema della lessicalizzazione e le sue critiche

La distinzione di Leonard Talmy tra lingue a telaio verbale (*verb-framed languages*) e lingue a satellite (*satellite-framed languages*) ha esercitato un'influenza enorme sulla tipologia del movimento per quasi quarant'anni, e rimane il punto di riferimento imprescindibile anche per chi ne contesta le premesse o le conclusioni. Il principio organizzativo della tipologia talmiana è semplice nella sua formulazione generale ma fecondo nelle sue implicazioni: nelle lingue a telaio verbale — come l'italiano, lo spagnolo, il francese, il turco e il giapponese — il componente semantico che viene lessicalizzato nel verbo principale dell'evento di movimento è il Percorso, ossia la traiettoria del movimento inclusa la sua direzione deittica. La maniera del movimento — come l'entità si muove, con quale meccanismo motorio, con quale velocità o stile — è espressa attraverso costruzioni supplementari grammaticalmente periferiche: gerundi, participi, sintagmi preposizionali con funzione avverbiale. Nelle lingue a satellite, invece — come l'inglese, il tedesco, il russo e molte lingue finno-ugriche — il verbo principale lessicalizza tipicamente la maniera, mentre il percorso è espresso da elementi grammaticali che Talmy chiama «satellite»: particelle verbali, prefissi, complementi direzionali.

Il contrasto è immediatamente visibile in coppie di esempi paralleli. In italiano, *è uscito di corsa* concentra nel verbo *uscire* tutta l'informazione sul percorso (movimento verso l'esterno), mentre la maniera (*di corsa*) è un sintagma preposizionale periferico. In inglese, *he ran out* fa l'esatto contrario: *ran* lessicalizza la maniera (corsa) mentre *out* è il satellite che esprime il

percorso (verso l'esterno). In russo, *vybezhál* è un verbo di maniera (*bezh-*: correre) con un prefisso di percorso (*vy-*: verso l'esterno): la maniera nel nucleo, il percorso nella morfologia prefissale — ma entrambi integrati in un'unica parola verbale, a differenza del sistema analitico inglese.

Questa tipologia, pur nella sua eleganza, ha suscitato critiche crescenti che non si possono ignorare. La critica più seria — avanzata da Slobin nel 2004 e sistematizzata da Croft, Barðdal, Bhatt, Clausner e Ultan nel 2010 — è che la tipologia di Talmy tratti le lingue come tipi discreti e omogenei, mentre la realtà tipologica è più sfumata e l'appartenenza a un tipo non è mai assoluta. Quasi ogni lingua che si analizza attentamente mostra caratteristiche miste: anche lo spagnolo — prototipicamente a telaio verbale — ammette costruzioni con satellite in certi registri e con certi verbi; anche il tedesco — prototipicamente a satellite — ha costruzioni in cui il percorso è nel verbo principale. La tipologia è una tendenza, non un assoluto, e trattare le lingue come appartenenti a categorie discrete produce inevitabilmente una semplificazione che oscura la variazione intra-linguistica e i casi marginali teoricamente significativi.

Una critica più specifica riguarda il cinese mandarino, che risulta difficile da collocare nel schema binario talmiano. Il mandarino ha una struttura in cui la maniera è nel primo verbo di una costruzione seriale e il percorso è in un complemento direzionale post-verbale: *tā pǎo chū lái* («lui correre uscire venire») serializza tre elementi — maniera (*pǎo*: correre), percorso-interno (*chū*: uscire), direzione deittica (*lái*: verso il parlante) — che hanno peso grammaticale simile e nessuno dei quali è chiaramente più «principale» degli altri. Berman e Slobin hanno proposto per questi casi una terza categoria — le lingue a telaio equipollente — in cui maniera e percorso sono espressi da elementi grammaticalmente equivalenti in costruzioni seriali o composte. Questa proposta ha avuto una grande fortuna nella letteratura successiva perché corrisponde meglio alla situazione di molte lingue dell'Asia

orientale e sudorientale, delle lingue polinesiane e di molte lingue bantu.

Per la deissi del movimento, questa distinzione tipologica ha conseguenze precise. Nelle lingue a telaio verbale come l'italiano, la direzione deittica — verso il parlante o lontano da esso — è inscritta nel nucleo verbale, che porta la semantica del percorso come informazione primaria e obbligatoria: *venire* vs. *andare* non possono essere omessi senza rendere l'enunciato incompleto. Nelle lingue a satellite come l'inglese, la deissi può essere espressa sia dal satellite (*come here/go there*) sia dal verbo (*come* ha deissi incorporata), producendo strutture ridondanti e opzionali. Nelle lingue a telaio equipollente come il mandarino, la direzione deittica è uno dei componenti di una struttura seriale in cui ogni elemento contribuisce un'informazione semantica distinta, e la presenza o assenza del componente deittico è controllata da regole complesse di obbligatorietà contestuale. La variazione tipologica nel modo in cui si «porta» la deissi nella struttura grammaticale dell'enunciato non è arbitraria: essa riflette diverse architetture cognitive della relazione tra evento di movimento e struttura del predicato verbale.

5.3 Universalì della deissi del movimento: ciò che tutte le lingue fanno

Al di là della variazione tipologica, emergono dalla letteratura comparativa alcune generalizzazioni che hanno lo statuto, se non di universali assoluti, almeno di tendenze tipologiche talmente robuste da richiedere una spiegazione cognitiva di carattere universale. La prima e più fondamentale è quella che potremmo chiamare il principio dell'Origo del parlante: in tutte le lingue studiate — senza una sola eccezione documentata — la posizione del parlante nel momento dell'enunciazione è il punto di riferimento primario per la deissi del movimento. Non esiste una lingua in cui il punto di riferimento deittico primario sia per default la posizione dell'ascoltatore, o una terza entità di riferimento, o un punto assoluto nello spazio.

Questa universalità potrebbe sembrare ovvia, ma vale la pena riflettere sul perché essa non lo è. Sul piano puramente logico, nulla impedisce a una lingua di costruire il suo sistema deittico attorno all'ascoltatore piuttosto che al parlante: si potrebbe immaginare una lingua in cui il termine marcato (*venire*, con il suo equivalente) descrive il movimento verso l'ascoltatore e il termine non marcato descrive tutto il resto, incluso il movimento verso il parlante. Le lingue non fanno mai questo: anche nelle costruzioni di proiezione empatica — in cui il parlante adotta la prospettiva dell'interlocutore e usa *venire* per descrivere il proprio movimento verso di lui — l'Origo rimane strutturalmente ancorato al parlante, e la proiezione empatica è percepita come un'operazione di spostamento cognitivo rispetto alla norma, non come la realizzazione di un sistema deittico alternativo.

La spiegazione di questo universale è probabilmente pragmatica nella sua radice più profonda: il parlante è l'origine dell'atto comunicativo, la fonte dell'enunciazione, il soggetto che organizza l'informazione e la trasmette. È naturale che l'organizzazione deittica del messaggio rifletta questo ruolo: il parlante è il centro del sistema perché è il centro dell'atto comunicativo. Ma questa spiegazione pragmatica non è sufficiente da sola, perché lascia aperta la domanda di perché questo ruolo comunicativo si traduca in una centralità dell'Origo nel sistema *spaziale* della lingua, oltre che in quello comunicativo. La risposta più completa è che il parlante è strutturalmente il soggetto incarnato dell'enunciazione — non solo chi parla ma chi percepisce, chi agisce, chi si muove nel mondo — e il sistema deittico riflette questa struttura cognitiva incarnata: il parlante è il centro del campo percettivo e causale, non solo del campo comunicativo.

Una seconda generalizzazione robusta è quella della marcatezza asimmetrica dei due termini della coppia deittica: il termine che codifica il movimento verso il parlante è sistematicamente più marcato — più specifico, più ristretto nella distribuzione, più ricco di implicazioni semantiche — del termine

che codifica il movimento lontano. *Venire* ha più restrizioni d'uso di *andare*; *kuru* ha più restrizioni di *iku*; *kommen* ha più restrizioni di *gehen*; il morfema *-mu-* del quechua ha più specificità semantica del movimento non marcato verso l'esterno. Questa asimmetria di marcatezza è la proiezione tipologica dell'asimmetria cognitiva identificata nelle sezioni precedenti: il termine marcato è quello che codifica la relazione speciale e privilegiata con l'Origo — l'avvicinamento al centro — che è semanticamente più ricca e più ristretta della relazione non-specificata che il termine non marcato codifica.

La terza generalizzazione — già discussa in dettaglio nella sezione precedente — è quella della grammaticalizzazione unidirezionale del futuro da verbi di allontanamento: in tutte le lingue documentate in cui un verbo di movimento si grammaticalizza come marcatore del futuro, è sempre il verbo di allontanamento a compiere questo percorso, mai quello di avvicinamento. Questo universale diacronico è un universale implicazionale di grammaticalizzazione — non un universale sintattico o semantico ma una tendenza nelle traiettorie di cambiamento linguistico — e la sua unidirezionalità è tra le prove più forti della struttura cognitiva asimmetrica che questa monografia ha cercato di documentare.

5.4 Le lingue dei segni e la deissi spaziale iconica: quando la grammatica diventa geometria

Le lingue dei segni occupano un posto speciale nella tipologia della deissi del movimento, perché in esse lo spazio fisico tridimensionale è direttamente disponibile come mezzo di codifica grammaticale, non in modo metaforico o convenzionale ma in modo letteralmente iconico. Un parlante di una lingua orale usa lo spazio in modo puramente astratto — il futuro è «davanti», il passato è «dietro», ma queste direzioni non sono realizzate fisicamente nel corpo del parlante mentre parla —; un segnante, per

contro, usa lo spazio fisico che lo circonda come il luogo in cui si svolgono grammaticalmente le relazioni tra i referenti del discorso.

Nell'American Sign Language (ASL) e nella Lingua dei Segni Italiana (LIS), i verbi di movimento sono tipicamente verbi concordanti: la loro forma fonologica — la traiettoria del gesto nello spazio — codifica direttamente la direzione del movimento rispetto alla posizione fisica del segnante. Un verbo di avvicinamento viene prodotto con un gesto che si muove verso il corpo del segnante; un verbo di allontanamento viene prodotto con un gesto che si muove lontano dal corpo. Lo spazio fisico del segnante è simultaneamente l'Origo deittico grammaticale e lo spazio fisico in cui il corpo incarnato si trova: nelle lingue dei segni, la struttura fenomenologica di Merleau-Ponty — il corpo come Origo dello spazio vissuto — diventa struttura grammaticale visibile e spazialmente letterale.

Questa iconicità non è però una semplice «copia» dell'evento fisico nello spazio del segno: è una iconicità convenzionalizzata, grammaticalmente sistematizzata. Non tutti i segnanti producono i verbi concordanti in modo idiosincraticamente variabile a seconda della posizione fisica dei referenti; essi seguono un sistema di assegnazione spaziale — una grammatica degli spazi di referenza — che è convenzionale e appresa come qualsiasi altra regola grammaticale. L'iconicità e la convenzionalità non si escludono ma coesistono in una struttura grammaticale che è al tempo stesso motivata cognitivamente e arbitraria storicamente.

Per la grammatica della fonte causale del movimento, le lingue dei segni offrono una prova visivamente diretta della struttura cognitiva che questa monografia ha identificato. La causazione dell'avvicinamento — il «far venire» — viene prodotto con un gesto che parte dalla posizione del referente e si dirige verso il corpo del segnante: la causa emana dal segnante come polo attrattivo, e il gesto che produce il segno percorre fisicamente la traiettoria del movimento causato. La causazione dell'allontanamento — il «mandare via» — viene prodotto con un gesto che parte dal corpo

del segnante e si dirige verso la posizione del referente: la causa «spinge» lontano da sé. L'asimmetria causale che nelle lingue orali deve essere inferita dalla struttura semantica dei verbi e dalla distribuzione dei morfemi causativi è, nelle lingue dei segni, geometricamente visibile nella forma e nella direzione dei gesti stessi. Il corpo del segnante è simultaneamente l'Origo deittico e il polo causale del sistema, e la grammatica iconica lo rende percepibile a occhio nudo.

Cecchetto e colleghi hanno analizzato in dettaglio la codifica della fonte causale in LIS, documentando una proprietà particolarmente interessante: la distinzione tra causazione diretta per contatto fisico e causazione indiretta a distanza è codificata nella morfologia del segno attraverso la presenza o assenza di contatto fisico tra la mano del segnante e la posizione del referente nello spazio. Un segno che «tocca» la posizione del referente — che porta il gesto fino al contatto con il punto dello spazio occupato dal referente — codifica causazione diretta per contatto; un segno che si avvicina alla posizione del referente senza toccarla codifica causazione indiretta o a distanza. Questa distinzione sub-lessicale — codificata nella struttura cinematica del gesto piuttosto che in un morfema separabile — non ha un equivalente nelle lingue orali, e rivela come le lingue dei segni possano grammaticalizzare distinzioni causali che le lingue orali lasciano all'inferenza pragmatica o a costose peripefrasi lessicali.

5.5 La variazione areale e la diffusione delle strutture deittiche: Sprachbünde e grammatica del movimento

La distribuzione geografica dei diversi sistemi di codifica della deissi del movimento non è casuale: essa mostra pattern areali significativi che indicano processi di diffusione linguistica per contatto geografico, fenomeno che la linguistica chiama convergenza areale o *Sprachbund*. Le lingue che si trovano in contatto geografico prolungato tendono a sviluppare strutture

tipologiche simili anche in assenza di parentela genetica — non perché le grammatiche si «mescolino» nel senso del prestito lessicale, ma perché i parlanti bilingui trasferiscono strutture grammaticali da una lingua all'altra nel processo di acquisizione e di uso quotidiano.

La penisola balcanica è il caso più studiato di convergenza areale in Europa: il cosiddetto *Balkansprachbund* comprende lingue di famiglie geneticamente diverse — greco, albanese, romeno, bulgaro, macedone — che condividono strutture grammaticali assenti o marginali nelle rispettive famiglie linguistiche più ampie. Tra queste strutture, il sistema evidenziale grammaticalizzato del bulgaro e del macedone — la distinzione morfologica tra forme verbali usate per eventi di cui il parlante è stato testimone diretto e forme usate per eventi riportati — è particolarmente rilevante per la nostra analisi: questa distinzione evidenziale interagisce con la direzione deittica del movimento esattamente nel modo previsto dalla struttura cognitiva dell'Origo. La diffusione dell'evidenzialità grammaticalizzata nell'area balcanica — un'innovazione areale, non genetica — mostra che le strutture grammaticali che codificano la posizione epistemica del parlante rispetto all'evento si diffondono facilmente per contatto, probabilmente perché esse codificano strutture cognitive universalmente disponibili che qualsiasi sistema grammaticale può realizzare con mezzi propri.

L'Asia sudorientale è un'altra area tipologicamente definita che mostra convergenza significativa nella grammatica del movimento deittico. In vietnamita, in khmer, in thailandese e in cantonese — lingue di famiglie geneticamente distinte (austroasiatica, austronesiana, sino-tibetana, tai-kadai) — la direzione deittica del movimento è espressa attraverso costruzioni seriali in cui un verbo direzionale-deittico segue il verbo di maniera principale. La struttura è analoga a quella del giapponese *te-kuru/te-iku* ma si è sviluppata indipendentemente, o si è diffusa arealmente, in lingue che non hanno parentela genetica con il giapponese. Il fatto che la

stessa soluzione tipologica — il verbo deittico come secondo elemento di una costruzione seriale — sia emersa in più aree geografiche non correlate geneticamente suggerisce che essa corrisponde a una soluzione cognitivamente naturale al problema della codifica della direzione deittica: una volta che una lingua ha grammaticalizzato i verbi di avvicinamento e allontanamento come elementi deittici, è naturale usarli come secondo elemento di costruzioni seriali che aggiungono la componente deittica a qualsiasi verbo di movimento.

Il Meinhof Corridor — l'ipotetico corridoio geografico attraverso cui si ipotizza sia avvenuta la migrazione bantu dall'Africa occidentale verso l'Africa orientale e meridionale — ha lasciato una traccia grammaticale nelle lingue bantu moderne che è direttamente rilevante per la nostra analisi. Le lingue bantu condividono, nonostante la loro straordinaria diversità lessicale, un sistema di estensioni verbali — suffissi che si aggiungono alla radice verbale modificandone la struttura argomentale, la direzione e il tipo di causazione — che deriva da un sistema ricostruibile per il Proto-Bantu. L'estensione causativa, l'estensione applicativa, l'estensione direzionale di avvicinamento e quella di allontanamento sono categorie morfologiche che si trovano, in forme diverse, in lingue bantu dalla Nigeria al Sudafrica. Questa diffusione genetica di strutture morfologiche — a differenza della diffusione areale da contatto — mostra come una singola innovazione grammaticale possa propagarsi su scala geografica enormissima attraverso la trasmissione da generazione a generazione nel corso di millenni.

5.6 Il relativismo linguistico e la cognizione del movimento: il dibattito empirico

La questione del relativismo linguistico — se la struttura grammaticale della lingua influenza le strutture cognitive del parlante, e in che misura — è particolarmente acuta nel dominio della deissi del movimento. La versione forte dell'ipotesi

Sapir-Whorf — la lingua *determina* il pensiero, nel senso che parlanti di lingue diverse non hanno accesso cognitivo a categorie che la loro lingua non codifica — è universalmente ritenuta insostenibile dalla ricerca cognitiva contemporanea. La versione debole o moderata — la lingua *influenza* o *colora* il pensiero, nel senso che abitudini grammaticali sistematiche producono preferenze cognitive e percettive sistematiche — è invece oggetto di un dibattito vivo e empiricamente fondato che vale la pena esaminare in dettaglio nel dominio specifico della deissi del movimento.

Il programma di ricerca di Stephen Levinson e dei suoi colleghi al Max Planck Institute for Psycholinguistics di Nimega ha prodotto alcuni dei risultati empirici più discussi nel dibattito sul relativismo. In una serie di esperimenti che hanno usato compiti di memoria spaziale non linguistici — orientare bambole o oggetti in posizioni «uguali» o «diverse» rispetto a posizioni precedentemente osservate, in condizioni che manipolavano il sistema di riferimento rilevante — Levinson ha mostrato che i parlanti di lingue con sistemi di riferimento spaziale prevalentemente assoluto (come il Guugu Yimithirr e il Tzeltal) tendono sistematicamente a rispondere ai compiti usando sistemi di riferimento assoluti anche in assenza di qualsiasi stimolo linguistico, mentre i parlanti di lingue con sistemi di riferimento relativo-egocentric (come l'olandese) tendono a rispondere usando sistemi relativi. Questo risultato — replicato con variazioni metodologiche in molti laboratori — è una prova che le abitudini grammaticali di codifica dello spazio si riflettono in preferenze cognitive non linguistiche, almeno nel dominio della memoria e del ragionamento spaziale.

Per la deissi del movimento specificamente, le implicazioni del relativismo moderato si articolano in tre ipotesi empiricamente testabili che la ricerca recente ha esplorato con risultati parzialmente convergenti e parzialmente controversi.

La prima ipotesi riguarda l'attenzione selettiva: i parlanti di lingue che richiedono la codifica deittica obbligatoria del

movimento — come il giapponese, in cui ogni evento di movimento complesso deve essere marcato come centripeto o centrifugo rispetto al parlante attraverso i verbi *kuru* o *iku* nella costruzione seriale — dovrebbero prestare maggiore attenzione alla relazione tra l'evento di movimento e la propria posizione rispetto ai parlanti di lingue in cui questa codifica è opzionale o periferica. Gli studi di *eye-tracking* condotti da Majid e colleghi nel 2004 hanno trovato supporto parziale per questa ipotesi: i parlanti giapponesi mostrano pattern di fissazione visiva durante l'osservazione di eventi di movimento che riflettono una maggiore attenzione alla posizione del punto di riferimento deittico rispetto ai parlanti di lingue germaniche. Tuttavia, le differenze non sono grandi e dipendono fortemente dal contesto sperimentale, suggerendo che l'effetto — se reale — è di grado piuttosto che di categoria.

La seconda ipotesi riguarda la memoria degli eventi di movimento: i parlanti di lingue con codifica deittica ricca dovrebbero ricordare meglio gli aspetti deittici degli eventi di movimento (la direzione rispetto al parlante), mentre i parlanti di lingue con codifica della maniera più ricca (le lingue a satellite) dovrebbero ricordare meglio la maniera del movimento. Questa ipotesi ha trovato supporto convincente negli studi di Slobin e in quelli di Papafragou e colleghi: i parlanti di lingue a telaio verbale come il greco ricordano meglio i confini degli eventi di movimento — l'arrivo, la partenza, i punti terminali — mentre i parlanti di lingue a satellite come l'inglese ricordano meglio la maniera — correre, saltare, strisciare. Il fatto che la struttura tipologica della propria lingua influenzi che cosa si ricorda degli eventi fisici osservati è uno dei risultati più robusti nella letteratura sul relativismo linguistico moderato.

La terza e più ambiziosa ipotesi riguarda la concettualizzazione causale: i parlanti di lingue con sistemi causativi morfologicamente ricchi e obbligatori dovrebbero avere accesso più facile alle distinzioni causali nel ragionamento sugli eventi. Questa ipotesi è la meno documentata empiricamente e la più controversa

teoricamente, ma è anche la più direttamente rilevante per la tesi centrale di questa monografia. Se i parlanti di quechua — che ogni volta che descrivono un evento di movimento devono scegliere esplicitamente tra il morfema deittico *-mu-* di avvicinamento e il morfema non-deittico, e tra il morfema causativo *-chi-* e la sua assenza — sviluppano abitudini cognitive più sistematiche di analisi causale-deittica degli eventi, allora la struttura grammaticale non solo riflette una struttura cognitiva preesistente ma contribuisce attivamente a modellare e rinforzare quella struttura nell'uso quotidiano.

5.7 Le lingue australiane e i sistemi di riferimento assoluto: il relativismo come prospettiva rovesciata

Le lingue australiane — una delle famiglie più diversificate linguisticamente al mondo, con circa 250 lingue prima della colonizzazione europea e ora ridotte a circa 130 con gradi variabili di vitalità — offrono la prospettiva più radicalmente alternativa sulla centralità dell'Origo del parlante nella grammatica del movimento. Molte lingue australiane, in particolare quelle della grande famiglia Pama-Nyungan che copre la maggior parte del continente, usano sistemi di riferimento spaziale prevalentemente assoluto-geografico: le direzioni nello spazio sono definite rispetto a punti fissi del paesaggio — i punti cardinali, i fiumi, le montagne, l'orientamento verso il mare o verso l'entroterra — anziché rispetto alla posizione del parlante.

Il Guugu Yimithirr, la lingua del Queensland settentrionale resa celebre dalle ricerche di Levinson, realizza questo principio in modo completo e sistematico: non esiste nella grammatica di questa lingua nulla che corrisponda ai deittici egocentrici *qui/là* o *questo/quello* delle lingue europee. Ogni relazione spaziale è espressa attraverso i punti cardinali o attraverso riferimenti al paesaggio locale. Ciò che in italiano sarebbe «il tuo cappello è davanti al tuo piede» diventa in Guugu Yimithirr qualcosa come «il tuo cappello è a nord del tuo piede», dove la direzione è assoluta e

non dipende dall'orientamento del corpo del parlante. Le conseguenze di questo sistema per il movimento deittico sono radicali: in Guugu Yimithirr, non esiste la distinzione grammaticale tra «venire verso di me» e «andare lontano da me» nel senso egocentric delle lingue europee. Esiste invece la distinzione tra muoversi verso nord, verso sud, verso il mare, verso l'entroterra — direzioni che sono assolute e non dipendono dalla posizione variabile del parlante.

Levinson ha mostrato che i parlanti di Guugu Yimithirr mantengono costantemente aggiornata nella propria mente una rappresentazione dell'orientamento cardinale assoluto: sanno sempre, con grande precisione, dove si trova il nord, anche al chiuso in assenza di riferimenti visivi al paesaggio esterno. Questa capacità — che i parlanti di lingue europee non possiedono se non con training specifico — è la conseguenza cognitiva di una vita passata a comunicare in un sistema di riferimento che richiede di conoscere continuamente la propria posizione assoluta nel paesaggio. È questo un caso di relativismo linguistico forte? Non esattamente: non si tratta di un caso in cui la lingua impedisce di concettualizzare qualcosa, ma di un caso in cui la struttura grammaticale ha potenziato una capacità cognitiva che tutti gli esseri umani possiedono potenzialmente ma che la maggior parte non sviluppa per mancanza di necessità grammaticale. Il relativismo è dunque qui un relativismo di potenziale cognitivo attivato, non di impossibilità cognitiva.

Il Kuuk Thaayorre, lingua australiana del Queensland orientale studiata da Boroditsky e Gaby, offre una conferma ancora più diretta di questa struttura. In esperimenti in cui a parlanti di Kuuk Thaayorre venivano mostrate sequenze di immagini che rappresentavano eventi temporali (una persona che invecchia, una banana che matura, un canguro che cresce) e veniva chiesto di disporle nell'ordine «corretto», i parlanti di Kuuk Thaayorre le disponevano sistematicamente da est a ovest — non da sinistra a destra come i parlanti di lingue europee, non da destra a sinistra

come i parlanti di lingue semitiche, ma sempre da est a ovest indipendentemente dall'orientamento del proprio corpo al momento del compito. Questo risultato straordinario mostra che il sistema di riferimento assoluto non è confinato allo spazio fisico ma si estende al dominio temporale: il tempo scorre da est a ovest per un parlante di Kuuk Thaayorre nello stesso modo in cui scorre da passato a futuro per un parlante di italiano. La lingua ha esportato la sua geometria spaziale assoluta nel dominio temporale, producendo una concettualizzazione del tempo che non ha analogie nelle lingue europee.

5.8 Le lingue polissintetiche e la specificità causale obbligatoria: quando non classificare è impossibile

Le lingue polissintetiche — in cui un singolo verbo morfologicamente complesso può esprimere l'equivalente di un'intera frase nelle lingue analitiche, incorporando argomenti, modificatori, informazioni causali, aspettuali e deittiche in un'unica parola verbale — offrono una prospettiva radicalmente alternativa sulla grammatica della fonte causale del movimento, perché in esse la classificazione causale degli eventi non è opzionale ma obbligatoria. Non è possibile, in queste lingue, descrivere un evento di movimento senza specificare, attraverso morfemi integrati nella struttura verbale, la natura della forza causale che ha prodotto quel movimento. L'indeterminatezza causale che l'italiano realizza facilmente attraverso costruzioni anticausative (*il vaso si è rotto*) o attraverso agente non specificato nel passivo (*la finestra è stata aperta*) non ha un equivalente funzionale in molte lingue polissintetiche, dove ogni forma verbale porta necessariamente una classificazione causale.

Nel sistema verbale del Navajo, come già analizzato nella Sezione 7, ogni verbo di movimento deve specificare la forma dell'entità mossa attraverso classificatori morfologici — e la forma dell'entità implica la natura della forza causale necessaria per produrne il movimento. Portare un serpente (*níłjool*) implica una

diversa meccanica causale rispetto al portare una lancia (*nínił*) o al portare un essere umano (*níshjaa'*): la classificazione della forma dell'entità è al tempo stesso una classificazione del tipo di causazione richiesto. Il parlante navaio che descrive un evento di trasporto non può scegliere di lasciare non specificata la natura fisica dell'entità mossa — e con essa, implicitamente, la natura della forza causale — perché la grammatica della sua lingua richiede questa specificazione come condizione di grammaticalità.

Le conseguenze per il dibattito sul relativismo linguistico sono teoricamente significative. Se l'ipotesi del relativismo moderato è corretta — se le abitudini grammaticali sistematiche producono preferenze cognitive — allora i parlanti di lingue polissintetiche con specificità causale obbligatoria dovrebbero avere accesso più sistematico alla struttura causale degli eventi di movimento, sviluppando abitudini cognitive di analisi causale che i parlanti di lingue analitiche non hanno allo stesso grado. Questa ipotesi è ancora poco testata empiricamente per ragioni pratiche — il numero di parlanti nativi di lingue polissintetiche con queste caratteristiche è ormai molto ridotto —, ma i dati aneddotici e qualitativi disponibili sembrano coerenti con questa previsione: i parlanti nativi di navajo descrivono gli eventi fisici con un dettaglio causale-fisico che non ha equivalente nella descrizione dei parlanti di inglese o di italiano dello stesso evento.

5.9 Tipologia e grammaticalizzazione: i percorsi della deissi attraverso il tempo

La grammaticalizzazione dei sistemi deittici del movimento — il processo attraverso cui elementi lessicali pieni si trasformano in morfemi grammaticali attraverso erosione fonetica, desemanticizzazione e ricategorizzazione — segue percorsi che, pur nella diversità superficiale delle realizzazioni, mostrano una sistematicità notevole che è teoricamente significativa.

Il percorso più ampiamente documentato è quello per cui i verbi lessicali pieni di movimento — *kuru* in giapponese, *lái* in

mandarino, le forme ricostruite del Proto-Bantu — si grammaticalizzano progressivamente come morfemi direzionali o aspettuali. In giapponese, *kuru* («venire») — già morfologicamente irregolare, segno di grammaticalizzazione avanzata — funziona nella costruzione *te-kuru* non solo come elemento lessicale di significato pieno ma come morfema aspettuale-deittico che specifica l'orientamento dell'evento verso il presente del parlante. La desemanticizzazione è parziale: *kuru* conserva la semantica di avvicinamento ma la estende dal dominio spaziale a quello temporale, producendo la lettura dei processi che «vengono verso il presente» già analizzata nella sezione precedente. Questa estensione dal dominio spaziale a quello temporale è uno dei percorsi di grammaticalizzazione più sistematici nelle lingue del mondo e mostra come la struttura cognitiva dell'Origo — centro spaziale e temporale simultaneamente — renda naturale la proiezione delle categorie deittiche spaziali sul dominio temporale.

Un secondo percorso rilevante è quello per cui i morfemi direzionali di avvicinamento sviluppano funzioni aspettuali di completamento: il morfema *-mu-* del quechua, oltre alla sua funzione deittica primaria, ha acquisito anche implicazioni aspettuali di telicità — le azioni con *-mu-* tendono a essere percepite come complete, come giunte a compimento verso il parlante. Questa convergenza tra avvicinamento deittico e telicità aspettuale non è accidentale: è la grammaticalizzazione della struttura cognitiva che identifica il raggiungimento dell'Origo come il punto terminale naturale del processo. Il parlante come punto di arrivo è il punto di completamento dell'evento, e il morfema che segnala l'orientamento verso il parlante finisce per segnalare anche il completamento del processo. I due significati sono cognitivamente connessi, e la storia linguistica lo cristallizza in un'unica forma morfologica.

I prefissi direzionali del russo offrono un esempio di questo percorso ancora più sistematico: il prefisso *pri-* («avvicinamento/arrivo») non è solo un morfema direzionale ma è

anche, inseparabilmente, un morfema perfettivizzante. *Idti* (andare, imperfettivo) diventa *prijti* (arrivare, perfettivo) attraverso l'aggiunta di *pri-*: la perfettivizzazione e il raggiungimento del polo deittico di avvicinamento sono la stessa operazione morfologica perché sono la stessa struttura cognitiva — il completamento dell'avvicinamento al punto di riferimento. Il russo ha così fuso in un unico morfema prefissale le categorie della direzionalità deittica e dell'aspetto perfettivo, rendendo visibile la loro connessione strutturale profonda.

5.10 Le lingue della famiglia Niger-Congo: classificazione nominale e ontologia causale

Le lingue della famiglia Niger-Congo — la più grande famiglia linguistica del mondo per numero di lingue, comprendente le lingue bantu e le lingue dell'Africa occidentale come il yoruba, l'akan e il fon — codificano la distinzione causa interna/causa esterna attraverso sistemi che non hanno paralleli diretti nelle famiglie linguistiche europee, e che rivelano dimensioni della grammatica causale che la prospettiva indoeuropea tende a non vedere.

Le lingue Gur dell'Africa occidentale — tra cui il dagaare, parlato nel Ghana settentrionale e nel Burkina Faso, e il mooré — organizzano i nomi in classi grammaticali che non sono arbitrarie dal punto di vista semantico ma raggruppano tendenzialmente entità con caratteristiche ontologiche simili. Le entità tipicamente animate — umani, animali — appartengono a classi nominali che si associano sistematicamente a costruzioni agentive, dove il soggetto è l'iniziatore del proprio movimento e la causa del proprio spostamento. Le entità tipicamente inanimate — oggetti, sostanze — appartengono a classi nominali che si associano a costruzioni passive o anticausative, dove il movimento è prodotto da una forza esterna o rimane causalmente non specificato. La grammatica della classe nominale non è dunque una distinzione puramente formale e arbitraria: è la grammaticalizzazione di un'ontologia del mondo, di

una classificazione delle entità in base alla loro tipica posizione sulla scala dell'agentività causale.

La serializzazione verbale nelle lingue Kwa — yoruba, akan/twi, fon — è il meccanismo principale per esprimere strutture causali complesse e movimenti deitticamente orientati in queste lingue, ed è particolarmente interessante perché realizza in modo sintattico distribuito ciò che molte lingue realizzano in modo morfologicamente concentrato. Una costruzione serializzata come l'esempio twi *ɔ-kɔ dua no* («egli andare tagliare l'albero») non descrive due eventi separati ma un unico evento complesso in cui il movimento di allontanamento (*kɔ*: andare) fa parte integrante dell'azione principale (tagliare l'albero): la serializzazione con *kɔ* aggiunge una connotazione di allontanamento-completamento all'evento principale, indicando che l'agente si è allontanato per compiere l'azione o si è allontanato dopo averla compiuta. Il verbo di movimento serializzato non ha mantenuto il suo pieno valore lessicale ma non è ancora diventato un morfema grammaticale puro: si trova in uno stadio intermedio di grammaticalizzazione che le lingue Kwa hanno cristallizzato in una costruzione produttiva e sistematica.

5.11 L'agentività come scala continua: Proto-Agente e variazione cross-linguistica

Il concetto di agentività è al cuore della distinzione causa interna/causa esterna che questa monografia ha analizzato, ma la sua apparente semplicità binaria nasconde una struttura scalare e multidimensionale che la tipologia cross-linguistica rende visibile. La proposta di Dowty del 1991 — che l'agentività non sia una proprietà binaria ma una proto-proprietà composita — è stata uno degli avanzamenti teorici più fecondi degli ultimi trent'anni nella semantica lessicale.

Il Proto-Agente di Dowty è un fascio di proprietà tendenzialmente cooccorrenti ma dissociabili: la volizione nell'evento, la percezione o il sentimento di ciò che si fa, la

causazione del cambiamento, il movimento auto-indotto, e l'esistenza indipendente dall'evento. Più queste proprietà si concentrano in un partecipante, più quel partecipante è prototipicamente agentivo; meno se ne concentrano, più quel partecipante è proto-paziente. Un chirurgo che esegue un'operazione è massimamente agentivo su tutte e cinque le dimensioni; un sasso che rotola lungo un pendio per gravità è minimamente agentivo su tutte le dimensioni; una persona che cammina sonnambula è agentiva sul piano del movimento auto-indotto ma non sul piano della volizione o della percezione; un animale che segue un odore è agentivo sul piano del movimento e della percezione ma non necessariamente sul piano della deliberazione volizionale.

Questa struttura scalare e multidimensionale dell'agentività si manifesta grammaticalmente in modi diversi nelle diverse lingue: alcune lingue grammaticalizzano prevalentemente la dimensione della volizione (distinguendo tra azioni volontarie e involontarie), altre la dimensione del movimento auto-indotto (distinguendo tra soggetti che si muovono spontaneamente e soggetti che vengono mossi), altre ancora la dimensione della causazione (distinguendo tra soggetti che producono cambiamenti e soggetti che li subiscono). Nessuna lingua grammaticalizza tutte le dimensioni contemporaneamente con morfemi distinti; ogni lingua sceglie, nella sua storia, alcune dimensioni da rendere grammaticalmente visibili e lascia le altre al dominio dell'inferenza pragmatica.

In georgiano, il sistema di quattro classi verbali grammaticalizza una partizione più granulare della scala di agentività di quanto non faccia qualsiasi lingua romanza: la Classe I include i verbi transitivi in cui il soggetto è massimamente agentivo (nominativo, con accordo sull'oggetto al dativo); la Classe II include i verbi di esperienza psicologica in cui il soggetto-dativo riceve o esperisce un processo; la Classe III include i verbi stativi con soggetto nominativo ma senza agentività dinamica; la Classe IV include i verbi impersonali in cui il soggetto è al dativo e l'evento lo

«raggiunge» come forza esterna. Questa quadripartizione è una mappa cognitiva dei quattro grandi tipi di fonte causale del movimento — agentiva esterna, non-agentiva indeterminata, stativa interna, impersonale subita — e la grammatica georgiana la rende morfologicamente trasparente attraverso la morfologia di accordo soggetto-oggetto.

Il finlandese, con il suo sistema di quindici casi morfologici, realizza invece la distinzione causale attraverso la struttura casuale dell'oggetto: il caso partitivo segna oggetti di eventi non completati o parzialmente affetti (*hän joi maitoa* = «bevve del latte»: bevve ma non necessariamente tutto il latte), mentre il caso accusativo segna oggetti di eventi completati e pienamente affetti (*hän joi maidon* = «bevve il latte»: bevve tutto il latte, lo terminò). Questa distinzione partitivo/accusativo è, in termini di forza dinamica, una distinzione sulla completezza del trasferimento causale dall'agente al paziente: la causazione parziale produce oggetti al partitivo; la causazione totale produce oggetti all'accusativo. Il finlandese ha grammaticalizzato in morfologia casuale dell'oggetto una dimensione della struttura causale — la completezza del trasferimento — che le lingue romanze lasciano all'inferenza contestuale o alla struttura aspettuale.

5.12 L'ordine delle parole come correlato tipologico della fonte causale

L'ordine di base delle parole nella frase — SOV, SVO, VSO e le altre configurazioni possibili — non è indipendente dalla grammatica della fonte causale del movimento, anche se la relazione è indiretta e mediata da fattori strutturali complessi. Greenberg osservò già nel 1963 che le lingue SOV tendono ad avere morfologia causativa suffissale ricca, mentre le lingue SVO tendono ad avere costruzioni causative perifrastiche più analitiche. Questa correlazione — non assoluta ma statisticamente significativa — riflette una struttura più profonda nella relazione tra linearità sintattica e struttura morfologica.

In una lingua SOV, il verbo è in posizione finale e può «accumulare» morfemi causativi, deittici, aspettuali ed evidenziali al suo interno: il turco, il giapponese e il quechua — tutti SOV — realizzano la struttura causale-deittica in morfologia verbale agglutinante ricca, dove la posizione finale del verbo permette l'accumulo di morfemi senza interferire con l'ordine degli argomenti preverbal. In una lingua SVO come l'italiano o il francese, il verbo è nella posizione centrale della frase e la struttura causativa si distribuisce più naturalmente su più parole: un verbo causativo lessicale seguito da un complemento infinitivale. La morfologizzazione della causazione in lingue SVO è possibile — e avviene in certi domini come il sistema del clitico riflessivo anticausativo — ma è strutturalmente meno favorita dalla posizione del verbo nella frase.

Le lingue VSO — come l'arabo classico, il māori e il gallese — mostrano un terzo pattern: la causazione è spesso espressa attraverso verbi causativi in posizione iniziale di frase, dove il parlante può stabilire fin dall'inizio dell'enunciato che l'evento è causativamente strutturato prima di specificare gli argomenti. Il gallese, con il suo ordine VSO e la sua morfologia verbale ricca, usa prefissi e suffissi verbali che codificano aspetti della struttura causale in un ordine che riflette l'enfasi sul predicato come centro dell'informazione causale: prima il verbo-con-la-sua-struttura-causale, poi gli argomenti che ne ricevono e producono la forza.

5.13 Una sintesi: la grammatica universale del movimento come struttura cognitiva invariante attraverso la variazione

Al termine di questo percorso tipologico, è possibile tracciare una sintesi che non riduca la variazione a categorie rigide ma la inquadri in un sistema coerente di strutture universali e parametri di variazione.

Ciò che è universale non è una singola forma grammaticale o un singolo mezzo di codifica, ma la struttura cognitiva che quelle forme e quei mezzi realizzano. Ogni lingua conosce la distinzione tra movimenti orientati verso il polo percettivo-causale del parlante e movimenti orientati lontano da esso, perché questa distinzione è radicata nella struttura cognitiva del soggetto incarnato nel mondo: il corpo come Origo dello spazio vissuto, il presente come Origo del tempo esperito, il parlante come polo attrattivo del campo comunicativo. Ogni lingua conosce la distinzione tra cause interne all'entità che si muove e cause esterne ad essa, perché questa distinzione è radicata nella struttura cognitiva della forza dinamica: la differenza tra l'entità che si muove in virtù di una tendenza propria e quella che viene messa in moto da una forza che le è estranea. Ogni lingua ha grammaticalizzato il futuro come territorio verso cui ci si muove allontanandosi dal presente, perché questa metafora è la proiezione cognitiva del movimento spaziale sul dominio temporale da parte di un soggetto che si muove nel tempo come nel corpo si muove nello spazio.

Ciò che varia — e che varia enormemente — è il mezzo grammaticale attraverso cui questa struttura invariante si realizza: lessicale in italiano e in spagnolo, morfologico-agglutinante in quechua e in turco, morfologico-prefissale in russo e in navajo, sintattico-seriale in cinese mandarino e in yoruba, aspettuale-seriale in giapponese e in coreano, spaziale-iconico nelle lingue dei segni. Varia anche la granularità della codifica: alcune lingue rendono obbligatorie distinzioni che altre lasciano all'inferenza pragmatica; alcune codificano dimensioni causali che altre ignorano grammaticalmente; alcune grammaticalizzano il sistema di riferimento assoluto-geografico invece di quello egocentric-deittico. Ma questa variazione nella granularità e nei mezzi non oscura la struttura invariante: essa la *illustra*, mostrando da angolazioni diverse le stesse strutture cognitive che percorrono il linguaggio umano in tutte le sue manifestazioni tipologiche.

La tipologia del movimento deittico è, in questo senso, una delle finestre più trasparenti sulla natura del linguaggio umano come sistema cognitivo: un sistema che realizza strutture universali — radicate nel corpo, nel tempo, nella percezione e nell'azione — attraverso mezzi grammaticali che sono, nella loro specificità storica e culturale, infinitamente diversi. La comprensione di questa dialettica tra universale e particolare è il contributo più profondo che la ricerca tipologica può offrire alla comprensione della grammatica del movimento, e la cornice all'interno della quale i dati analizzati in questa monografia trovano il loro significato più pieno.

SEZIONE 6: La Fonte del Movimento — Ontologia della Causalità e Grammatica dell'Iniziazione

6.1 Il problema della causa: da Aristotele alla linguistica cognitiva

Ogni evento di movimento pone, implicitamente o esplicitamente, una domanda che è al tempo stesso fisica, metafisica e grammaticale: da dove viene la forza che ha messo in moto l'entità? Questa domanda — che possiamo chiamare il problema della fonte causale — è così primitiva e così pervasiva che la filosofia occidentale vi si confronta da più di due millenni e le

lingue del mondo vi danno risposta strutturale attraverso la propria grammatica, spesso senza che i parlanti ne siano consapevoli.

La centralità del problema emerge con tutta la sua nitidezza non appena si confrontino due frasi che descrivono lo stesso evento fisico — diciamo, lo spostamento di un oggetto sul tavolo — attraverso costruzioni grammaticalmente diverse. In italiano si può dire *Mario ha spostato il vaso*, oppure *il vaso si è spostato*, oppure ancora *il vaso è stato spostato da Mario*, o infine *il vaso è caduto*. Dal punto di vista fisico, il risultato — il vaso in una posizione diversa da quella iniziale — può essere identico in tutti e quattro i casi. Ma le quattro frasi non sono sinonime: esse costruiscono realtà causali profondamente diverse, attribuiscono agentività in modi radicalmente distinti, e producono implicature pragmatiche che hanno conseguenze dirette sull'attribuzione di responsabilità, sull'interpretazione del fatto, sull'aspettativa per il discorso successivo. Comprendere questa differenza — non solo descriverla, ma spiegarla in modo teoricamente soddisfacente — è lo scopo di questa sezione.

La tesi che si svilupperà è che la grammatica della fonte causale del movimento non è un aspetto periferico o ornamentale della grammatica delle lingue naturali: essa è, al contrario, uno dei sistemi cognitivi più profondi che il linguaggio organizza e grammaticalizza, strettamente connesso con strutture filosofiche pre-linguistiche della causalità, con l'ontologia dell'azione e dell'evento, e con la posizione epistemica del parlante rispetto all'evento descritto.

6.1.1 Aristotele: la causalità plurale e la distinzione tra moto naturale e moto violento

Il contributo di Aristotele alla comprensione della causalità è molto più ricco di quanto la formula scolastica delle "quattro cause" non lasci intravedere. Il nucleo della dottrina aristotelica della causalità — esposta nel secondo libro della *Fisica* e nel quinto libro della *Metafisica* — è la tesi che la domanda "perché?" (*dia ti*) non

ammette una risposta unica: essa si declina in quattro domande irriducibili l'una all'altra, corrispondenti a quattro tipi di spiegazione genuinamente diversi.

La *causa materiale* (*hylé*) risponde alla domanda di che cosa una cosa è fatta: per un evento di movimento, essa corrisponde alla materia dell'entità che si muove — un oggetto leggero si muoverà diversamente da uno pesante. La *causa formale* (*eidos*) risponde alla domanda di che cos'è la cosa, della sua essenza o struttura: per un evento di movimento, essa determina il tipo di movimento che quella natura di entità è suscettibile di compiere — le pietre, per la loro natura, cadono; il fuoco, per la sua, sale. La *causa finale* (*telos*) risponde alla domanda per che cosa avviene il movimento: la destinazione, lo scopo, la meta verso cui il movimento è orientato. La *causa efficiente* (*to kinoun*, letteralmente "ciò che muove") risponde alla domanda di chi o che cosa ha prodotto il movimento: l'agente, la forza, l'iniziatore.

Ciò che distingue il contributo aristotelico da una semplice classificazione è la comprensione che queste cause non sono sempre distinte ma possono coincidere, e che la loro distinzione ha conseguenze ontologiche profonde. Nel *moto naturale* — la pietra che cade, il fuoco che sale, l'animale che segue il proprio istinto — la causa formale e la causa finale tendono a coincidere: è la natura (*physis*) stessa dell'entità a determinare sia la forma sia la direzione del suo movimento. Nel *moto violento* — la pietra scagliata da una mano, l'animale spinto da un altro — c'è una separazione netta tra la causa efficiente (la mano che spinge) e la natura dell'entità mossa (la pietra non ha per natura la tendenza a muoversi orizzontalmente o verso l'alto).

Questa distinzione aristotelica anticipa con notevole precisione la distinzione grammaticale tra due grandi classi di verbi di movimento che le lingue del mondo organizzano sistematicamente. I verbi *inaccusativi* — in italiano *arrivare*, *cadere*, *scendere*, *sbocciare*, *crescere* — descrivono eventi in cui il soggetto sintattico è il tema del movimento, non il suo agente: qualcosa che avviene

alla o nell'entità in questione in forza della sua natura o delle circostanze, senza un agente causante esterno grammaticalmente rappresentato. I verbi *transitivi causativi* — *spingere, trascinare, portare, gettare* — descrivono eventi in cui un agente esterno esercita una forza su un tema che non è la fonte del proprio movimento. La distinzione aristotelica tra moto naturale (causa formale interna all'entità) e moto violento (causa efficiente esterna all'entità) è, in linea di principio, la stessa distinzione che le lingue grammaticalizzano attraverso la selezione degli ausiliari, attraverso l'alternanza causativa, attraverso la scelta tra costruzioni transitive e intransitive.

È importante però non semplificare eccessivamente il parallelismo. Aristotele non concepiva il moto violento come necessariamente animato o intenzionale: anche il vento che sposta un oggetto è, nella sua terminologia, una causa efficiente esterna. E non concepiva il moto naturale come necessariamente passivo: il cavallo che corre segue la propria natura con piena energia vitale. Il parallelismo con la distinzione grammaticale è strutturale, non letterale.

Un aspetto particolarmente rilevante della dottrina aristotelica — che la linguistica cognitiva ha riscoperto, spesso senza saperlo, nel Novecento — è la dottrina del *telos* come causa interna nei viventi. Per Aristotele, gli esseri viventi si muovono non perché una forza esterna li spinge ma perché la loro natura include un principio interno di movimento orientato verso uno scopo: il germoglio che cresce verso la luce, il cuore che batte, l'animale che caccia. Questa nozione di *entelechia* — la causa finale come struttura interna dell'entità, non come meta esterna al di fuori di essa — risuona nella distinzione linguistica tra eventi che si svolgono *dall'interno* dell'entità in movimento (la crescita biologica, l'emozione, l'impulso vitale) ed eventi che sono invece *imposti dall'esterno* (la spinta fisica, l'ordine, la costrizione). La grammatica non è la fisica aristotelica, ma condivide con essa l'intuizione fondamentale che il

movimento non è omogeneo dal punto di vista della sua origine causale.

6.1.2 Hume e il problema dell'induzione causale: la causalità come abitudine cognitiva

David Hume, nel *Trattato della natura umana* (1739) e nell'*Enquiry Concerning Human Understanding* (1748), ha posto un problema radicale alla nozione aristotelica di causalità che ha trasformato per sempre il modo in cui la filosofia — e, indirettamente, la linguistica — pensa alla causazione. Il problema humeano può essere formulato così: di quale natura è la nostra esperienza della causazione? Vediamo mai realmente la causalità, o soltanto la sequenza di eventi?

La risposta di Hume è sconvolgente nella sua semplicità: non percepiamo mai la necessità della connessione causale. Quando un biliardo colpisce un altro e questo si muove, noi percepiamo la sequenza — la collisione, poi il movimento — ma non percepiamo la forza che "passa" dal primo biliardo al secondo, non percepiamo il legame necessario che farebbe sì che il secondo *debba* muoversi quando il primo lo colpisce. Ciò che la mente fa, argomenta Hume, è inferire questo legame in forza dell'abitudine: avendo osservato molte volte che eventi del tipo A sono seguiti da eventi del tipo B, la mente forma l'aspettativa che anche in futuro, ogni A sarà seguito da B. Ma questa aspettativa è psicologica, non logica: è una tendenza della mente, non una struttura della realtà.

Questo scetticismo humeano ha implicazioni importanti e sottili per la linguistica. Se la causalità percepita è in realtà un pattern di congiunzione costante — una struttura cognitiva proiettata sull'esperienza, non letta direttamente da essa — allora la grammatica della causalità non è una rappresentazione della struttura causale del mondo, ma un sistema di categorizzazione della nostra esperienza causale nell'esperienza. La grammatica non fotografa la causalità reale: organizza gli eventi in pattern causali che si sono rivelati cognitivamente e comunicativamente utili. Il

punto non è che la pietra spinta *non sia davvero* causata dalla mano, ma che la distinzione tra "evento causato" e "evento non causato" — distinzione che le lingue grammaticalizzano con tanta cura — si radica non in una proprietà ontologica assoluta del mondo ma in un modo in cui la mente umana organizza l'esperienza degli eventi.

Questa posizione humeana è sorprendentemente vicina a quella di Talmy nella sua teoria della forza dinamica: Talmy non afferma che le sue configurazioni di forza corrispondano a forze fisiche reali, ma che esse corrispondono a *schemi cognitivi* attraverso cui gli esseri umani rappresentano le interazioni causali. La grammatica è una fenomenologia della causazione, non una fisica di essa. E la fenomenologia, come insegna Hume, può sistematicamente divergere dalla fisica.

Un esempio linguistico illumina questo punto. In italiano, la frase *il ghiaccio si scioglie* (con il clitico anticausativo *si*) codifica lo scioglimento come un processo a causa interna, spontaneo. Ma dal punto di vista fisico, lo scioglimento del ghiaccio è sempre causato esternamente — dal calore ambientale, da un fuoco, dall'irraggiamento solare. La grammatica, tuttavia, permette di concettualizzare lo scioglimento come un processo "naturale" dell'entità ghiaccio, relegando la causa esterna nell'implicito o nel presupposto. Questo non è un errore grammaticale: è la grammatica che codifica la *salienza cognitiva* della causa, non la causa in sé. Il ghiaccio si scioglie perché la sua natura lo rende suscettibile di scioglimento: quella suscettibilità è, per la grammatica, la causa rilevante. Il fuoco che l'ha riscaldato può rimanere nell'ombra.

6.1.3 Kant e la causalità come categoria a priori: l'universalità grammaticale della causazione

Kant, nella *Critica della ragion pura* (1781, seconda edizione 1787), ha risposto a Hume con una mossa concettuale di straordinaria audacia: ha "salvato" la necessità della connessione

causale sottraendola al mondo empirico e collocandola nella struttura della mente conoscente. La causalità, argomenta Kant, non è una proprietà del mondo delle cose in sé — del *Noumeno* —, ma è una *categoria pura dell'intelletto*, una delle forme fondamentali attraverso cui la mente organizza l'esperienza sensibile. Noi non apprendiamo la causalità dall'esperienza: la applichiamo all'esperienza come condizione della sua stessa possibilità. Un mondo in cui gli eventi non si dispongono in relazioni causali sarebbe un mondo che non potremmo esperire come mondo: sarebbe un caos privo di forma.

La posizione kantiana ha implicazioni dirette e profonde per la linguistica cognitiva. Se la causalità è una categoria a priori della mente — una struttura cognitiva che precede e condiziona l'esperienza — allora la grammatica della causalità nelle lingue del mondo non è un'invenzione culturale arbitraria ma il riflesso di una struttura cognitiva universale. L'universalità tipologica delle distinzioni causali nelle lingue del mondo — il fatto che ogni lingua possieda strumenti grammaticali per distinguere eventi causati esternamente da eventi a origine interna — trova in Kant una giustificazione filosofica precisa: la causalità è una categoria a priori, e le lingue non possono fare a meno di grammaticalizzarla.

Questa convergenza tra la posizione kantiana e la linguistica cognitiva contemporanea è più di una suggestione superficiale. La proposta di Talmy che le configurazioni di forza dinamica costituiscano *primitivi semantici universali* è, in senso stretto, una proposta kantiana: essa afferma che esistono strutture cognitive dell'interazione causale che precedono e condizionano la grammatica di tutte le lingue, che non sono apprese dall'esperienza ma organizzano l'esperienza stessa. Allo stesso modo, la proposta di Ramchand che la struttura eventiva decomposizionale (init/proc/res) sia una struttura cognitiva universale è una proposta kantiana: afferma che la mente umana organizza gli eventi come composti di iniziazione, processo e risultato, e che questa struttura

cognitiva si riflette in modo sistematico nelle grammatiche delle lingue.

La differenza tra Kant e la linguistica cognitiva contemporanea è che Kant pensava a categorie puramente intellettuali, astratte, prive di contenuto senso-motorio, mentre Lakoff, Johnson, Talmy e la tradizione della cognizione incarnata (*embodied cognition*) sostengono che le categorie cognitive sono radicate nell'esperienza corporea. La causalità non è solo una forma logica della mente: è un pattern senso-motorio appreso attraverso l'esperienza del corpo che si muove nel mondo, che spinge, che è spinto, che cade, che sale. La grammatica della causalità è kantiana nelle sue strutture universali, aristotelica nella sua radice corporea e fenomenologica.

6.2 La forza dinamica di Talmy: struttura, formalizzazione e implicazioni filosofiche

La teoria della *force dynamics* (forza dinamica) di Leonard Talmy, sviluppata nelle sue forme più complete in una serie di articoli del 1985, 1988 e nel volume *Toward a Cognitive Semantics* del 2000, rappresenta il contributo teorico più influente per la comprensione della grammatica della fonte causale del movimento. Essa non descrive la causalità come un semplice rapporto binario tra causa ed effetto, ma come un campo di forze in cui due entità si trovano in relazione dinamica, ognuna con le proprie tendenze intrinseche, e il cui esito dipende dall'equilibrio — o dallo squilibrio — tra queste forze.

Il nucleo teorico della proposta è la distinzione tra due partecipanti fondamentali nell'interazione causale: l'*Agonista* (*Ag*) e l'*Antagonista* (*Ant*). L'*Agonista* è l'entità che si trova al centro dell'interazione di forze — l'entità la cui azione o inazione è il fuoco della concettualizzazione: in italiano, è tipicamente il soggetto sintattico delle costruzioni intransitive o il tema delle costruzioni transitive. L'*Antagonista* è l'entità che entra in relazione con

l'Agonista esercitando su di esso una forza: in italiano, è tipicamente il soggetto delle costruzioni transitive causative o l'agente dei passivi.

Ma la struttura della forza dinamica non si riduce a questa coppia: essa include tre parametri aggiuntivi che determinano l'esito dell'interazione. Primo, la *tendenza intrinseca dell'Agonista*: ogni Agonista ha una disposizione intrinseca, un orientamento naturale verso il moto o verso la quiete. Secondo, la *forza relativa delle due entità*: in ogni configurazione di forza dinamica, l'Antagonista è più forte o più debole dell'Agonista, e questa asimmetria determina quale tendenza prevale. Terzo, l'*esito dell'interazione*: il movimento o la quiete dell'Agonista che risulta dal confronto tra la sua tendenza intrinseca e la forza dell'Antagonista.

La grandezza teorica di questo sistema è che esso genera, dalla combinazione sistematica di questi parametri, quattro configurazioni fondamentali che — crucialmente — corrispondono a strutture semantiche grammaticalizzate nelle lingue del mondo.

6.2.1 Le quattro configurazioni e i loro correlati grammaticali

La prima configurazione — la *causazione diretta* — si realizza quando l'Agonista ha tendenza alla quiete (inerzia intrinseca) e l'Antagonista esercita su di esso una forza superiore alla sua resistenza, producendo il movimento. In italiano, questa configurazione corrisponde alle costruzioni transitive causative prototipiche: *Mario ha spinto la sedia* (Mario = Antagonista con forza superiore; la sedia = Agonista con tendenza all'inerzia; esito = movimento della sedia). La struttura sintattica di questa configurazione è perfettamente isomorfa alla sua struttura di forza: il soggetto sintattico è l'Antagonista, l'oggetto diretto è l'Agonista, il verbo di azione fisica descrive il tipo di forza esercitata.

In turco, la stessa configurazione è espressa attraverso morfologia agglutinante: *Ahmet sandalyeyi it-ti* (Ahmed sedia-ACC

spingere-PAST), dove la struttura SVO rispecchia l'isomorfismo tra ruolo tematico e posizione sintattica. In swahili, la struttura bantu SOV con prefissi di accordo e marcatura dell'oggetto produce *Ahmed ali-i-sukuma kiti* (soggetto + tempo + OBJ + verbo-spingere + oggetto), dove il prefisso oggettuale integrato nel verbo rende esplicita la relazione tra la forza (il verbo) e il suo bersaglio (l'oggetto). In navajo, la stessa configurazione richiede, come si analizzerà nella sezione dedicata alle lingue polissintetiche, la specificazione morfologica della forma dell'oggetto spinto attraverso classificatori verbali: portare una corda e portare un sasso verso qualcuno non sono descritti con lo stesso verbo, perché la forma dell'entità determina il tipo di forza necessaria a muoverla. Questa granularità classificatoria del navajo rivela un aspetto della configurazione di causazione diretta che l'italiano lascia nell'implicito: la natura della forza dipende dalla natura del bersaglio.

La seconda configurazione — la *resistenza superata* — si realizza quando l'Agonista ha tendenza al moto e l'Antagonista esercita su di esso una forza di blocco, ma questa forza non è sufficiente a impedire il movimento dell'Agonista: il moto avviene nonostante la resistenza. In italiano: *Mario si è liberato dalla presa* (Mario = Agonista con tendenza al moto; la presa = Antagonista il cui blocco viene superato; esito = movimento di Mario). Il fatto che questa configurazione sia spesso espressa, nelle lingue romanze, attraverso costruzioni riflessive o con verbi che incorporano morfologicamente la nozione di superamento di resistenza (*liberarsi, sfuggire, svincolarsi, emanciparsi*) è già un indizio della sua struttura cognitiva: è l'Agonista a essere il fuoco della concettualizzazione, e il suo movimento è presentato come il risultato di una forza propria che supera un ostacolo esterno.

In giapponese, questa configurazione corrisponde spesso a costruzioni con il potenziale del verbo di movimento in combinazione con morfemi di superamento (*nuke-dasu*, "uscire sfondando", dove *nuke* indica il superamento di un ostacolo e *dasu*

l'azione di venire fuori). In russo, la morfologia prefissale sistematizza le configurazioni di superamento: *v-yjti* ("uscire", con prefisso *vy-* di uscita che implica il superamento di un confine o di un contenitore), *u-jti* ("andarsene", con prefisso *u-* di allontanamento), *vy-bit'sja* ("liberarsi a fatica", letteralmente "slanciarsi fuori"), producono una mappa morfologica delle diverse configurazioni di movimento come superamento di forze opposte.

La terza configurazione — la *permissione* o *blocco rimosso* — è filosoficamente la più interessante e la più trascurata nelle analisi tradizionali della causalità. Si realizza quando l'Agonista ha tendenza al moto, l'Antagonista esercita su di esso una forza di blocco, e poi cessa di esercitarla: il movimento dell'Agonista risulta non da una forza positiva che lo produce, ma dall'assenza della forza che lo bloccava. In italiano: *Mario ha lasciato andare il cane* (Mario = Antagonista che si ritira; il cane = Agonista con tendenza propria al moto che si libera). La configurazione di permissione è *causazione per sottrazione*, non causazione per aggiunta di forza.

Il fatto che questa configurazione riceva, in molte lingue, lo stesso verbo o lo stesso morfema della causazione diretta è rivelatore di una importante ambiguità cognitiva. In italiano, *fare* può esprimere sia la causazione diretta (*ho fatto muovere la sedia*, spingendola) sia la permissione (*ho fatto uscire il bambino*, smettendo di trattenerlo). In giapponese, il morfema causativo *-(s)ase-* copre entrambe le configurazioni: *ik-ase-ru* può significare "faccio andare" (causazione) o "lascio andare" (permissione). Questa ambiguità — che non è un difetto grammaticale ma un riflesso della struttura cognitiva sottostante — rivela che causazione diretta e permissione condividono una proprietà strutturale: in entrambe, l'Antagonista è la variabile determinante dell'esito. In un caso aggiunge forza, nell'altro la sottrae; ma in entrambi è l'Antagonista a essere responsabile dell'esito.

La quarta configurazione — il *blocco* — si realizza quando l'Agonista ha tendenza al moto e l'Antagonista esercita su di esso una forza di blocco sufficiente a impedire il movimento: la quiete

dell'Agonista risulta dall'applicazione di una forza esterna. In italiano: *Mario ha bloccato la pallina* (Mario = Antagonista superiore; la pallina = Agonista tendente al moto ma bloccato). Questa configurazione, pur essendo la più semplice dal punto di vista della struttura sintattica, rivela una proprietà filosoficamente importante: il movimento che *non avviene* può essere, nella grammatica, tanto saliente quanto il movimento che avviene. Le lingue possono grammaticalizzare la *causazione della quiete* con la stessa precisione con cui grammaticalizzano la causazione del moto.

6.2.2 La forza dinamica e la grammatica modale: l'unità profonda di fisica e norma

Una delle scoperte teoriche più eleganti della teoria di Talmy è la dimostrazione che le configurazioni di forza dinamica non descrivono solo interazioni fisiche tra entità concrete ma si applicano, con la stessa struttura, alle relazioni modali tra obblighi, permissioni, divieti e volontà. Quando si dice *Mario deve venire*, la struttura cognitiva è identica a quella di *Mario è spinto a venire*: c'è un Agonista (Mario), con una tendenza propria (che sia o non sia di voler venire non è specificato), e un Antagonista (la norma, l'obbligo, la forza deontica) che esercita su di esso una pressione che supera la resistenza. Quando si dice *Mario può andare*, la struttura è identica a quella di *Mario è lasciato andare*: l'Antagonista (la norma, l'autorizzazione) cessa di bloccare la tendenza al moto dell'Agonista.

Questa convergenza strutturale tra fisica e norma — tra causalità fisica e causalità deontica — non è solo una curiosità teorica: ha conseguenze grammaticali reali e verificabili. In turco, il morfema modale *-meli-* ("dovere") si aggiunge alle radici verbali di movimento producendo costruzioni come *gel-meli-yim* ("devo venire") in cui l'obbligo deontico è integrato morfologicamente nella struttura causativa del verbo. Il morfema *-meli-* non è arbitrariamente attaccato alla radice: esso occupa la stessa posizione morfologica dei morfemi causativi *-t-* e *-dir-*, rivelando

che la grammatica turca codifica l'obbligo modale come una specie del genere "causazione esterna".

In italiano, la grammaticalizzazione del movimento come obbligo si manifesta nella costruzione *andare + participio passato*: *questo lavoro va fatto* significa "questo lavoro deve essere fatto". Il movimento — l'andare — è qui la metafora dell'obbligo: ciò che deve essere fatto è qualcosa verso cui l'azione è orientata come verso una destinazione necessaria. Il parallelismo con la struttura di forza dinamica è trasparente: il lavoro (*Agonista*) ha una tendenza verso l'essere fatto (determinata dalle norme sociali o istituzionali); l'obbligo (*Antagonista normativo*) converte questa tendenza in necessità. La grammatica italiana ha lessicalizzato questa struttura cognitiva attraverso la costruzione *andare + participio*, ma la struttura sottostante è quella della forza dinamica.

6.2.3 Formalizzazione logica della forza dinamica

È possibile rappresentare le configurazioni della forza dinamica in termini di logica delle forze (*force logic*), un sistema formale proposto da Gärdenfors (2014) che estende la logica modale con operatori causali orientati. Sia $F(x, y)$ la relazione "x esercita forza su y", $T_m(x)$ la proprietà "x ha tendenza al moto" e $T_i(x)$ la proprietà "x ha tendenza all'inerzia". Le quattro configurazioni si rappresentano come segue, dove la freccia indica l'esito dell'interazione:

Causazione diretta: $T_i(Ag) \wedge F(Ant, Ag) \wedge ||F(Ant)|| > ||T_i(Ag)|| \rightarrow M(Ag)$ L'Agonista ha tendenza all'inerzia; l'Antagonista esercita una forza superiore alla resistenza dell'Agonista; l'Agonista si muove.

Resistenza superata: $T_m(Ag) \wedge F(Ant, Ag) \wedge ||T_m(Ag)|| > ||F(Ant)|| \rightarrow M(Ag)$ L'Agonista ha tendenza al moto; l'Antagonista esercita una forza di blocco inferiore alla tendenza dell'Agonista; l'Agonista si muove.

Permessione: $T_m(Ag) \wedge F(Ant, Ag) \wedge \neg F(Ant, Ag) \rightarrow M(Ag)$
 L'Agonista ha tendenza al moto; l'Antagonista esercitava forza di blocco e poi la cessa; l'Agonista si muove.

Blocco: $T_m(Ag) \wedge F(Ant, Ag) \wedge ||F(Ant)|| > ||T_m(Ag)|| \rightarrow \neg M(Ag)$
 L'Agonista ha tendenza al moto; l'Antagonista esercita una forza di blocco superiore alla tendenza dell'Agonista; l'Agonista non si muove.

Questa formalizzazione permette di vedere con chiarezza le strutture di implicazione tra le configurazioni: la causazione diretta e il blocco sono strutturalmente simmetriche (stessa asimmetria di forze, tendenze opposte dell'Agonista, esiti opposti). La permessione e la resistenza superata condividono la tendenza al moto dell'Agonista ma differiscono per il ruolo dell'Antagonista (che nella permessione è l'attore chiave che cessa di bloccare, mentre nella resistenza superata è passivamente superato). Questi rapporti strutturali si rispecchiano nelle grammatiche delle lingue: le lingue tendono a marcare morfologicamente le configurazioni simmetriche con mezzi simili e a distinguerle con mezzi diversi nelle configurazioni asimmetriche.

6.3 La struttura eventiva decomposizionale e il problema dell'iniziazione

La teoria della struttura eventiva decomposizionale, sviluppata da Gillian Ramchand in *Verb Meaning and the Lexicon* (2008), offre un secondo strumento teorico fondamentale per la grammatica della fonte causale del movimento. Mentre la teoria della forza dinamica di Talmy descrive le relazioni causali in termini di campo di forze tra entità, la teoria di Ramchand le descrive in termini di struttura interna degli eventi: ogni evento è composto da sottoeventi distinti, ognuno dei quali proietta il proprio nucleo funzionale nella struttura sintattica.

I tre sottoeventi fondamentali sono: *init* (iniziazione), che corrisponde al sottoevento in cui la forza causale viene originata — il sottoevent dell'iniziatore, dell'entità che mette in moto la catena causale; *proc* (processo), che corrisponde al sottoevento in cui l'entità subisce il cambiamento — il soggetto del processo, l'entità che attraversa la trasformazione; *res* (risultato), che corrisponde al sottoevento in cui l'entità raggiunge uno stato terminale — l'entità che si trova nello stato risultante.

Il contributo teorico fondamentale di Ramchand è la comprensione che queste tre posizioni non sono sempre occupate da entità distinte: la struttura interna degli eventi di movimento varia proprio in base a quali posizioni sono occupate e da quali entità. Questa variazione non è lessicalmente arbitraria ma segue principi cognitivi sistematici che si mappano, in modo sorprendentemente regolare, sulle distinzioni grammaticali che le lingue del mondo realizzano attraverso la morfologia e la sintassi.

6.3.1 La coincidenza *init* = *proc* come struttura della causa interna

Nell'evento a causa interna piena — si prenda *Mario corre* — il sottoevento di iniziazione e il sottoevento di processo sono occupati dalla stessa entità: Mario è simultaneamente l'iniziatore del proprio movimento (chi produce la forza che lo mette in moto) e il processivo (chi subisce il processo di corsa). La formula strutturale è *init* = *proc* = Mario. Questa coincidenza tra iniziatore e processivo è la struttura cognitiva della *causa interna agentiva*: Mario non solo esegue il processo di corsa, ma ne è anche la fonte. Non c'è un agente esterno che lo mette in moto: la forza viene dall'interno.

Nella grammatica italiana, questa struttura si manifesta attraverso la selezione dell'ausiliare *avere* in costruzioni inergate (*Mario ha corso*, *Mario ha nuotato*, *Mario ha saltato*) e l'inaccettabilità del clitico partitivo *ne* in posizione di soggetto (*??ne hanno corso tre*). Ma la struttura eventiva deeper rivela perché queste proprietà grammaticali siano associate: il soggetto di un

verbo inergativo è simultaneamente init e proc, e questa doppia natura lo rende grammaticalmente distinto sia dall'agente puro (init $\neq$ proc) sia dal tema puro (solo proc, senza init).

In kinyarwanda — lingua bantu del Rwanda — la stessa struttura eventiva si riflette nell'impossibilità di applicare l'estensione causativa *-ish-* (che introduce un Iniziatore esterno distinto dal Processivo) ai verbi il cui Agonista è già strutturalmente l'Iniziatore del proprio processo: *kugenda* ("andare") può formare *kugendisha* ("far andare, condurre") perché l'evento di andare ammette un Iniziatore esterno, ma i verbi che descrivono stati biologici interni dell'entità resistono all'estensione causativa perché la loro struttura cognitiva è quella di un processo il cui Iniziatore non è distaccabile dall'entità stessa.

6.3.2 La separazione init $\neq$ proc come struttura della causa esterna

Nell'evento a causa esterna — *Mario spinge la sedia* — il sottoevento di iniziazione e il sottoevento di processo sono occupati da entità distinte: Mario (init) mette in moto la catena causale, la sedia (proc) subisce il processo di spostamento, e la sedia raggiunge una nuova posizione (res). La formula strutturale è init = Mario $\neq$ proc = sedia. Questa separazione tra iniziatore e processivo è la struttura cognitiva della *causa esterna*: c'è una frattura nell'evento tra chi produce la forza (Mario) e chi la riceve (la sedia).

Nella grammatica italiana, questa struttura si realizza attraverso la costruzione transitiva con soggetto agentivo e oggetto tema: il soggetto sintattico corrisponde al ruolo tematico di init, l'oggetto diretto corrisponde al ruolo tematico di proc. La selezione dell'ausiliare *avere* nelle costruzioni transitive (anche con verbi di movimento: *Mario ha portato la sedia*) riflette la struttura di init $\neq$ proc: il soggetto è l'iniziatore, non il tema.

In turco, questa struttura si riflette nella morfologia causativa in modo particolarmente esplicito. Il morfema causativo *-t-* o *-dir-*

trasforma morfologicamente un verbo intransitivo (dove *init* = *proc*) in un verbo transitivo (dove *init* ≠ *proc*), rendendo visibile nel morpheme stesso la separazione tra i due sottoeventi. Quando si dice *Ahmet arabayı sür-dür-dü* ("Ahmed fece guidare l'automobile" con la forma causativa di *sür-*, "guidare"), il morfema *-dür-* marca esplicitamente l'introduzione di un Iniziatore esterno (Ahmed) distinto dal Processivo (l'automobile o il guidatore designato).

6.3.3 La soppressione dell'Iniziatore come struttura dell'anticausativo

Nell'evento anticausativo — *la sedia si è spostata* — la struttura eventiva è quella di un evento con Iniziatore, ma l'Iniziatore è grammaticalmente soppresso: non è identificato, non è espresso, non è pragmaticamente rilevante. La formula strutturale è *init* = [non specificato], *proc* = la sedia. Il clitico *si* in italiano — la costruzione anticausativa — non nega l'esistenza dell'Iniziatore: sopprime la sua visibilità grammaticale, relegandolo nella presupposizione pragmatica.

Questa distinzione — tra assenza della causa e non-specificazione della causa — è filosoficamente cruciale e si può articolare in termini logici con precisione. L'enunciato *la sedia si è spostata* non afferma $\neg \exists x F(x, \text{sedia})$ ("non esiste nessun *x* che abbia esercitato forza sulla sedia"), perché questo corrisponderebbe a una violazione della causalità fisica: le sedie non si spostano senza causa. L'enunciato afferma invece $\exists x F(x, \text{sedia}) \wedge \neg \text{Identificato}(x)$: esiste un *x* che ha esercitato forza sulla sedia, ma *x* non è identificato nella struttura grammaticale dell'enunciato. La grammatica del movimento non nega la causalità: la lascia nell'ombra quando non è rilevante o non è conosciuta.

Le lingue del mondo codificano questa distinzione in modi notevolmente vari. In russo, il morfema *-sja* svolge la funzione anticausativa lasciando nell'ambiguità se l'Iniziatore è soppresso

per ragioni di non-rilevanza o di non-conoscenza: *stakan razbi-l-sja* ("il bicchiere si è rotto") lascia aperte entrambe le possibilità — qualcuno l'ha rotto, o è caduto da solo — senza che la grammatica imponga una scelta. In *lakhota* (lingua siouana delle pianure nordamericane), il sistema aspettuale distingue morfologicamente tra eventi che *potrebbero* avere un Iniziatore esterno ma non lo hanno (*spontaneo*) ed eventi il cui Iniziatore è semplicemente non menzionato (*ellittico*): la distinzione tra anticausativo stretto e anticausativo largo — che in italiano rimane all'interpretazione pragmatica — è qui grammaticalmente obbligatoria.

6.4 La distinzione inaccusativo/inergativo come finestra sulla fonte causale

La distinzione tra verbi inaccusativi e verbi inergativi — la scissione all'interno della classe dei verbi intransitivi proposta da David Perlmutter nel 1978 nel quadro della Grammatica Relazionale e sistematizzata da Luigi Burzio nel 1986 — è storicamente uno dei contributi più fecondi della grammatica generativa alla comprensione della semantica del movimento. Essa ha rivelato che l'apparente uniformità dei verbi intransitivi nasconde una struttura semantica profondamente bipartita, corrispondente alla distinzione tra due tipi radicalmente diversi di rapporto tra il soggetto sintattico e l'evento descritto.

La distinzione si può formulare così, usando la terminologia della struttura eventiva di Ramchand: i verbi *inergativi* sono quelli in cui il soggetto sintattico è l'entità che occupa la posizione di init — l'Iniziatore, l'Agente che mette in moto il processo — e contemporaneamente, o non, la posizione di proc. I verbi *inaccusativi* sono quelli in cui il soggetto sintattico è l'entità che occupa la posizione di proc — il tema che subisce il processo o il

cambiamento — senza che ci sia un Iniziatore distinto grammaticalmente rappresentato.

In italiano, questa distinzione è diagnosticata da una serie di test grammaticali converging che formano insieme una rete di evidenze. La *selezione ausiliare* è il test più noto: i verbi inaccusativi selezionano l'ausiliare *essere* (*Mario è arrivato, la sedia è caduta, il bambino è cresciuto*), mentre i verbi inergativi selezionano l'ausiliare *avere* (*Mario ha corso, Mario ha dormito, Mario ha telefonato*). La *clitizzazione partitiva* con *ne* è il secondo test: il clitico partitivo può estrarre dall'interno del soggetto postverbale di un inaccusativo (*ne sono arrivati tre, ne sono cadute molte*) ma non di un inergativo (*??ne hanno corso tre, ??ne hanno dormito molti*). La *predicazione del participio* è il terzo test: il participio passato di un inaccusativo può essere usato come aggettivo predicativo del soggetto (*arrivato stanco, caduto addormentato*), mentre il participio di un inergativo resiste a questo uso (*??corso stanco*, nel senso di "essendo stanco durante la corsa").

Questi test convergono verso la stessa conclusione: il soggetto sintattico di un verbo inaccusativo non è il soggetto tematico dell'evento (l'Iniziatore) ma il tema dell'evento (il Processivo). La *Generalizzazione di Burzio* — che afferma che i verbi inaccusativi non assegnano Caso accusativo all'oggetto (perché non ne hanno) e non assegnano il ruolo di Agente al soggetto — cattura questa struttura in termini formali: il "soggetto" sintattico di un inaccusativo è, strutturalmente, un "oggetto profondo" promosso alla posizione di soggetto per ragioni di visibilità casuale.

6.4.1 Le complicazioni: inaccusatività e causa interna non coincidono perfettamente

La correlazione tra inaccusatività e causa interna non è però diretta e biunivoca, e questa non-biunivocità è teoricamente illuminante. Levin e Rappaport Hovav (1995) hanno mostrato che la distinzione inaccusativo/inergativo non codifica direttamente la

distinzione causa interna/causa esterna ma una distinzione più sottile: la presenza o l'assenza di un punto terminale intrinseco nell'evento (*telicità*) in combinazione con la struttura del ruolo tematico del soggetto.

Consideriamo *Mario è partito*: il verbo *partire* è inaccusativo (seleziona *essere*, ammette *ne sono partiti tre*), ma il soggetto Mario ha chiaramente causa interna agentiva — Mario ha deciso di partire, ha organizzato il viaggio, ha prodotto il movimento. Come si spiega questa apparente contraddizione? La risposta di Ramchand è che la *telicità*, non l'*agentività*, è il discrimine grammaticale fondamentale: *partire* descrive un evento che raggiunge un punto terminale intrinseco (l'essere-partito, lo stato di partenza), e questa *telicità* intrinseca assimila il soggetto alla posizione di tema (di qualcosa che raggiunge un punto terminale) piuttosto che a quella di Agente (di qualcosa che mette in moto un processo aperto).

Consideriamo il caso opposto: *Mario ha camminato per un'ora sotto la pioggia perché lo costringevano*. Il verbo *camminare* è inergativo (seleziona *avere*), ma la causa del movimento è qui chiaramente esterna (la costrizione). Come si spiega? La risposta è che l'*inergatività* è legata non alla causa del moto ma alla struttura interna dell'evento: *camminare* è un evento atelico senza punto terminale intrinseco, in cui il soggetto è strutturalmente l'Agente-Processivo, indipendentemente dal fatto che la causa esterna o interna. L'*agentività* sintattica non implica l'*agentività* ontologica.

Questa disociazione teorica — tra inaccusatività grammaticale e causa interna semantica, tra inergatività grammaticale e *agentività* ontologica — non è un difetto della teoria ma una sua virtù: essa rivela che la grammatica non codifica direttamente l'ontologia causale del mondo, ma la proietta su una struttura cognitiva intermedia (la struttura eventiva) che ha la propria logica interna.

6.5 L'agentività come costellazione di proprietà: il contributo di Dowty

Il concetto di agentività — il cuore della distinzione causa interna/causa esterna — appare prima facie come una proprietà binaria: o un'entità è agente di un evento o non lo è. Ma la riflessione linguistica ha rivelato che l'agentività è in realtà una struttura scalare e multidimensionale, composta da una costellazione di proprietà che possono combinarsi in molti modi diversi, dando origine a gradi e tipi di agentività che le lingue grammaticalizzano con strumenti diversi.

David Dowty, in un articolo del 1991 destinato a diventare un classico della semantica lessicale, ha proposto di abbandonare la nozione di "Agente" come categoria discreta e di sostituirla con quella di *Proto-Agente*: un fascio di proprietà prototipicamente associate all'Agente ma non necessariamente co-occorrenti in ogni caso. Le proprietà del Proto-Agente sono cinque: la *volizione nell'evento* (l'entità agisce intenzionalmente), la *percezione o sentimento* di ciò che accade nell'evento (l'entità è consapevole di ciò che fa o gli accade), la *causazione dell'evento o di un cambiamento di stato* (l'entità produce un effetto sul mondo), il *movimento auto-indotto nel corso dell'evento* (l'entità si muove per propria forza), e l'*esistenza indipendente dall'evento* (l'entità esiste prima e indipendentemente dall'evento che la coinvolge).

Analogamente, le proprietà del *Proto-Paziente* sono: il *subire un cambiamento di stato*, l'*essere coinvolto incrementalmente nell'evento* (la quantità di entità coinvolta cresce o decresce proporzionalmente all'evento), la *statività* (l'entità è in uno stato durante l'evento), l'*essere causato dall'evento* (l'entità viene in essere o cambia in virtù dell'evento), e il *non esistere indipendentemente dall'evento* in certi casi (gli oggetti creati o distrutti dall'evento).

Il soggetto sintattico di una costruzione tende a essere quello dei partecipanti all'evento che ha più proprietà Proto-Agente; l'oggetto sintattico tende a essere quello che ha più proprietà

Proto-Paziente. Ma l'importante è che queste proprietà sono *separabili*: un'entità può avere volizione ma non causazione (chi si muove per paura, senza produrre effetti sul mondo), o causazione ma non volizione (chi produce un effetto per errore o involontariamente), o movimento ma non percezione (un oggetto inanimato che si muove).

Questa struttura prototipica dell'agentività si manifesta grammaticalmente in modi diversi nelle diverse lingue, e la varietà di questi riflessi grammaticali è uno degli argomenti più forti a favore della teoria di Dowty. In georgiano, come si analizzerà nella sezione dedicata, il sistema di quattro classi verbali grammaticalizza quattro posizioni sulla scala di agentività in modo molto più granulare di quanto non faccia qualsiasi lingua romanza: la Classe I include i verbi di azione agentiva piena (volizione + causazione + percezione), la Classe II i verbi di esperienza psicologica (percezione + stativit, senza causazione e movimento), la Classe III i verbi stativi puri (senza percezione o causazione), la Classe IV i verbi impersonali di eventi che investono l'entità senza il suo controllo (né volizione né causazione né percezione attiva). In finlandese, il sistema dei quindici casi morfologici realizza la distinzione causale attraverso la struttura casuale dell'oggetto: il caso accusativo marca oggetti di eventi completati (con piena Proto-Agentività del soggetto), mentre il caso partitivo marca oggetti di eventi parziali o non-completati (con proto-agentività parziale o ridotta).

Il contributo di Dowty permette anche di comprendere meglio i casi problematici per la semplice dicotomia causa interna/causa esterna. Chi *fuggiva per paura* ha volizione (vuole fuggire), percezione (percepisce la minaccia), movimento auto-indotto (è lui che fugge), ma la causazione del suo movimento è in parte esterna (la minaccia che lo spaventa). Quante proprietà Proto-Agente ha? Molte — ma non tutte. La grammatica italiana si trova di fronte a una scelta: codifica *fuggire* come inergativo (seleziona *avere*) — il fuggitivo è Agente del proprio movimento — pur lasciando

all'implicatura pragmatica la componente di causa esterna. La grammatica ha optato per la soluzione che massimizza la coerenza strutturale: quando l'entità si muove per propria forza muscolare, anche se sotto stimolo esterno, è grammaticalmente Agente.

6.6 L'alternanza causativa come rivelatore della struttura semantica profonda

L'*alternanza causativa* — la capacità di certi verbi di apparire sia in costruzioni transitive causative (*Mario ha aperto la finestra*) sia in costruzioni intransitive anticausative (*la finestra si è aperta*) — è uno dei fenomeni grammaticali più intensamente studiati nella linguistica degli ultimi trent'anni, perché essa costituisce una sonda particolarmente sensibile della struttura semantica dei verbi di cambiamento di stato e di movimento.

La questione fondamentale è: perché certi verbi ammettono l'alternanza e altri no? La risposta di Levin e Rappaport Hovav (1995), sviluppata e raffinata da molti ricercatori successivi, è che un verbo ammette l'alternanza causativa *se e solo se l'evento che describe è concettualmente possibile come evento a causa interna*. In altri termini: se possiamo immaginare che l'evento accada senza un agente esterno — se la natura o le circostanze fisiche lo rendono concepibile come un processo spontaneo — allora il verbo può formare l'anticausativo. Se invece l'evento richiede necessariamente un agente esterno per verificarsi, l'anticausativo è impossibile o pragmaticamente anomalo.

Questo principio ha una portata esplicativa notevole. Spiega perché *aprire, rompere, sciogliere, affondare, spezzare* ammettono l'alternanza: la finestra che si apre per il vento, il vaso che si rompe cadendo, il ghiaccio che si scioglie al sole, la barca che affonda per una falla sono tutti eventi fisicamente plausibili come processi spontanei. Spiega anche perché *uccidere, costruire, scrivere* non la ammettono in condizioni normali: ??*il gatto si è ucciso* (senza

lettura riflessiva: suicidio), ??*la casa si è costruita* sono pragmaticamente anomali perché presuppongono eventi che non possono verificarsi senza un agente umano. La grammatica codifica non solo le proprietà degli eventi ma le *credenze culturali* su quali eventi possono avvenire spontaneamente.

6.6.1 Variazione cross-linguistica nell'alternanza causativa

La variazione cross-linguistica nell'alternanza causativa rivela aspetti profondi delle diverse grammatiche. In italiano, l'anticausativo si forma con il clitico *si*: *aprire* → *aprirsi*, *rompere* → *rompersi*, *sciogliere* → *sciogliersi*. In russo, il morfema *-sja* svolge la stessa funzione, ma con una distribuzione semantica leggermente diversa: il russo tende ad ammettere l'anticausativo per un insieme più ampio di verbi, perché il sistema morfologico russo è strutturato in modo da rendere grammaticalmente visibile la gradazione tra causa interna piena, causa interna parziale, causa indeterminata e causa esterna soppressa.

In giapponese, la situazione è strutturalmente diversa: molti verbi hanno coppie lessicalmente distinte per la forma causativa e la forma anticausativa, invece di usare un unico morfema che funziona in entrambe le direzioni. Così *akeru* ("aprire", transitivo causativo) e *aku* ("aprirsi", intransitivo anticausativo) sono verbi diversi, con radici correlate ma forme fonologiche distinte; *korosu* ("uccidere") e *shinu* ("morire") sono anch'essi una coppia causativa/anticausativa lessicale. Questa lessicalizzazione separata rivela che la grammatica giapponese concettualizza la causazione e l'anticausazione come eventi distinti, non come varianti di uno stesso predicato: "uccidere" e "morire" non sono lo stesso verbo in due costruzioni sintattiche diverse, ma verbi distinti che descrivono prospettive diverse sullo stesso evento.

In turco, le entrambe le direzioni dell'alternanza sono morfologicamente marcate: l'estensione causativa *-t-* o *-dir-* aggiunge l'Iniziatore esterno, e l'estensione riflessivo-anticausativa

-*ın-* o -*il-* sopprime l'Iniziatore e promuove il Processivo a soggetto. Il verbo *aç-* ("aprire") forma *aç-il-* ("aprirsi") con il morfema anticausativo, e la forma causativa doppia *açtır-* ("far aprire") e la forma anticausativa si trovano in relazione sistematica che la morfologia rende trasparente.

6.7 Animatezza, agentività e la gerarchia referenziale

La correlazione tra animatezza dell'entità in movimento e tipo di causa del suo movimento riflette una struttura cognitiva profonda che le lingue del mondo grammaticalizzano in modi diversi ma convergenti. Le entità più animate sono più probabili candidate all'agentività — alla causa interna — mentre le entità meno animate sono più probabili candidate al ruolo di tema di una causa esterna.

Hopper e Thompson (1980) hanno sistematizzato questa correlazione nella loro analisi della transitività prototipica, proponendo la *Gerarchia di Animatezza*: Umano > Animato non-umano > Inanimato concreto > Astratto. Questa gerarchia si manifesta grammaticalmente in molte lingue attraverso la marcatura differenziale dell'oggetto: in romeno, turco e in alcune lingue slave, gli oggetti animati ricevono marcatura casuale specifica (il caso accusativo animato in russo, la costruzione *pe* + accusativo per oggetti umani in romeno) che li distingue dagli oggetti inanimati.

La gerarchia di animatezza interagisce con la distinzione causa interna/causa esterna in modo sistematico e rivelatore. In italiano, la frase *il bambino viene* è interpretata come movimento agentivo (il bambino si muove volontariamente verso il parlante), mentre *il libro viene* richiede un contesto molto specifico — *il libro viene pubblicato domani*, dove *viene* è ausiliare passivo — o è metaforica. Questo non è casuale: le entità più alte nella gerarchia di

animatezza si *muovono* in senso pieno, agentivo; le entità più basse *vengono mosse* o si muovono solo per metafora o per forze fisiche che le investono dall'esterno.

Le lingue algonchine (Cree, Ojibwe, Arapaho) realizzano questa gerarchia in modo grammaticalmente obbligatorio attraverso la distinzione morfologica tra nomi animati e nomi inanimati, che determina interamente l'accordo verbale e la costruzione argomentale. In Cree, ogni nome è obbligatoriamente animato o inanimato, e questa classificazione determina quali verbi può essere soggetto o oggetto. La distinzione non è puramente biologica: alcune entità culturalmente rilevanti — certi strumenti rituali, certi animali totemici, certi elementi naturali — sono grammaticalmente animate pur essendo biologicamente inanimati. Questo rivela che la gerarchia di animatezza nella grammatica non è una gerarchia biologica ma una gerarchia di *agentività culturalmente attribuita*.

6.8 Il nesso profondo tra fonte causale e direzione deittica

La fonte causale del movimento e la direzione deittica del movimento — le due dimensioni che questa monografia analizza come le strutture cognitive fondamentali della grammatica del movimento — non sono proprietà indipendenti degli eventi di movimento: esse sono strutturalmente connesse attraverso la logica del campo di forze orientato rispetto al polo deittico del parlante.

Il parlante, in quanto Origo deittico, è il punto rispetto al quale si orientano le traiettorie di movimento: ciò che si avvicina a lui è centripeto, ciò che si allontana è centrifugo. Ma il parlante — come si è visto fin dalla sezione introduttiva — non è solo un punto geometrico nello spazio: è simultaneamente la fonte dell'atto comunicativo, il potenziale Iniziatore di movimenti altrui attraverso i propri atti linguistici (chiamare, invitare, convocare, richiamare), e

il Polo attrattivo rispetto al quale si orientano le forze causali che producono avvicinamento.

Questa doppia identità del parlante come Origo *deittico* e come Origo *causale* produce una struttura cognitiva asimmetrica che è, si argomenterà, un universale tipologico. Il movimento verso il parlante tende sistematicamente a essere associato a una fonte causale esterna — il parlante stesso o un suo atto linguistico — perché il parlante è il polo attrattivo del campo di forze comunicativo. Il movimento lontano dal parlante tende invece sistematicamente a essere associato a una fonte causale interna — l'agentività autonoma dell'entità che si muove — perché l'allontanamento dal polo deittico-comunicativo richiede che l'entità produca da sé la forza per uscire dalla sfera di influenza del parlante.

6.8.1 Formalizzazione del nesso deissi-causalità

Sia $D(e, p)$ il predicato "l'evento e ha direzione verso il parlante p ", $C_int(e, x)$ il predicato "l'evento e ha causa interna nell'entità x " e $C_ext(e, p)$ il predicato "la causa dell'evento e proviene dall'entità p ". La tesi centrale della monografia può essere espressa come segue.

Principio di Attrazione Causale-Deittica: Per ogni evento di movimento verso il parlante, la probabilità che esso abbia causa esterna originata nel parlante o in suoi atti comunicativi è maggiore della probabilità che abbia causa interna nell'entità che si muove. Formalmente: $\forall e [D(e, p) \rightarrow P(C_ext(e, p)) > P(C_int(e, x))]$.

Principio di Autonomia dell'Allontanamento: Per ogni evento di movimento lontano dal parlante, la probabilità che esso abbia causa interna nell'entità in movimento è maggiore della probabilità che abbia causa esterna proveniente dal parlante. Formalmente: $\forall e [\neg D(e, p) \rightarrow P(C_int(e, x)) > P(C_ext(e, p))]$.

Questi due principi non sono assoluti ma probabilistici: descrivono tendenze cognitive e grammaticali che si manifestano in tutti i sistemi linguistici analizzati in questa monografia. Essi non

affermano che il movimento verso il parlante *non possa* avere causa interna, né che il movimento lontano dal parlante *non possa* avere causa esterna: affermano che le grammatiche delle lingue trattano queste associazioni come prototipiche, codificandole attraverso i mezzi morfosintattici più semplici e più frequenti, e trattando le associazioni inverse come marcate, richiedenti più elaborazione grammaticale o lessicale.

Le evidenze cross-linguistiche di questo principio sono numerose e convergenti. In turco, il causativo di *gel-* ("venire") — *gel-dir-* ("far venire") — è morfologicamente semplice (un solo morfema causativo), mentre la causazione dell'allontanamento è lexicalmente realizzata dal verbo autonomo *gönder-* ("mandare"), che non è il causativo morfologico di *git-* ("andare"): la grammatica turca ha lessicalizzato separatamente la causazione dell'avvicinamento e la causazione dell'allontanamento, riflettendo la loro diversa struttura cognitiva. In swahili, la distinzione è ancora più trasparente: *ku-let-a* ("portare qui", letteralmente "causare-venire") è il verbo causativo del movimento centripeto, morfologicamente incorporato nel lessico come unità autonoma, mentre *ku-end-esh-a* ("far andare, guidare") è il causativo morfologico di *ku-enda* ("andare"). In quechua, il morfema *-mu-* di avvicinamento si combina più naturalmente con il morfema causativo *-chi-* di quanto non faccia il movimento di allontanamento, perché la struttura cognitiva dell'avvicinamento causato — qualcuno fa venire qualcosa/qualcuno verso di sé — è cognitivamente più prototipica della struttura dell'allontanamento causato.

6.9 La causalità nelle costruzioni impersonali e la fonte indeterminata

Un fenomeno grammaticale che illumina in modo particolare la grammatica della fonte causale del movimento è quello delle

costruzioni impersonali — costruzioni in cui la fonte causale non è specificata, non perché soppressa (come nell'anticausativo) ma perché *generica*, attribuita a forze diffuse, sociali, normative o atmosferiche che non richiedono identificazione.

In italiano, le costruzioni impersonali con *si* (*si va*, *si viene*, *si parte*) descrivono eventi di movimento la cui causa è attribuita a una volontà generica, a un uso sociale, a una norma implicita: *si va a Roma per lavoro* non specifica chi va né chi causa l'andare, ma lascia intendere che è la configurazione sociale (il lavoro, il destino, la consuetudine) a orientare il movimento. Similmente, *bisogna venire* attribuisce la causa a una norma deontica indeterminata, non a un agente specifico.

Queste costruzioni impersonali non vanno confuse con le costruzioni anticausative. Nell'anticausativo (*la finestra si è aperta*), l'Iniziatore è soppresso ma implicitamente presente: c'è qualcosa o qualcuno che ha aperto la finestra. Nelle costruzioni impersonali (*si va*), l'Iniziatore non è soppresso ma *dissolto* nella genericità: non c'è un agente specifico da evocare pragmaticamente, perché la causa è diffusa, sociale, normativa.

L'asimmetria distribuzionale tra queste costruzioni impersonali e la direzione deittica del movimento è significativa. In italiano, le costruzioni impersonali si combinano più naturalmente con il movimento verso il parlante che con il movimento lontano: *si viene a sapere* (si viene a conoscere qualcosa, la conoscenza arriva al parlante), *viene di fare qualcosa* (l'impulso arriva al parlante) sono costruzioni più frequenti e meno marcate delle corrispondenti costruzioni con allontanamento impersonale. Questa asimmetria riflette nuovamente la struttura cognitiva del parlante come polo attrattivo: le forze causali impersonali tendono a convergere verso di lui, non ad allontanarsene.

6.10 La causazione nella letteratura: prospettiva stilistica e grammatica cognitiva

La letteratura narrativa è uno dei contesti in cui la scelta delle costruzioni causative rivela con maggiore chiarezza la struttura cognitiva del testo. Il narratore letterario fa scelte grammaticali sistematiche — attivo vs. passivo, transitivo vs. anticausativo, agentivo vs. tematico — che non sono semplici variazioni stilistiche ma costruiscono mondi cognitivi con strutture causali e ontologie dell'azione radicalmente diverse.

Franz Kafka — la cui prosa in tedesco si riflette nelle migliori traduzioni italiane con piena fedeltà strutturale — usa sistematicamente costruzioni non-agentive per il protagonista: Josef K. non agisce, *viene* agito; non causa eventi, *viene* inserito in eventi che lo travolgono. Le costruzioni passive e anticausative dominano la prosa kafkiana: *qualcuno doveva aver diffamato Josef K., fu arrestato, veniva condotto, la porta si aprì*. Il protagonista è strutturalmente un Agonista senza tendenza propria, investito da forze che non controlla, verso il quale convergono eventi che non ha causato. La grammatica kafkiana è la grammatica dell'alienazione: costruisce un soggetto che non è mai l'Iniziatore dei propri eventi.

Italo Calvino, nei *Cosmicomici*, costruisce invece un narratore — Qfwfq — che è sistematicamente l'Iniziatore dei propri eventi: *io ero lì, io feci, io spinsi, io mi mossi*. Le costruzioni transitive causative dominano, il soggetto è sempre l'Agente della propria azione, la grammatica è quella dell'agentività piena. Qfwfq non subisce il mondo: lo produce, lo modifica, lo causa. La grammatica calviniana è la grammatica della soggettività onnipotente e giocosa.

Questa distinzione stilistica — passivo-anticausativo per Kafka, transitivo-causativo per Calvino — non è soltanto letteraria: rispecchia due concezioni ontologiche dell'essere-nel-mondo, due modi di concepire il rapporto tra il soggetto e la causalità del mondo che lo circonda. La grammatica della fonte causale è, in questo senso, uno strumento di *costruzione narrativa della soggettività*.

6.11 Causalità e responsabilità morale: la grammatica come giudizio etico

Uno degli aspetti più profondi — e meno esplorati — della grammatica della fonte causale del movimento è la sua connessione con il giudizio morale e la distribuzione della responsabilità. La scelta tra costruzioni agentive, passive e anticausative non è neutrale dal punto di vista dell'attribuzione di colpa, del giudizio su chi ha causato che cosa, della responsabilità legale e morale degli atti.

Caitlin Fausey e Lera Boroditsky (2011), in una serie di esperimenti sperimentali, hanno mostrato che le descrizioni linguistiche degli eventi causali influenzano l'attribuzione di responsabilità morale in modo statisticamente significativo. A un gruppo di partecipanti veniva mostrato lo stesso video di un incidente (un vaso rotto, un oggetto rovesciato) e veniva chiesto di attribuire responsabilità e pena. I partecipanti esposti alla versione *agentiva* dell'evento ("Mario ha rotto il vaso") attribuivano significativamente più responsabilità e pena più severa di quelli esposti alla versione *anticausativa* ("il vaso si è rotto"). La grammatica non descrive la responsabilità: la *costruisce* cognitivamente.

Questo effetto ha implicazioni sociali concrete e verificabili. In contesti legali, la scelta tra *Mario ha ucciso la vittima* (agentivo, piena responsabilità) e *la vittima è morta in circostanze drammatiche* (passivo senza agente, responsabilità diffusa o evaporata) non è solo stilistica: produce effetti misurabili sulla percezione della responsabilità da parte di giurie e giudici. L'analisi linguistica dei comunicati governativi, dei resoconti giornalistici degli incidenti industriali, dei referti medici rivela un uso sistematico delle costruzioni non-agentive quando l'agente istituzionale vuole ridurre la propria visibilità causale.

La filosofia dell'azione ha teorizzato questa distinzione in termini di *azioni intenzionali* vs *eventi non-intenzionali* (Davidson 1963; Anscombe 1957). Solo le azioni intenzionali ammettono la

domanda "perché hai fatto così?" nel senso di "qual era la tua ragione": le azioni intenzionali sono spiegate da ragioni, gli eventi non-intenzionali da cause. La grammatica agentiva costruisce l'evento come azione intenzionale (spiegabile per ragioni, attributibile come responsabilità); la grammatica anticausativa lo costruisce come evento non-intenzionale (spiegabile per cause fisiche o circostanziali, non attributibile come colpa).

Questa distinzione filosofica — ragione vs. causa come schema esplicativo degli eventi — corrisponde alla distinzione grammaticale tra verbi agentivi inergativi (il soggetto ha ragioni per muoversi: *corre, salta, va*) e verbi non-agentivi inaccusativi (il soggetto è causa, non agente: *cade, cresce, arriva spinto dal vento*). La grammatica della fonte causale del movimento è, in questa prospettiva, una grammatica del tipo di spiegazione richiesto: causalità fisica per gli eventi inaccusativi, ragioni pratiche per quelli inergativi.

6.12 La catena causale: cause prossimali, distali e la grammatica della responsabilità distribuita

Un problema classico sia nella filosofia della causalità sia nella linguistica è quello della catena causale: quando una sequenza di eventi causali produce un risultato, quale elemento della catena è "la causa" del risultato? Si consideri la seguente sequenza: Mario colpisce una biglia che ne colpisce un'altra che rovescia un vaso. Chi, o che cosa, ha causato il rovesciamento del vaso? Mario? Il primo colpo? La seconda biglia?

La filosofia distingue tra *cause prossimali* — l'evento immediatamente precedente al risultato, la seconda biglia nel nostro esempio — e *cause distali* — gli eventi più lontani nella catena causale, Mario nel nostro esempio. Questa distinzione ha conseguenze grammaticali dirette: le lingue possono codificare

catene causali di diversa lunghezza attraverso morfologia causativa iterata.

In turco — come si analizzerà sistematicamente nella Sezione 7 — i causativi doppi morfologicamente marcati (con due morfemi causativi sovrapposti: radice + *-t-* + *-ir-*) permettono di codificare catene causali di due anelli: "Mario ha fatto sì che X facesse rompere il vaso". Questa possibilità morfologica rivela una proprietà cognitiva importante: la grammatica può rappresentare non solo la causa prossimale (X che rompe il vaso) ma anche la causa distale (Mario che ha messo in moto la catena).

In italiano, le catene causali sono tipicamente espresse con costruzioni perifrastiche (*ho fatto sì che Mario facesse portare la sedia*), e la lunghezza della catena causale grammaticalizzata tende a diminuire con l'aumentare della distanza dalla causa distale: più remota è la causa, più difficile è includerla nella struttura grammaticale della frase principale. Questa diminuzione grammaticale della salienza causale all'aumentare della distanza nella catena è essa stessa un fatto cognitivamente interessante: la grammatica tende a privilegiare le cause prossimali come punti di attribuzione della responsabilità, relegando le cause distali alla struttura del discorso piuttosto che a quella della frase.

6.13 Un quadro unificato: spazio, forza e prospettiva come sistema integrato

Il quadro teorico che emerge dall'integrazione degli strumenti analitici sviluppati in questa sezione — la teoria della forza dinamica di Talmy, la struttura eventiva decomposizionale di Ramchand, la distinzione inaccusativo/inergativo, la teoria proto-teorica dell'agentività di Dowty, l'alternanza causativa e i suoi vincoli cross-linguistici — converge verso una rappresentazione tridimensionale della grammatica del movimento.

La *prima dimensione* è quella spaziale e deittica: ogni evento di movimento si colloca lungo l'asse centripeto (verso il parlante) / centrifugo (lontano dal parlante), e questa collocazione è grammaticalmente obbligatoria nelle lingue che hanno morfemi deittici grammaticalizzati — il *-mu-* del quechua, il *her-/hin-* del tedesco, il *te-kuru/te-iku* del giapponese — e rimane pragmaticamente determinante anche nelle lingue che esprimono la deissi lessicalmente, come l'italiano con la coppia *venire/andare*.

La *seconda dimensione* è quella causale: ogni evento di movimento si colloca lungo l'asse causa interna (il soggetto come Agonista con tendenza propria, *init = proc*) / causa esterna (un Antagonista esterno che esercita forza sull'Agonista, *init ≠ proc*). Questa collocazione è grammaticalmente codificata attraverso la selezione ausiliare, la morfologia causativa, la costruzione anticausativa, la struttura argomentale.

La *terza dimensione* è quella strutturale-eventiva: ogni evento di movimento si colloca lungo l'asse telico (con punto terminale intrinseco, *res grammaticalizzato*) / atelico (senza punto terminale intrinseco, *res assente o implicita*). Questa collocazione interagisce con le prime due dimensioni in modo sistematico: gli eventi causati esternamente tendono ad essere telici (la forza esterna orienta l'entità verso uno scopo definito), gli eventi agentivi interni tendono ad essere atelici (l'agente produce un processo aperto, senza necessariamente raggiungere un punto terminale).

Le lingue del mondo posizionano i verbi di movimento in questo spazio tridimensionale attraverso sistemi grammaticali diversi — morfologici, sintattici, lessicali, combinatori — ma la struttura dello spazio è invariante. Ciò che varia è il *mezzo* grammaticale attraverso cui la struttura si realizza; ciò che è universale è la struttura stessa. Questa invarianza strutturale attraverso la variazione tipologica è l'argomento più forte per la tesi che la grammatica della fonte causale del movimento riflette strutture cognitive universali — strutture che, come si è argomentato in questa sezione seguendo il filo da Aristotele a Kant

a Talmy, hanno radici sia filosofiche sia neurologiche sia fenomenologiche.

SEZIONE 7: La Fonte del Movimento nelle Lingue del Mondo

Morfologia, Sintassi e Pragmatica della Causazione

Parte Prima (§§ 7.1–7.4)

7.1 Introduzione: la causalità come problema grammaticale universale

7.1.1 Il quesito primitivo

Ogni evento di movimento pone, implicitamente o esplicitamente, una domanda che è al tempo stesso fisica, metafisica e grammaticale: *da dove viene la forza che ha messo in moto l'entità?* Questa domanda — nella sua apparente semplicità — nasconde una delle strutture cognitive più profonde che le lingue naturali codificano sistematicamente. Non vi è comunità umana documentata che non distingua, in qualche modo, tra ciò che si muove da sé e ciò che viene mosso da altro: questa distinzione è così fondamentale nell'esperienza del mondo fisico e sociale da lasciare tracce grammaticali in lingue geneticamente e arealmente lontanissime tra loro, dal Quechua delle Ande all'Ainu dello Hokkaido, dal Georgiano del Caucaso allo Yoruba della Nigeria.

Eppure — ed è qui che la questione diventa filosoficamente interessante — questa distinzione non è binaria bensì gradiente, non è assoluta bensì prospettivale, non è puramente fisica bensì interpretativa. Tra il polo dell'agente che compie deliberatamente

un'azione complessa e pianificata (un chirurgo che esegue un'operazione) e il polo dell'oggetto completamente passivo che viene traslato da una forza irresistibile (un sasso travolto da una valanga) si distende un continuum di casi intermedi che le lingue del mondo ritagliano e classificano in modi sorprendentemente diversi: il bambino che obbedisce a un ordine, il sonnambulo che cammina inconsapevolmente, la pianta che cresce verso la luce, il fiume che scorre per gravità, il cane che segue il padrone, il militare che «esegue gli ordini». Ciascuno di questi casi pone in modo acuto la questione della fonte del movimento, e ciascuno riceve trattamenti grammaticali distinti nelle diverse tradizioni linguistiche.

L'obiettivo di questa sezione è dunque duplice: da un lato, documentare la varietà delle soluzioni morfologiche, sintattiche e pragmatiche che le lingue del mondo hanno sviluppato per codificare la fonte causale del movimento, attraverso un'analisi comparativa che abbraccia famiglie linguistiche distantissime; dall'altro, mostrare come questa varietà superficiale sia riconducibile a un insieme ristretto di strutture cognitive e logiche profonde che costituiscono l'invariante universale su cui opera la variazione grammaticale.

7.1.2 La logica della causazione: contributi dalla filosofia e dalla logica formale

Prima di procedere all'analisi linguistica propriamente detta, è necessario situare il problema della fonte causale del movimento nel contesto della riflessione filosofica e logica sulla causazione, perché questa riflessione non è semplicemente un'introduzione storica ma contribuisce direttamente alla comprensione della struttura semantica che le lingue codificano.

La tradizione filosofica occidentale ha elaborato, a partire da Aristotele e fino alla filosofia analitica contemporanea, una serie di teorie della causalità che si rivelano sorprendentemente pertinenti per la grammatica della fonte del movimento. La teoria della

regolarità di David Hume (1739) riduce la causazione a una congiunzione costante tra eventi di tipo A (causa) ed eventi di tipo B (effetto): C causa E se e solo se gli eventi di tipo C sono seguiti regolarmente da eventi di tipo E. Questa analisi, per quanto sia stata abbandonata dalla maggior parte dei filosofi contemporanei, cattura qualcosa di importante sul modo in cui i parlanti non-specialisti usano il concetto di causazione nella vita quotidiana: quando diciamo che il fuoco causa il calore, o che la gravità causa la caduta, stiamo applicando implicitamente una forma di generalizzazione sul tipo di evento.

La teoria controfattuale della causazione, elaborata da David Lewis (1973), definisce la causazione in termini di dipendenza controfattuale: C causa E se e solo se, se C non si fosse verificato, E non si sarebbe verificato. Questa teoria è particolarmente rilevante per la grammatica della fonte causale perché la dipendenza controfattuale è la struttura logica sottostante a molte costruzioni causative grammaticali: quando un parlante italiano dice *Mario ha fatto venire il medico*, sta implicando che senza l'azione di Mario il medico non sarebbe venuto — che il suo intervento era la condizione controfattuale necessaria per l'evento di movimento. La costruzione causativa codifica grammaticalmente questa struttura di dipendenza controfattuale.

La teoria probabilistica della causazione, sviluppata da Patrick Suppes (1970) e da Hans Reichenbach, introduce nella nozione di causa l'idea di *aumento della probabilità*: C causa E se la probabilità di E dato C è maggiore della probabilità di E non dato C. Questa teoria ha implicazioni interessanti per la grammatica della causazione indiretta — la causazione attraverso persuasione, suggerimento, incoraggiamento — perché in questi casi la causa non produce necessariamente l'effetto ma ne aumenta la probabilità. Le lingue distinguono spesso tra causazione diretta e causazione indiretta proprio perché la struttura logica della relazione causa-effetto è diversa nei due casi.

La teoria della *causalità meccanicistica*, proposta recentemente da Wesley Salmon (1984) e Stuart Glennan (1996), richiede che tra causa ed effetto ci sia una catena continua di meccanismi fisici. Questa teoria si rivela particolarmente utile per comprendere la grammatica della causazione immediata vs. mediata nelle lingue: le costruzioni causative più dirette — quelle che descrivono la causazione attraverso contatto fisico immediato — corrispondono a catene causali meccanicistiche continue, mentre le costruzioni causative indirette — attraverso ordini, persuasione, incentivi — corrispondono a catene causali in cui il meccanismo è interrotto da processi mentali e decisionali intermedi.

Queste diverse teorie filosofiche della causazione non sono semplici sfumature accademiche: esse corrispondono a distinzioni grammaticali reali che le lingue del mondo codificano con mezzi morfologici e sintattici specifici. Il fatto che le lingue abbiano sviluppato sistemi grammaticali differenziati per la causazione diretta vs. indiretta, immediata vs. mediata, fisica vs. psicologica, necessaria vs. probabilistica, suggerisce che la struttura logica della causazione — nella sua pluralità di forme — è cognitivamente accessibile agli esseri umani indipendentemente dalla cultura e dalla lingua specifica, e che le lingue grammaticalizzano questa struttura cognitiva in modi che riflettono le priorità comunicative di ciascuna tradizione.

7.1.3 L'ontologia degli eventi di movimento: una tassonomia

Prima di procedere all'analisi cross-linguistica, è utile stabilire una tassonomia degli eventi di movimento in base alla loro struttura causale, che servirà da griglia di riferimento per organizzare i dati delle diverse lingue. Questa tassonomia non è arbitraria ma è motivata sia dalla struttura logica della causazione (come discusso nella sezione precedente) sia dalla struttura cognitiva degli eventi motori (come elaborata dalla teoria della forza dinamica di Talmy).

Tipo 1 — Movimento agentivo auto-causato (causa interna piena): l'entità che si muove è simultaneamente l'iniziatore e il controllore del proprio movimento. La causa è interna nel senso più forte: la forza che produce il movimento proviene dalla volontà, dalle intenzioni e dalle capacità fisiche dell'entità stessa. *Esempi tipici:* un atleta che corre, una persona che cammina deliberatamente verso una meta, un uccello che decide di volare via.

Tipo 2 — Movimento biologicamente determinato (causa interna non agentiva): l'entità si muove in base a tendenze biologiche o istintive che non implicano deliberazione consapevole ma che sono comunque interne all'entità. *Esempi tipici:* un germoglio che cresce verso la luce, un salmone che risale il fiume per riprodursi, un neonato che si gira verso la fonte di cibo.

Tipo 3 — Movimento reattivo (causa mista): l'entità si muove in risposta a uno stimolo esterno, ma il movimento stesso è prodotto dall'interno dell'entità come risposta. La causa è al confine tra interno ed esterno: lo stimolo è esterno, ma la risposta è interna. *Esempi tipici:* una persona che scappa dalla minaccia di un pericolo, un cane che corre verso il padrone che lo chiama, una pianta che si volge verso una fonte di luce artificiale.

Tipo 4 — Movimento causato socialmente (causa esterna non fisica): l'entità si muove perché un'altra entità ha emesso un ordine, un invito, una richiesta, una norma, un incentivo. La forza causale è esterna ma non fisica: agisce attraverso l'elaborazione mentale dell'entità mossa. *Esempi tipici:* un impiegato che si sposta perché il capo glielo ha ordinato, un pellegrino che si mette in cammino perché la norma religiosa lo prescrive, un cliente che entra in un negozio attratto dalla pubblicità.

Tipo 5 — Movimento causato fisicamente da agente animato (causa esterna diretta agentiva): un agente animato applica forza fisica direttamente sull'entità mossa, producendo il suo spostamento. *Esempi tipici:* una persona che spinge un

carrello, un cane che trascina il suo padrone al guinzaglio, un bambino che lancia un sasso.

Tipo 6 — Movimento causato fisicamente da forza naturale (causa esterna non agentiva): una forza fisica non animata, non intenzionale, non personificata produce il movimento dell'entità. *Esempi tipici:* il vento che fa cadere le foglie, la corrente che trascina la barca, la gravità che fa rotolare il sasso.

Tipo 7 — Movimento casuale (causa indeterminata o plurima): il movimento avviene per una combinazione di fattori causali la cui origine esatta è non identificabile o irrilevante. *Esempi tipici:* un pezzo di carta che vola via, un oggetto che cade per cause non note, una folla che si disperde per ragioni composite.

Questa tassonomia non è esaustiva — i casi reali sono spesso ibridi tra due o più tipi — ma costituisce una griglia utile per analizzare come le diverse lingue ritagliano e codificano lo spazio della causazione del movimento. Come si vedrà, le lingue non codificano tutte queste distinzioni con la stessa granularità: alcune lingue distinguono solo tra Tipo 1 (agentivo interno) e tutti gli altri tipi (non agentivo); altre distinguono tra causa interna (Tipi 1-2) e causa esterna (Tipi 4-6); altre ancora hanno sistemi morfologici che distinguono sottilmente tra tutti i tipi. La questione di quale granularità sia universale e quale sia dipendente dalla tradizione grammaticale specifica è una delle domande centrali di questa sezione.

7.2 I morfemi causativi: tipologia e analisi approfondita

7.2.1 La morfologia causativa come rivelatore della struttura cognitiva

Il morfema causativo — l'elemento grammaticale che trasforma una struttura predicativa esistente aggiungendo un argomento causante esterno — è forse il meccanismo grammaticale più direttamente connesso alla distinzione causa interna/causa esterna.

Quando una lingua usa un morfema causativo produttivo, sta affermando, attraverso la grammatica stessa, che la causazione esterna è una categoria cognitiva sufficientemente saliente e distinta da meritare rappresentazione morfologica autonoma. La distribuzione tipologica dei morfemi causativi nelle lingue del mondo è dunque anche una mappa della distribuzione cognitiva della distinzione causale nell'esperienza umana.

La ricerca tipologica sulla causazione morfologica — da Shibatani (1976) a Comrie (1981), da Song (1996) a Dixon (2000) e Haspelmath & Sims (2010) — ha identificato i seguenti parametri principali di variazione:

(a) Posizione del morfema causativo: il morfema causativo può essere un suffisso (come in turco, giapponese, quechua, swahili), un prefisso (come in alcune lingue bantu e in māori), un circonfisso (raro ma attestato in alcune lingue caucasiche), o un morfema tonale (in alcune lingue dell'Africa occidentale). La posizione relativa del morfema causativo rispetto alla radice verbale riflette spesso la struttura sintattica che il morfema codifica: nelle lingue con morfologia consistente con la struttura sintattica a testa finale (come il giapponese e il turco, lingue SOV), il morfema causativo è tipicamente un suffisso che si aggiunge alla radice; nelle lingue a testa iniziale, il morfema causativo è spesso un prefisso.

(b) Produttività del morfema causativo: alcuni morfemi causativi sono pienamente produttivi — si applicano a qualsiasi base verbale senza eccezioni — mentre altri hanno applicazione lessicalmente ristretta, applicandosi solo a classi di verbi semanticamente definite. Il morfema causativo giapponese -(s)ase- è pressoché pienamente produttivo; il morfema causativo del francese *faire* + infinito è perifrastico ma pienamente produttivo; il morfema causativo latino *fa-* (come in *fa-cio* 'faccio') aveva produttività ristretta. La produttività del morfema causativo è correlata con la sua grammaticalizzazione: morfemi più

grammaticalizzati tendono ad essere più produttivi ma semanticamente più generali.

(c) Semantica del morfema causativo: il morfema causativo può codificare solo la causazione diretta (forza fisica immediata) o anche la causazione indiretta (ordine, persuasione, norma); può essere semanticamente compatibile con diversi tipi di forze causali (fisiche, sociali, normative) o può essere lessicalmente ristretto a uno o pochi tipi. In giapponese, il morfema *-(s)ase-* può esprimere causazione diretta (*inu-wo hashira-sase-ta* 'ho fatto correre il cane' = ho costretto fisicamente il cane a correre) o causazione indiretta (*gakusei-ni benkyoo-sase-ta* 'ho fatto studiare lo studente' = ho ordinato allo studente di studiare); la distinzione tra i due tipi è inferenziale, determinata dall'animatezza e dalla natura degli argomenti, non morfologica.

7.2.2 Il turco e la morfologia causativa sintetica: un caso paradigmatico

Il turco — lingua altaica, SOV, con morfologia agglutinante ricca — offre il sistema di morfologia causativa sintetica più studiato in letteratura, e costituisce un punto di riferimento fondamentale per la tipologia della causazione. Il turco dispone di quattro morfemi causativi distinti — *-t-*, *-tir-/dir-*, *-ir-/er-*, *-ar-* — la cui distribuzione è in parte complementare (determinata dalla struttura fonologica della radice) e in parte semanticamente condizionata. Esaminiamo il sistema in dettaglio.

Il morfema causativo di base è *-t-*, che si applica preferenzialmente a radici verbali monosillabiche che terminano in vocale o in consonante sonorante: *iç-* 'bere' → *iç-t-ir-* 'far bere'; *ye-* 'mangiare' → *ye-dir-* 'far mangiare'; *bil-* 'sapere/potere' → *bil-dir-* 'informare, far sapere'. La forma estesa *-tir-* (con le sue varianti armoniche *-tir-*, *-tur-*, *-tür-* secondo la legge dell'armonia vocalica turca) si applica a radici più complesse e produce causativi da verbi sia transitivi sia intransitivi: *gel-* 'venire' → *gel-dir-* 'far venire, portare'; *git-* 'andare' → *gid-er-* 'far andare' (con lenizione della

consonante finale); *koş-* 'correre' → *koş-tur-* 'far correre, mettere in fuga'; *uç-* 'volare' → *uç-ur-* 'far volare, lanciare in aria'.

Ciò che rende il sistema causativo turco particolarmente illuminante per la nostra analisi è la possibilità di formare *causativi doppi* — morfologicamente marcati con due morfemi causativi sovrapposti — che esprimono una catena causale a due stadi: un causante fa sì che un causato-intermedio faccia sì che un causato-finale si muova o agisca. La forma *yap-tır-t-* (fare-CAUS-CAUS), per esempio, esprime una situazione in cui A fa sì che B faccia fare qualcosa a C:

Müdür sekreter-e mektub-u gönder-t-ir-di direttore segretaria-DAT lettera-ACC inviare-CAUS-PAST 'Il direttore ha fatto sì che la segretaria spedisse la lettera' (ovvero: il direttore ha ordinato alla segretaria di far spedire la lettera da qualcuno)

Questa struttura di causazione a catena — che il turco può esprimere morfologicamente mentre l'italiano deve ricorrere a perifrasi come *far sì che...faccia...* — rivela un'importante proprietà della codifica causale: la concatenazione di cause è cognitivamente disponibile come struttura semantica, ma solo alcune lingue la grammaticalizzano morfologicamente in modo sistematico.

L'asimmetria tra il causativo di *gel-* ('venire') e il causativo di *git-* ('andare') in turco è particolarmente rilevante per la nostra tesi centrale. La forma *gel-dir-* ('far venire') è morfologicamente semplice e semanticamente diretta: produce una causazione in cui l'origo dell'azione (il causante) è anche il punto di arrivo del movimento causato. Il parlante che usa *gel-dir-* si costituisce grammaticalmente come polo causale e polo deittico simultaneamente: fa venire qualcosa verso di sé, attivando entrambe le funzioni dell'Origo. La forma corrispondente per il movimento di allontanamento, *gönder-* ('mandare, inviare'), è un verbo lessicale distinto, non semplicemente il causativo di *git-*: il turco ha preferito lessicalizzare la causazione dell'allontanamento in un verbo separato (etimologicamente connesso a *gön-* 'pelle, cuoio', con un oscuro sviluppo semantico) piuttosto che derivarla

morfologicamente dal verbo deittico di allontanamento. Questo fatto morfologico è eloquente: la causazione dell'avvicinamento è produttivamente derivabile dal verbo deittico attraverso un morfema causativo; la causazione dell'allontanamento si è lessicalizzata in modo autonomo, suggerendo che cognitivamente essa non è semplicemente il causativo del verbo di allontanamento ma qualcosa di diverso — un atto di invio, di spedizione, che non è simmetricamente opposto al richiamare.

7.2.3 Il giapponese: causativo, aspetto e direzione deittica in un sistema integrato

Il sistema causativo del giapponese è stato analizzato estensivamente da Shibatani (1973, 1976), Kuroda (1965), e più recentemente da Harley (2008) e Pylkkänen (2008) nel quadro della morfologia distribuita. La forma causativa standard del giapponese usa il morfema *-(s)ase-*, il cui allomorfo *-(s)-* appare dopo consonante e *-ø-* dopo vocale: *tabe-* 'mangiare' → *tabe-sase-* 'far mangiare'; *kak-* 'scrivere' → *kak-ase-* 'far scrivere'; *ko-* 'venire' (forma irregolare di *ku-ru*) → *ko-sase-ru* 'far venire'; *i-ku* 'andare' → *ik-ase-ru* 'far andare / permettere di andare'.

La coppia *ko-sase-ru* / *ik-ase-ru* costituisce il cuore dell'asimmetria semantica che questa monografia ha individuato come universale tipologico. Consideriamo i seguenti esempi, costruiti sistematicamente per isolare la variabile della direzione deittica:

(1) *Sensei-ga gakusei-o ko-sase-ta* insegnante-NOM
studente-ACC venire-CAUS-PAST 'L'insegnante ha fatto venire lo studente (da sé)'

(2) *Sensei-ga gakusei-o ik-ase-ta* insegnante-NOM
studente-ACC andare-CAUS-PAST 'L'insegnante ha lasciato andare lo studente / ha fatto andare lo studente'

La differenza semantica tra (1) e (2) è sistematica e va ben oltre la semplice inversione della direzione. In (1), la lettura prototipica è quella della causazione diretta: l'insegnante ha esercitato una forza

— un ordine, una convocazione, una chiamata — che ha prodotto il movimento dello studente verso di lui. L'insegnante è simultaneamente il polo causale (la fonte della forza) e il polo deittico (il punto di arrivo del movimento). In (2), invece, la lettura prototipica è quella della *permissione* piuttosto che della causazione diretta: l'insegnante ha *lasciato* andare lo studente, ha rimosso un ostacolo al suo allontanamento, ha concesso il permesso di un movimento che lo studente tendeva già a fare. La lettura causativa diretta di (2) — l'insegnante ha attivamente costretto lo studente ad andarsene — è grammaticalmente possibile ma pragmaticamente marcata, e richiede un contesto discorsivo specifico per essere attivata (per esempio, un contesto in cui l'insegnante stia punendo lo studente cacciandolo dall'aula).

Questa asimmetria — causazione diretta per il movimento verso il parlante, tendenza alla lettura permissiva per il movimento lontano dal parlante — è coerente con la struttura cognitiva della forza dinamica: il parlante è il polo di attrazione del sistema, e le forze che produce naturalmente producono avvicinamento; il movimento di allontanamento è invece la tendenza naturale dell'Agonista (lo studente che vuole andarsene), che il causante può solo liberare o bloccare.

L'integrazione tra il sistema causativo e il sistema aspettuale giapponese arricchisce ulteriormente questa analisi. La costruzione *te-kuru* ('venire facendo', con integrazione deittica e aspettuale già analizzata nella sezione 2.5) può combinarsi con il morfema causativo per produrre costruzioni come:

(3) *Kare-o hashit-te ko-sase-ta* lui-ACC correre-GER
venire-CAUS-PAST 'L'ho fatto correre (verso di me), ho fatto sì che venisse di corsa'

In questa costruzione, la causazione esterna *-(s)ase-*, la direzione deittica di avvicinamento *(ko-)* e la maniera del movimento (*hashir-* 'correre') si integrano in una struttura morfologicamente complessa che descrive con grande precisione una configurazione di forza orientata: un causante fa sì che

un'entità si muova verso di lui in modo accelerato. Questa integrazione morfologica di tre componenti semantiche — causa, direzione e maniera — è tipica del sistema giapponese, e ha precedenti in altre lingue della zona circum-pacifica, come il coreano e alcune lingue polinesiane, suggerendo che la convergenza di questi parametri in strutture morfologiche integrate sia una delle soluzioni tipologicamente preferite in questa area geolinguistica.

7.2.4 Il quechua: il morfema *-mu-* come nesso tra deissi e causazione

Il Quechua — più propriamente un continuum dialettale di lingue parlate in Peru, Bolivia, Ecuador, Colombia e Argentina — offre forse il sistema di codifica morfologica integrata della direzione deittica e della causazione più sistematico e teoricamente significativo tra tutte le lingue del mondo. Il morfema *-mu-*, già introdotto nella sezione 2.4, merita qui un'analisi molto più approfondita, perché la sua struttura semantica rivela con eccezionale chiarezza il nesso cognitivo tra centro deittico e polo causale che è al cuore della nostra tesi.

Il morfema *-mu-* nel Quechua cuzqueño (la varietà più studiata) è un suffisso di estensione verbale che si inserisce nella struttura morfologica del verbo tra la radice e il suffisso di persona-numero. La sua funzione di base è di indicare che l'azione descritta dal verbo è *orientata verso il punto di riferimento deittico del parlante*, ma le sue implicazioni semantiche vanno molto al di là di questa descrizione:

ri- 'andare' → *ri-mu-* 'venire (muoversi verso il parlante)'
ri-mu-ni 'vengo (io mi muovo verso te/te)' *ri-mu-nki* 'vieni (tu ti muovi verso me)' *ri-mu-n* 'viene (egli si muove verso di noi/me)'

apa- 'portare' → *apa-mu-* 'portare qui, portare verso il parlante' *apa-mu-ni* 'porto qui' *apa-mu-nki* 'porti qui' *apa-mu-n* 'porta qui'

La produttività di *-mu-* si estende ben oltre i verbi di moto: si combina con verbi di percezione, comunicazione, azione, e

trasforma in ciascun caso il verbo in una forma che indica che l'azione è orientata verso il parlante:

riqa- 'vedere' → *riqa-mu-* 'vedere (il parlante), guardare in direzione del parlante' *willa-* 'raccontare, dire' → *willa-mu-* 'raccontare al parlante, venire a dire' *qaway-* 'guardare' → *qaway-mu-* 'guardare qui, venire a guardare' *hayk'u-* 'entrare' → *hayk'u-mu-* 'entrare qui, nello spazio del parlante' *yarqa-* 'uscire' → *yarqa-mu-* 'uscire da qui, venire fuori verso il parlante'

Ciò che rende *-mu-* teoricamente straordinario è la sua duplicità semantica già anticipata: esso codifica simultaneamente la *direzione deittica* (verso il parlante) e, in molti contesti, implica la *causa esterna* del movimento (che spesso è il parlante stesso). Consideriamo il seguente paradigma:

Rini 'vado (lontano da te/me)' *Rimuni* 'vengo (verso di te/me)'
Richini 'faccio andare' [causativo puro con *-chi-*] *Rimuchini* 'faccio venire, mando a chiamare' [causativo + deittico orientato verso il parlante]

La forma *rimuchini* combina tre morfemi — radice *ri-* 'muoversi', estensione deittica *-mu-* 'verso il parlante', morfema causativo *-chi-* 'causazione esterna' — in una struttura unitaria che descrive un evento in cui il parlante è simultaneamente il polo causale (è lui che fa muovere l'entità), il polo deittico (il movimento converge su di lui) e il beneficiario dell'azione (è lui che riceve l'entità che viene). Questa triplice convergenza di ruoli nel parlante — causa, direzione, beneficiario — è la realizzazione morfologica più esplicita che questa monografia abbia trovato della struttura cognitiva che abbiamo ipotizzato come universale.

Un fenomeno particolarmente rivelatore è il fatto che *-mu-* può essere omesso con certi verbi di movimento verso il parlante quando il movimento è già semanticamente orientato verso il parlante per ragioni lessicali o contestuali — ma non può mai essere omesso quando è necessario per *distinguere* il movimento verso il parlante da quello generico o di allontanamento. Questo suggerisce che il morfema non è ridondante ma porta informazione causale e

deittica genuina che non è deducibile solo dalla semantica lessicale del verbo.

Weber (1989), nella sua fondamentale grammatica del Quechua di Huallaga, ha analizzato in dettaglio le interazioni tra *-mu-* e i morfemi di evidenzialità (*-mi/-n* per testimonianza diretta, *-si/-s* per riportato, *-chi* per inferenziale), rilevando una correlazione sistematica: le forme con *-mu-* (movimento verso il parlante) tendono statisticamente a comparire con il morfema evidenziale di testimonianza diretta *-mi*, mentre le forme senza *-mu-* (movimento lontano o generico) tendono a comparire più frequentemente con morfemi evidenziali inferenziali o di riportato. Questa correlazione riflette la struttura epistemica dell'orientamento deittico: ciò che si avvicina al parlante è visibile, percepibile, direttamente accessibile alla sua esperienza; ciò che si allontana tende a sparire dal suo campo percettivo, rendendo l'inferenza o il riportato fonti epistemiche più appropriate.

7.2.5 Le lingue bantu: le estensioni verbali come sistema causativo modulare

Le lingue bantu — una vasta famiglia di circa 500 lingue parlate nell'Africa subsahariana, dalla Nigeria al Sudafrica, dallo Swahili al Kinyarwanda, dallo Zulu al Chichewa — hanno sviluppato un sistema di *estensioni verbali* che costituisce uno dei meccanismi morfologici più sistematici per la codifica della struttura causale e argomentale dei verbi. Le estensioni verbali bantu sono suffissi che si inseriscono tra la radice verbale e il morfema di modo/aspetto/tempo, e includono estensioni di significato causativo, applicativo (benefattivo/malfattivo), passivo, reciproco, reversivo, e direzionale.

L'estensione causativa bantu — ricostruita per il Proto-Bantu come *-ika* / *-ika* (causativa di transitivi) e *-ya* (causativa di intransitivi) — ha dato origine, nelle lingue bantu moderne, a una varietà di morfemi causativi che spesso si differenziano semanticamente per il grado di direttività e per il tipo di forza

causale espressa. In Swahili, la lingua bantu più parlata, l'estensione causativa principale è *-isha* / *-esha* (con varianti armoniche):

ku-imba 'cantare' → *ku-imb-isha* 'far cantare' *ku-la* 'mangiare' → *ku-l-isha* 'far mangiare, nutrire' *ku-enda* 'andare' → *ku-end-esh-a* 'far andare, guidare, condurre' *ku-ja* 'venire' → *ku-j-isha* / *ku-let-a* 'far venire, portare (qui)'

La differenza tra *ku-endesh-a* ('far andare, guidare') e *ku-let-a* ('far venire, portare') illustra in modo paradigmatico l'asimmetria causale che abbiamo identificato: mentre *ku-endesh-a* è il causativo morfologico del verbo *ku-enda* 'andare' (con estensione *-esh-*), *ku-let-a* non è il causativo di *ku-ja* 'venire' ma un verbo lessicale autonomo che significa 'portare (verso il parlante)'. In altre parole, anche in Swahili — come in turco — la causazione del movimento di avvicinamento ha prodotto un verbo lessicale specializzato, mentre la causazione del movimento di allontanamento ha prodotto un derivato morfologico del verbo di allontanamento. Questa asimmetria morfologica — lessicalizzazione specifica per l'avvicinamento causato, derivazione morfologica per l'allontanamento causato — si rivela una tendenza tipologica robusta che trascende le famiglie linguistiche.

Il Kinyarwanda (Rwanda) offre un sistema di estensioni ancora più ricco, con distinzione tra estensione causativa diretta (*-ish-*, per causazione immediata con contatto fisico) ed estensione causativa indiretta (*-er-* in combinazione con *-ish-*, per causazione mediata attraverso ordini o persuasione):

gukora 'lavorare' → *gukorish-a* 'far lavorare (direttamente, imponendo fisicamente)' *gukora* 'lavorare' → *gukorish-er-a* 'far lavorare per qualcuno (indirettamente, organizzando)'

Questa distinzione morfologica tra causazione diretta e indiretta nel Kinyarwanda — che Causale diretto corrisponde alla catena causale meccanicistica di Salmon mentre il causativo indiretto corrisponde alla causalità probabilistica di Suppes — mostra che la grammatica delle lingue bantu ha grammaticalizzato

distinzioni logiche della causazione che la filosofia occidentale ha elaborato solo nell'Ottocento e nel Novecento, confermando che queste distinzioni sono cognitivamente primitive e universalmente accessibili.

7.3 Il morfema causativo e la direzione deittica: un'analisi logica dell'asimmetria

7.3.1 La struttura logica dell'asimmetria

L'asimmetria tra causazione dell'avvicinamento e causazione dell'allontanamento — rilevata empiricamente in lingue tipologicamente distantissime nella sezione precedente — merita ora una spiegazione teorica che vada oltre la semplice documentazione del fenomeno. Perché il parlante, come polo causale, produce più naturalmente movimento centripeto che centrifugo? Perché la costruzione causativa di avvicinamento è morfologicamente più semplice, semanticamente più coesa, pragmaticamente più naturale di quella di allontanamento?

La risposta, si argomenterà in questa sezione, è una combinazione di fattori logici, cognitivi e fisici che convergono a favore dell'asimmetria: (a) la struttura logica della causazione come attrazione; (b) la fisica dell'attrazione gravitazionale e magnetica come modello cognitivo prototipico; (c) la struttura dell'interazione comunicativa come attrazione reciproca; (d) la struttura dell'attacco e del campo di battaglia come modello metaforico dell'autorità.

(a) La logica dell'attrazione: Nella logica della forza dinamica di Talmy, il causante è l'Antagonista che esercita una forza sull'Agonista. Perché questa forza produca avvicinamento verso il causante, è sufficiente che l'Antagonista *attragga* l'Agonista: la forza è diretta verso di sé, verso il proprio centro. Questa configurazione è logicamente la più semplice: una forza sorgente (F) produce un campo che decresce con la distanza e orienta ogni entità nel campo verso la sorgente. La causazione dell'allontanamento, al contrario, richiede una configurazione più

complessa: il causante deve non solo esercitare una forza (repulsione) ma anche specificare una *direzione di allontanamento*, che non è intrinsecamente determinata dalla posizione del causante. In altri termini, c'è un'unica direzione di avvicinamento al causante (verso il causante) ma infinite direzioni di allontanamento da esso (tutte le direzioni diverse da quella di avvicinamento). La causazione del movimento di avvicinamento è logicamente più determinata e più semplice della causazione del movimento di allontanamento, e questa maggiore semplicità logica si riflette nella maggiore semplicità morfologica e semantica delle costruzioni grammaticali corrispondenti.

(b) Il modello fisico dell'attrazione gravitazionale: La gravitazione universale — che è la forza fisica più familiare e più pervasiva nell'esperienza quotidiana degli esseri umani — è una forza di attrazione, non di repulsione. Le cose cadono verso la terra, non la fuggono; i corpi celesti si attraggono, non si respingono (la forza elettromagnetica produce sia attrazione sia repulsione, ma la gravitazione, che è il modello intuitivo dell'attrattività fisica, è unidirezionale). Questa asimmetria fisica del modello gravitazionale — il paradigma più elementare di forza a distanza disponibile all'esperienza corporea degli esseri umani — si riflette nella struttura cognitiva della causazione: il causante è prototipicamente il corpo massiccio che attira l'entità verso di sé, non il corpo repulsivo che la scaccia. La causazione dell'allontanamento richiede, nella struttura cognitiva, una forza supplementare — un'esplosione, un'espulsione, una repulsione attiva — che non è implicita nella semplice nozione di centro di forza.

(c) La struttura dell'interazione comunicativa: La comunicazione stessa — l'atto di parlare, di chiamare, di richiamare l'attenzione — è strutturalmente un atto di attrazione: chi parla vuole che l'interlocutore si orienti verso di lui, che la sua attenzione si muova verso la sorgente del messaggio. La chiamata, l'invito, la convocazione sono atti linguistici che producono movimento centripeto — movimento di risposta verso il parlante. In questa

prospettiva, ogni atto comunicativo è già, in potenza, un atto causativo di avvicinamento: il parlante, in quanto parlante, è già strutturalmente il polo attrattivo del sistema comunicativo. La grammatica della causazione del movimento di avvicinamento è dunque anche la grammatica degli atti linguistici direttivi prototipici (gli atti che producono movimento in risposta: gli ordini, le richieste, gli inviti), e questa sovrapposizione tra atto comunicativo e causazione motoria contribuisce alla naturalezza e semplicità grammaticale delle costruzioni causative di avvicinamento.

(d) Il modello dell'autorità come centro attrattivo:

Nelle strutture sociali umane, l'autorità è tipicamente concettualizzata come un centro verso cui si confluisce: il capo, il re, il dio, il padre, il datore di lavoro sono centri di autorità verso cui gli altri si muovono (si recano a corte, si presentano all'ufficio, si avvicinano in pellegrinaggio). Questa struttura sociale della gerarchia come attrazione centripeta rafforza la struttura cognitiva del causante come polo attrattivo: chi ha autorità *chiama a sé, convoca, richiama*; chi ha meno autorità viene *mandato via, congedato, espulso*, con una costruzione causativa di allontanamento che è sistematicamente percepita come più coercitiva e violenta della causazione di avvicinamento.

7.3.2 Evidenze cross-linguistiche per l'asimmetria causativa

L'asimmetria causativa identificata nelle sezioni precedenti trova conferma in una serie di evidenze empiriche cross-linguistiche che è ora possibile sistematizzare.

Prova 1 — Frequenza nei corpora: Nei corpora di testi narrativi in italiano, spagnolo, francese, giapponese e swahili analizzati per questa monografia, le costruzioni causative di avvicinamento (*far venire, llamar, faire venir, ko-sase-ru, ku-let-a*) appaiono con frequenza significativamente maggiore delle costruzioni causative di allontanamento (*mandare via, enviar,*

envoyer, ik-ase-ru, ku-endesh-a). Questo dato di frequenza riflette una preferenza cognitiva e discorsiva: nelle narrazioni umane, il punto di vista del narratore — che tende a coincidere con l'Origo deittico della narrazione — è strutturalmente il polo di attrazione degli eventi narrati.

Prova 2 — Morfologia semplificata per l'avvicinamento causato: Come già documentato per il turco (*gel-dir-* vs. *gönder-*) e per lo Swahili (*ku-let-a* vs. *ku-endesh-a*), in molte lingue la causazione dell'avvicinamento è morfologicamente più semplice della causazione dell'allontanamento: il causativo del verbo di avvicinamento è formato con morfema causativo regolare, mentre il causativo del verbo di allontanamento è spesso lessicalizzato in un verbo autonomo o richiede costruzioni perifrastiche più elaborate.

Prova 3 — Semantica delle costruzioni causative di allontanamento: In italiano, spagnolo, francese, giapponese e in tutte le altre lingue studiate, le costruzioni causative di allontanamento hanno sistematicamente una connotazione più coercitiva, più conflittuale, più violenta delle costruzioni causative di avvicinamento. *Mandare via* ha una connotazione più brusca di *invitare*; *chasé* (francese, 'cacciare') è più violento di *inviter*; *expulsar* (spagnolo, 'espellere') evoca conflitto mentre *convocar* (spagnolo, 'convocare') evoca autorità serena. Questa asimmetria semantica sistematica nella connotazione affettiva delle costruzioni causative è coerente con la struttura cognitiva che abbiamo identificato: causare l'allontanamento richiede di opporsi alla tendenza naturale dell'entità a restare nell'orbita del centro, e questa opposizione è cognitivamente percepita come violenza contro la struttura naturale del sistema causale.

Prova 4 — Distribuzione nelle costruzioni impersonali: In molte lingue, le costruzioni impersonali (quelle in cui il causante non è specificato) si combinano più naturalmente con il movimento di avvicinamento che con quello di allontanamento. In italiano, *si viene convocati* (si è convocati verso

il centro) è più naturale e più frequente di *si viene mandati via* (si è mandati via dal centro). In giapponese, le forme causative passive (*ko-sase-rare-ru*, 'essere fatto venire') sono più frequenti delle forme causative passive di allontanamento (*ik-ase-rare-ru*, 'essere fatto andare'). Questo dato di distribuzione riflette ancora una volta la struttura cognitiva: il causante impersonale è, per default, il centro deittico — la norma, l'istituzione, l'autorità — e questo causante impersonale produce naturalmente movimento centripeto.

7.4 La morfologia anticausativa e riflessiva come specchio della causa interna

7.4.1 *L'anticausativo: una categoria universale con realizzazioni diverse*

Se i morfemi causativi codificano la causa esterna del movimento aggiungendo un argomento causante alla struttura argomentale del predicato, i morfemi anticausativi operano in direzione opposta: eliminano o sopprimono l'argomento causante, presentando l'evento di movimento come originato dall'interno dell'entità o come accaduto senza un agente causante identificabile. L'anticausativo è dunque il meccanismo grammaticale privilegiato per codificare la causa interna del movimento — o, più precisamente, per segnalare che la causa esterna è assente, irrilevante, o non specificata.

La distinzione tra anticausativo *stretto* e anticausativo *largo* è importante per la nostra analisi. Nell'anticausativo stretto, il processo è effettivamente originato dall'interno dell'entità: la finestra si è aperta da sola, senza alcuna forza esterna. Nell'anticausativo largo — che è la funzione più frequente delle costruzioni anticausative nelle lingue reali — il processo potrebbe avere avuto una causa esterna, ma il parlante sceglie di non specificarla: la finestra si è aperta (forse qualcuno l'ha aperta, forse il vento, forse il meccanismo di chiusura si è allentato — non

importa, o non si sa). L'anticausativo è dunque tanto una categoria semantica (causa interna) quanto una categoria pragmatica (irrilevanza o indeterminatezza della causa esterna).

7.4.2 Il sistema italiano: il clitico *si* e le sue funzioni

In italiano, il clitico *si* svolge la funzione anticausativa in una vasta classe di predicati, producendo quello che la grammatica tradizionale chiama *forma pronominale* o *forma media* del verbo. La distribuzione del *si* anticausativo è condizionata semanticamente: come già anticipato nella sezione 6.6 con riferimento all'analisi di Levin e Rappaport Hovav (1995), solo i verbi il cui evento è cognitivamente compatibile con l'idea di un'origine interna partecipano all'alternanza con *si*. Esaminiamo questa distribuzione con attenzione sistematica.

Verbi con alternanza causativo/anticausativo produttiva:

Il vento ha aperto la finestra → La finestra si è aperta Mario
ha rotto il vaso → Il vaso si è rotto Il calore ha sciolto il ghiaccio →
Il ghiaccio si è sciolto Il sole ha seccato le foglie → *Le foglie si sono*
seccate La pressione ha gonfiato il pallone → *Il pallone si è*
gonfiato Il freddo ha indurito la cera → *La cera si è indurita*

Verbi senza alternanza (anticausativo impossibile o marginale):

Mario ha ucciso il gatto → ??Il gatto si è ucciso (solo con lettura riflessiva: suicidio) *Mario ha distrutto il palazzo → ??Il palazzo si è distrutto* Mario ha trafitto la tela → ??*La tela si è trafitta* Mario ha infranto il vetro (in senso fisico violento) → ??*Il vetro si è infranto* (marginalissimo)

La distribuzione è rivelante: gli eventi per cui l'anticausativo è grammaticale sono quelli che possono essere plausibilmente concepiti come il risultato di forze fisiche o chimiche interne o ambientali ordinarie (dilatazione termica, pressione, deterioramento, cambiamenti di stato). Gli eventi per cui l'anticausativo è impossibile o ha lettura diversa (riflessiva) sono quelli che richiedono necessariamente un agente animato

intenzionale — *uccidere, distruggere* nel senso violento — o un'azione fisica che la concettualizzazione culturale considera impossibile senza un agente esterno. La grammatica italiana, attraverso la distribuzione del *si* anticausativo, codifica dunque una concettualizzazione culturale di ciò che è fisicamente possibile senza un agente esterno — e questa concettualizzazione è, in un senso preciso, un'ontologia del naturale codificata grammaticalmente.

7.4.3 Il russo: il morfema *-sja* e la gradazione della causa interna

Il russo — lingua slava con sistema casuale ricco e morfologia verbale complessa — ha sviluppato nel morfema riflessivo *-sja* (postfisso che si aggiunge ai verbi, con allomorfo *-s'* dopo vocale) uno strumento grammaticale di straordinaria versatilità per la codifica della fonte causale del movimento. L'analisi del *-sja* russo è stata oggetto di un'estesa letteratura (Lavine 2000, Babby 1975, Comrie 1976), e i risultati di questa letteratura sono particolarmente rilevanti per la nostra analisi perché mostrano come un singolo morfema possa codificare una gradazione finissima di sfumature della causa interna.

Le funzioni principali del *-sja* russo, in ordine di crescente anticausatività:

(i) Riflessività vera: il soggetto agisce su se stesso come paziente distinto:

on odeval-sja 'si vestiva' (egli vestiva se stesso) *ona brit-sja* 'si rade' (ella si rade da sola)

(ii) Reciprocità: due o più soggetti agiscono l'uno sull'altro:
oni celovalis' 'si baciavano' (si baciavano a vicenda) *oni borolsja* 'lottavano' (lottavano l'uno contro l'altro)

(iii) Media riflessiva (autocausazione non agentiva): il soggetto è sia la fonte sia il bersaglio di un processo che lo investe dall'interno:

korabl' krenit-sja 'la nave si inclina' (il proprio peso la fa inclinare) *dver' otvoryaet-sja* 'la porta si apre' (si apre da sola, per la propria struttura)

(iv) Anticausativo (indeterminatezza causale): la causa è presente ma non specificata:

stakan razbit-sja 'il bicchiere si è rotto' (si è rotto — forse qualcuno lo ha rotto, forse è caduto) *okno zakrylos'* 'la finestra si è chiusa' (si è chiusa — forse il vento, forse qualcuno)

(v) Passivo impersonale (causa esterna implicita, agente non specificato):

zdes' ne kurit-sja 'qui non si fuma' (è vietato fumare, implica un agente normativo esterno) *mechtat'sja* 'si sogna' (si sogna — il soggetto è investito da un processo che lo supera)

(vi) Media con causa interna biologica o istintiva:

noch' temnet-sja 'la notte si fa buia' (il buio arriva da sé, per forze naturali) *nebo pokryvaet-sja* 'il cielo si copre' (si copre naturalmente, per fenomeni atmosferici)

Questa gradazione finissima di sfumature — dalla riflessività piena alla completa indeterminatezza causale — è resa accessibile in russo da un unico morfema la cui interpretazione è determinata dalla semantica del verbo di base e dal contesto discorsivo. Il fatto che queste funzioni così diverse siano codificate dallo stesso morfema non è accidentale: esse condividono la struttura cognitiva di un evento in cui il soggetto è, in qualche misura, sia la fonte sia il bersaglio del processo, sia il punto di partenza sia il punto di arrivo della forza che produce il cambiamento. Il *-sja* russo è il morfema della *non-transizione della forza verso l'esterno*: esso segnala che la forza rimane nell'orbita del soggetto, non si trasferisce verso un paziente esterno.

7.4.4 Il georgiano e la struttura degli eventi come sistema di classi verbali

Il georgiano — lingua kartveliana del Caucaso, con sistema morfologico di eccezionale complessità — ha grammaticalizzato la

distinzione causa interna/causa esterna in modo più sistematico di qualsiasi altra lingua discussa in questa monografia, attraverso un sistema di *classi verbali* (o *screeves*) che distribuisce i verbi in quattro classi a seconda della struttura causale e argomentale dell'evento descritto.

La classe I del georgiano include i verbi di azione agentiva transitiva, in cui il soggetto — marcato al nominativo — è l'agente causale esterno che produce un'azione su un paziente — marcato al dativo nella forma aoristiva. La causazione è esterna e intenzionale:

Tamari ts'eril-s ts'er-s (Tamara lettera-DAT scrive-PRES)
'Tamara scrive una lettera'

La classe II include i verbi di stato o di esperienza, in cui il soggetto — marcato al dativo — è l'entità che riceve o subisce un processo che ha causa esterna o interna non agentiva:

Tamar-s ts'il-i ts'er-ia (Tamara-DAT lettera-NOM scritta-è-STAT) 'A Tamara è stata scritta una lettera' / 'Tamara ha una lettera'

Tamar-s s-i-q'var-s Giorgi (Tamara-DAT gli-vuole-bene-PRES Giorgi) 'Tamara ama Giorgi' (lett.: 'A Tamara piace Giorgi')

La classe III include i verbi stativi con soggetto nominativo ma senza agentività:

Tamari zis 'Tamara siede' (è nello stato di sedere, senza riferimento causale)

La classe IV include i verbi impersonali con soggetto al dativo, in cui l'entità è il punto di arrivo di un processo esterno non controllato:

Tamar-s s-dzin-av-s 'Tamara dorme' (lett.: 'A Tamara è-il-sonno') *Tamar-s s-i-tsiv-a* 'Tamara ha freddo' (lett.: 'A Tamara viene-freddo')

Il movimento all'interno di questo sistema di classi è particolarmente rilevante: i verbi di movimento intenzionale e agentivo appartengono alla Classe I (soggetto causale nominativo, oggetto dativo); i verbi di movimento non agentivo o di cambiamento di luogo appartengono alle Classi II o III (soggetto

non agentivo); i verbi che descrivono il parlante come il punto di arrivo di un processo esterno (le cose gli vengono verso, gli accadono) appartengono alla Classe IV (soggetto dativo, completamente non agentivo). Questa quadripartizione è una mappa cognitiva precisa dei quattro grandi tipi di fonte causale del movimento: agentiva esterna (I), non agentiva indeterminata (II/III), impersonale subita (IV).

7.4.5 La morfologia media nelle lingue indoeuropee: dalla media greca al *si* italiano

La morfologia anticausativa delle lingue contemporanee ha radici profonde nella storia delle lingue indoeuropee, e la comparazione diacronica rivela come le stesse strutture cognitive della causa interna abbiano trovato realizzazioni morfologiche diverse in diverse epoche e tradizioni grammaticali. Il greco antico possedeva una diatesi *media* — distinta dall'attivo e dal passivo — che esprimeva tipicamente situazioni in cui l'azione ricadeva in qualche misura sul soggetto stesso: o perché il soggetto agiva su se stesso (riflessività), o perché il soggetto agiva nel proprio interesse (*media* con valore di interesse reciproco), o perché il soggetto subiva un processo che lo investiva dall'interno. La coppia *lambánō* (attivo: 'prendo qualcosa') / *lambánomai* (medio: 'prendo per me, ricevo, vengo preso') illustra la logica della *media*: il soggetto è coinvolto nell'evento in modo più diretto e personale che nella forma attiva, e l'azione — o il processo — in qualche modo lo raggiunge, lo tocca, lo coinvolge.

Il sanscrito aveva un sistema analogo, con l'*ātmanepada* (forma *media*, 'per se stesso') opposta alla *parasmaiepada* (forma attiva, 'per l'altro'). Il latino aveva perso la morfologia *media* ma conservava tracce della distinzione attraverso i verbi deponenti — verbi con forma passiva ma significato attivo o medio — e attraverso costruzioni con il pronome riflessivo *se*. Le lingue romanze hanno sviluppato il sistema anticausativo con il clitico riflessivo (italiano *si*, spagnolo *se*, francese *se*, portoghese *se*, romeno *se*) come

discendente funzionale della media indoeuropea, adattandolo alla struttura morfologica agglutinante-analitica delle lingue romanze medievali.

Questa continuità diacronica tra la media greca e il *si* anticausativo italiano non è solo di interesse storico: essa rivela che la struttura cognitiva della causa interna — il concetto di un evento che si origina nell'entità stessa, che la investe dall'interno, che la raggiunge come se fosse il suo proprio processo — è abbastanza robusta e abbastanza saliente da produrre morfologia grammaticale stabile per millenni attraverso trasformazioni linguistiche radicali. Le strutture cognitive del movimento e della sua fonte causale hanno, in questo senso, una *tenacia* grammaticale che testimonia la loro profondità cognitiva.

Parte Seconda (§§ 7.5–7.8)

7.5 Le costruzioni passive e la codifica della causa esterna

7.5.1 Il passivo come strumento di gestione dell'agente

La costruzione passiva — universalmente attestata o prossima all'universalità tipologica — è il meccanismo sintattico per eccellenza attraverso cui le lingue del mondo mettono in primo piano il paziente di un evento di movimento mantenendo in secondo piano, o sopprimendo del tutto, la causa esterna che ha prodotto quel movimento. Questa manipolazione della struttura informativa non è grammaticalmente neutra: il passivo è, tra tutte le costruzioni grammaticali, quella che gestisce con maggiore precisione il *grado di salienza* attribuito alla causa esterna del movimento.

Nella grammatica tradizionale, il passivo è spesso descritto come una semplice inversione della costruzione attiva — il soggetto dell'attivo diventa l'agente del passivo (eventualmente espresso come complemento con *da* in italiano, *by* in inglese, *von* in tedesco), mentre l'oggetto dell'attivo diventa il soggetto del passivo. Questa descrizione è formalmente corretta ma semanticamente insufficiente, perché non cattura la funzione pragmatica fondamentale del passivo: la *degradazione dell'agente*, il suo spostamento dalla posizione di soggetto (la posizione di massima salienza e accessibilità cognitiva nel discorso) a quella di obliquo (una posizione periferica, opzionalmente omessa).

Il passivo può dunque essere visto come uno strumento di modulazione della responsabilità causale: mantenendo l'agente come obliquo esplicito (*la sedia è stata spostata da Mario*), il parlante attribuisce la responsabilità causale pur spostando il fuoco dell'attenzione sulla sedia; omettendo l'agente del tutto (*la sedia è stata spostata*), il parlante descrive il movimento come l'effetto di una causa esterna non identificata, creando uno spazio di indeterminatezza che può essere pragmaticamente neutro (il parlante non sa chi ha spostato la sedia) o pragmaticamente strategico (il parlante sceglie di non identificare il responsabile).

7.5.2 Il passivo nelle lingue romanze: struttura e distribuzione

In italiano, il passivo del movimento si forma principalmente con *essere* + *participio passato* per i verbi transitivi (*Mario è stato spostato*, *la lettera è stata consegnata*, *il bambino è stato portato via*). Questa costruzione è morfologicamente simile all'ausiliare degli inaccusativi (*Mario è arrivato*, *la lettera è partita*), e questa somiglianza non è accidentale: in entrambi i casi, *essere* seleziona strutture in cui il soggetto è il *tema* dell'evento — l'entità che lo subisce, che lo raggiunge, che ne è il punto di arrivo — piuttosto che l'*agente* che lo produce. La differenza tra passivo (*Mario è stato spostato*) e inaccusativo (*Mario è arrivato*) è che nel passivo

l'agente causante è implicito (è stato spostato da qualcuno) mentre nell'inaccusativo la causa può essere interna all'evento (è arrivato di propria iniziativa o per cause naturali non specificate).

L'italiano dispone anche di una costruzione passiva con *venire* + *participio passato* (*Mario viene spostato ogni giorno, la lettera viene consegnata regolarmente*), che ha una distribuzione ristretta rispetto alla passiva con *essere*: la passiva con *venire* è tipicamente compatibile con tempi semplici (presente, imperfetto, futuro semplice) e tende a esprimere eventività processuale o abituale piuttosto che stati risultanti. Questa distinzione — *essere* per stati risultanti, *venire* per processi — riflette l'integrazione del passivo con la struttura aspettuale: la passiva con *venire* enfatizza il processo causale in corso, la passiva con *essere* enfatizza lo stato finale dell'entità mossa.

La costruzione passiva con *si* passivante (*si consegna il pacco, si vendono le case, si parla italiano*) merita una menzione separata perché occupa una posizione intermedia tra passivo e anticausativo: come il passivo, sopprime l'agente; come l'anticausativo, non implica necessariamente un agente esterno identificabile. Questa costruzione — nota in letteratura come *passivo impersonale* o *si impersonale* — è uno degli strumenti grammaticali più produttivi per l'indeterminatezza causale in italiano: il parlante che dice *qui si mangia bene* non sta affermando che qualcuno mangia bene in questo luogo (quella è la lettura attiva), né che qualcuno viene fatto mangiare bene (quella è la lettura causativa), bensì che il mangiare bene è una proprietà che si associa a questo luogo indipendentemente dall'identificazione di un agente specifico.

7.5.3 Il passivo nelle lingue ergative: una prospettiva tipologicamente alternativa

Le lingue ergative — lingue in cui il soggetto di un verbo intransitivo e l'oggetto di un verbo transitivo ricevono lo stesso trattamento morfologico (caso *absolutivo*), mentre il soggetto del transitivo riceve un trattamento morfologico distinto (caso

ergativo) — offrono una prospettiva radicalmente alternativa sulla grammatica della causa esterna del movimento. In una lingua ergativa, la causa esterna — l'agente transitivo — è marcata morfologicamente come l'elemento eccezionale, quello che non appartiene al nucleo paziente-processo; nella costruzione passiva di una lingua ergativa, questo agente viene soppresso o degradato, ripristinando il soggetto assolutivo come unico elemento nominale della frase.

Il Basco — lingua isolata dell'Europa occidentale con morfologia ergativa — illustra questo sistema in modo particolarmente chiaro. In basco, la frase transitiva attiva distingue morfologicamente tra l'agente (ergativo, suffisso *-k*) e il paziente (absolutivo, non marcato):

Jon-ek Maria ekarri du Jon-ERG Maria.ABS portato ha 'Jon ha portato Maria'

La costruzione passiva equivalente — in cui l'agente viene soppresso e il paziente assume la posizione di soggetto intransitivo — usa morfologia intransitiva senza marcatura ergativa:

Maria ekarri da Maria.ABS portata è 'Maria è stata portata'

La struttura della passiva basca rivela qualcosa di importante: nel sistema ergativo, la costruzione passiva *non produce* una nuova morfologia (come fa il passivo romanzo con *essere* + *participio passato*) ma *ripristina* la morfologia intransitiva assolutiva, che è già la morfologia dei soggetti non agentivi. Il passivo è, in questo sistema, la costruzione *default* per gli eventi in cui la causa esterna non viene specificata — la costruzione intransitiva è già, per così dire, la costruzione non-agentiva di base, e il passivo non è che la sua estensione a basi verbali che hanno normalmente una struttura transitiva.

Questa prospettiva ergatività ribalta la intuizione romanzo-centrica secondo cui il passivo è una costruzione derivata rispetto all'attivo: in un sistema ergativo, la costruzione assolutiva intransitiva è primaria, e la costruzione ergativa transitiva è quella che aggiunge la causa esterna agentiva. La grammatica delle lingue

ergative ha, in questo senso, una struttura cognitiva diversa dalla grammatica delle lingue nominativo-accusative: mentre nelle lingue nominativo-accusative il punto di partenza cognitivo è l'agente che produce l'azione (costruzione attiva base), nelle lingue ergative il punto di partenza è il processo-e-paziente (costruzione assoluta base), e la causa esterna agentiva è ciò che si aggiunge.

7.5.4 Il passivo nelle lingue polissintetiche: incorporazione e soppressione dell'agente

Nelle lingue polissintetiche — dove un singolo verbo flessivo può incorporare morfemi che corrispondono a tutta una frase nelle lingue analitiche — la distinzione tra costruzione attiva, passiva e anticausativa non è sempre riducibile agli stessi termini che usiamo per le lingue europee, e richiede un'analisi morfologica più attenta.

Nel Mohawk, una lingua irochese del Nord America studiata da Baker (1988) e Mithun (1984), l'incorporazione nominale — la possibilità di incorporare il tema di un verbo transitivo direttamente nella struttura morfologica del verbo — produce effetti semantici analoghi alla costruzione passiva delle lingue europee. Quando il paziente di un verbo transitivo viene incorporato nella forma verbale, l'agente non è più necessario come argomento sintattico esterno, e la frase risultante ha carattere impersonale simile alla passiva:

Shako-nuhs-ahniron (agente-terza persona-casa-costruisce)
'Egli costruisce una casa / Si costruisce una casa / Una casa viene costruita'

In questa costruzione, l'identità dell'agente è morfologicamente codificata (il prefisso *sha-* indica un agente di terza persona maschile), ma la specificità referenziale è ridotta: l'agente è presente come categoria grammaticale ma non come referente identificabile nel discorso. L'effetto semantico e pragmatico è simile al passivo impersonale delle lingue romanze: la causa esterna è presente ma non saliente, e il focus è sul processo e sul suo tema.

7.5.5 Il passivo e la direzione deittica: asimmetrie distribuzionali

Un dato tipologicamente significativo che emerge dall'analisi comparativa dei passivi nelle lingue studiate è la seguente asimmetria distribuzionale: i passivi di movimenti *verso il parlante* sono sistematicamente più frequenti nei testi narrativi dei passivi di movimenti *lontano dal parlante*, e questa differenza di frequenza non è riducibile a fattori stilistici o di genere testuale ma riflette una struttura cognitiva del discorso.

La spiegazione di questa asimmetria è la seguente: il passivo del movimento verso il parlante (*Mario è stato portato qui, la notizia ci è stata recapitata*) descrive un evento in cui il parlante — come punto di arrivo del movimento — è il soggetto dell'esperienza passiva, il punto cui la forza causale esterna porta l'entità. Il parlante, in questi casi, è al tempo stesso il punto di arrivo deittico e il beneficiario (o malfattore) del movimento causato. Il passivo del movimento lontano dal parlante (*Mario è stato mandato via, la lettera è stata spedita altrove*) descrive invece un evento in cui il parlante *non* è il punto di arrivo, e dunque non è strutturalmente coinvolto come esperiente del movimento. Il passivo, che è tipicamente usato per descrivere eventi in cui il soggetto grammaticale è l'esperiente del processo più che il suo agente, si combina dunque più naturalmente con movimenti che raggiungono il parlante (l'esperiente prototipico) che con movimenti che si allontanano da lui.

7.6 La sintassi delle costruzioni causative perifrastiche: analisi approfondita

7.6.1 Il problema della struttura sintattica del causativo perifrastico

Le costruzioni causative perifrastiche — quelle in cui la causazione è espressa da un verbo causativo lessicale (*fare, laisser, make, let, lassen, dejare*) che prende un complemento verbale —

costituiscono la strategia di codifica della causa esterna tipica delle lingue indoeuropee dell'Europa occidentale. Queste costruzioni hanno ricevuto una trattazione estensiva nella letteratura sintattica, dalle prime analisi di Kayne (1975) per il francese, alle analisi di Burzio (1986) per l'italiano, alle trattazioni più recenti nel quadro della Grammatica delle Costruzioni e della Morfologia Distribuita. Ma la questione della struttura sintattica profonda del causativo perifrastico rimane controversa, e il dibattito teorico ha implicazioni dirette per la comprensione della grammatica della fonte causale del movimento.

La questione centrale è la seguente: le costruzioni causative perifrastiche come *ho fatto venire Mario* sono composte da due predicati distinti (*fare* e *venire*) o da un predicato unico biciclico ('fare-venire' come unità predicativa)? Le due posizioni hanno conseguenze teoriche molto diverse per la grammatica della fonte causale.

Se la costruzione è biclausal — due predicati distinti — allora il causante (*io*) è l'agente del predicato principale (*fare*) e il causato (*Mario*) è il soggetto del predicato subordinato (*venire*). In questo caso, la struttura sintattica riflette direttamente la struttura causale a due livelli: un agente esterno (causa) produce un'azione (*fare*) che ha come effetto un secondo evento (*venire*) con un proprio agente/tema (*Mario*). La biciclicità sintattica codifica la doppiezza causale dell'evento.

Se la costruzione è monoclausal — un unico predicato complesso — allora il causante e il causato sono argomenti dello stesso predicato complesso (*fare-venire*), e la struttura sintattica è piatta, senza la gerarchia a due livelli che caratterizza la costruzione biclausal. In questo caso, la codifica della doppiezza causale è lessicale (nel significato del predicato complesso) piuttosto che sintattica.

L'evidenza empirica per l'italiano — discussa da Burzio (1986), Rizzi (1976), e Cinque (1992) — suggerisce che la costruzione causativa italiana *fare + infinito* è monoclausal dal punto di vista

sintattico: il complemento infinitivale del verbo *fare* non è una frase piena ma un dominio verbale senza soggetto esplicito, il cui soggetto logico è codificato nell'argomento del predicato principale. Questa struttura monoclausal ha conseguenze per la distribuzione degli argomenti: il soggetto logico del verbo all'infinito — il causato — non può avere il proprio caso nominativo, e deve quindi apparire come dativo o accusativo del verbo principale, producendo la distribuzione già discussa nella sezione 7.6 della versione precedente.

7.6.2 L'italiano: la ricchezza del sistema causativo perifrastico

Il sistema causativo perifrastico dell'italiano è notevolmente più ricco di quanto non suggerisca la sola coppia *fare/lasciare*. Esso include, in realtà, un continuum di costruzioni che codificano diversi tipi e gradi di causazione esterna del movimento, organizzabili lungo almeno due assi: la *direttività della forza causale* (da fisica immediata a normativa mediata) e il *grado di autonomia del causato* (da zero autonomia a piena autonomia con causa esterna che agisce da stimolo).

Causazione fisica diretta con contatto:

spinare via 'spingere via' — forza fisica con contatto diretto e movimento fisico immediato *trascinare* — forza fisica con resistenza del causato, trascinamento contro la volontà *portare* — forza fisica con accompagnamento, il causante si muove insieme al causato *condurre* — forza fisica mediata da strumento (guinzaglio, mano, guida)

Causazione attraverso atti linguistici:

chiamare — atto linguistico che produce movimento centripeto (verso il parlante) *richiamare* — atto linguistico che produce ritorno al centro deittico *convocare* — atto linguistico istituzionale che produce movimento centripeto obbligatorio *mandare a chiamare* — atto linguistico mediato da un intermediario *far venire* — causazione generica del movimento centripeto

Causazione attraverso pressione sociale o normativa:

obbligare a venire — causazione attraverso obbligo morale o legale
costringere a venire — causazione attraverso coercizione forte
convincere a venire — causazione attraverso persuasione razionale
indurre a venire — causazione attraverso suggestione o stimolo
invitare a venire — causazione attraverso offerta, senza obbligo

Causazione attraverso proprietà intrinseche del causante:

attrarre — causazione attraverso qualità fisiche o personali del causante
magnetizzare, calamitare (fig.) — causazione per forza quasi-fisica non di contatto
evocare — causazione di movimento verso un'immagine o ricordo del causante

Causazione attraverso permesso o rimozione di ostacoli:

lasciare venire — il causante rimuove un ostacolo al movimento centripeto
permettere di venire — il causante concede formalmente il permesso
autorizzare a venire — il causante conferisce autorità istituzionale al movimento

Questa sistematizzazione rivela che il sistema causativo italiano non è un insieme eterogeneo di verbi lessicali ma una rete semantica strutturata, al cui centro sta la distinzione tra forza fisica diretta e forza sociale/normativa mediata, e lungo cui si organizzano gradazioni finissime di causazione che la ricerca filosofica sulla causazione (cfr. § 7.1.2) aveva già identificato come strutturalmente distinte.

La corrispondente serie per la causazione dell'allontanamento mostra un'interessante asimmetria: mentre per la causazione dell'avvicinamento esistono costruzioni di tutti i gradi lungo l'asse direttività-autonomia, la causazione dell'allontanamento è prevalentemente dominata dalle costruzioni più dirette e più coercitive:

mandare via, scacciare, cacciare, espellere, esiliare, bandire, allontanare, rimuovere

Le costruzioni di causazione gentile o basata sulla persuasione per l'allontanamento — equivalenti a *invitare a venire* per l'avvicinamento — sono rare e semanticamente marcate in italiano:

invitare ad andarsene (più gentile di *mandare via* ma comunque marcato) *incoraggiare a partire* (presuppone che il causato stia già considerando di partire) *permettere di andare* (non è causazione vera, è permissione)

Questa asimmetria nella distribuzione dei gradi di causazione — ampia gamma per l'avvicinamento, prevalenza della forza per l'allontanamento — è un'ulteriore conferma empirica della struttura cognitiva che abbiamo identificato: causare l'avvicinamento è naturale e non richiede forza; causare l'allontanamento è contro-naturale e tende a richiedere forza coercitiva.

7.6.3 Il francese: *faire* vs. *laisser* e la struttura della diatesi causativa

Il francese ha sviluppato il sistema causativo perifrastico in modo strettamente parallelo all'italiano, con la coppia *faire/laisser* ('fare/lasciare') come struttura portante. Ma le analisi di Kayne (1975) e Rouveret & Vergnaud (1980) hanno mostrato che la costruzione causativa del francese presenta alcune proprietà sintattiche distinte dall'italiano che sono teoricamente illuminanti.

In francese, la costruzione *faire* + *infinitif* produce tipicamente *non-causation du patient* (non-causazione del paziente): il causato non ha piena autonomia nel processo causato, ed è trattato sintatticamente come il paziente del causante piuttosto che come l'agente del processo causato. Questo si riflette nella morfologia dei clitici: il clitico che rappresenta il causato nella costruzione *faire* + *infinitif* è tipicamente accusativo (*le, la, les*) quando il verbo all'infinito è intransitivo e dativo (*lui, leur*) quando il verbo all'infinito è transitivo:

Je le fais venir (ACC) — 'lo faccio venire' (causato intransitivo come ACC) *Je lui fais lire le livre* (DAT) — 'gli faccio leggere il libro' (causato transitivo come DAT)

La costruzione *laisser* + *infinitif*, per contro, tende a mantenere la struttura agentiva del causato: chi è lasciato fare qualcosa mantiene la sua piena agentività, e la costruzione con *laisser* descrive una rimozione di ostacoli piuttosto che un'imposizione di forza:

Je le laisse partir — 'lo lascio andare' (il causato mantiene piena agentività: lui parte, io non impedisco) *Je lui laisse lire le livre* — 'gli lascio leggere il libro' (piena agentività del causato)

Questa distinzione sintattica tra *faire* e *laisser* corrisponde precisamente alla distinzione tra i due schemi di forza dinamica fondamentali di Talmy (1988): *faire* corrisponde alla *causazione diretta* (l'Antagonista produce il movimento dell'Agonista applicando forza); *laisser* corrisponde alla *permissione* (l'Antagonista cessa di bloccare la tendenza al moto dell'Agonista). La grammatica del francese ha dunque codificato nella sintassi dei clitici la distinzione tra i due schemi causali fondamentali, offrendo una realizzazione morfologica di una distinzione che Talmy aveva elaborato a livello puramente semantico.

7.6.4 Il tedesco: *lassen* e il sistema modale come grammatica della causazione

Il tedesco offre un sistema causativo perifrastico che integra la distinzione causazione/permisione con il ricco sistema modale della lingua, producendo un continuum di costruzioni che va dalla causazione fisica più diretta alla modalità deontica più astratta.

Il verbo *lassen* ('lasciare, fare') è il cuore del sistema: esso può esprimere causazione diretta (*Ich lasse ihn kommen* — 'lo faccio venire'), permisione (*Ich lasse ihn gehen* — 'lo lascio andare'), o persino modalità riflessiva (*Er lässt sich nicht aufhalten* — 'non si lascia fermare, non c'è modo di fermarlo'). La polisemia di *lassen* è teoricamente significativa: essa mostra che la causazione e la permisione non sono due categorie separate ma i due poli di un continuum cognitivo — la forza dinamica nelle sue configurazioni di attivazione e di permisione — che *lassen* copre interamente.

Il sistema modale del tedesco (*müssen* 'dovere', *können* 'potere', *dürfen* 'essere autorizzato a', *sollen* 'essere tenuto a', *wollen* 'volere', *mögen* 'potere/preferire') interagisce sistematicamente con le costruzioni causative di movimento per produrre un sistema di forze dinamiche grammaticalmente esplicito. La frase *Er muss kommen* ('deve venire') è, come Talmy ha mostrato, isomorfa alla frase causativa *Jemand zwingt ihn zu kommen* ('qualcuno lo costringe a venire'): in entrambi i casi, l'Agonista (er / lui) ha tendenza all'inerzia (non vorrebbe venire) e un Antagonista (la norma deontica / qualcuno) esercita una forza superiore producendo il movimento. La grammatica tedesca realizza questa isomorfismo attraverso la struttura sintattica analoga dei due tipi di costruzione (verbo modale + infinito, verbo causativo + infinito), rendendo la parentela semantica tra modalità deontica e causazione fisica percepibile come struttura grammaticale condivisa.

La distinzione tra *kommen* ('venire') e *gehen* ('andare') interagisce con il sistema modale in modo che conferma ancora una volta l'asimmetria causativa:

Er muss kommen ('deve venire') — pressione esterna forte, naturale, prototipica *Er muss gehen* ('deve andare') — pressione esterna forte ma connotata negativamente: sta per essere cacciato, o deve allontanarsi per qualche motivo oneroso *Er kann kommen* ('può venire') — permesso di avvicinamento: neutro o positivo *Er kann gehen* ('può andare') — permesso di allontanamento: connotazione di congedo o di libertà concessa

La differenza nella connotazione affettiva tra le costruzioni modali con *kommen* e quelle con *gehen* non è lessicale (entrambi i verbi sono neutri) ma dipende dall'asimmetria cognitiva che abbiamo identificato: la pressione verso il centro (verso il parlante) è la configurazione di forza naturale, mentre la pressione verso l'esterno è quella che richiede uno sforzo supplementare o che produce effetti negativi.

7.7 La fonte del movimento nelle lingue a casi: dativo causale, ergativo e costruzioni impersonali

7.7.1 Il caso come codificatore della fonte causale

Nelle lingue con sistema casuale ricco — dove la morfologia nominale marca il ruolo tematico dei partecipanti all'evento attraverso suffissi o desinenze — il sistema casuale stesso funge da sistema di codifica della fonte causale del movimento. La distribuzione dei casi tra gli argomenti di un predicato rivela, in modo morfologicamente esplicito, chi è l'agente causale, chi è il paziente del movimento, chi è il beneficiario dell'azione, e quale tipo di forza causale è in gioco.

Nelle lingue nominativo-accusative (come il greco, il latino, il russo, il tedesco, il finlandese), la distinzione fondamentale è tra il nominativo (caso dell'agente causante e del soggetto intransitivo) e l'accusativo (caso del paziente del movimento). Il nominativo marca colui che causa, l'accusativo marca colui che viene mosso: la grammatica casuale esplicita, attraverso suffissi morfologici, la struttura causale dell'evento. Nelle lingue ergative-assolutive (come il Basco, alcune lingue caucasiche, molte lingue amerindiane), la distinzione fondamentale è tra l'ergativo (caso dell'agente causante esterno) e l'assolutivo (caso dell'entità non causante: il soggetto intransitivo e il paziente transitivo). La grammatica ergativa è, in questo senso, una grammatica che *marca morfologicamente la causa esterna* (ergativo) lasciando non-marcata la condizione di default (assolutivo = entità non agente).

7.7.2 Il dativo esperienziale e la causa non controllata

Il dativo esperienziale — la costruzione in cui il soggetto logico di un evento psicologico o fisico che lo investe è espresso al dativo invece che al nominativo — è un fenomeno diffuso nelle lingue con sistema casuale ricco, e ha implicazioni dirette per la codifica della

fonte causale del movimento. L'esperiente al dativo è strutturalmente un *paziente di eventi causati dall'esterno*: qualcosa gli accade, lo raggiunge, lo investe, senza che lui ne sia l'agente controllante.

Il russo ha sviluppato estensivamente questa costruzione per eventi di vario tipo:

Dativo esperienziale con eventi fisici:

Mne kholosno — 'mi fa freddo' (lett.: 'a me freddo') *Mne bol'no* — 'mi fa male' (lett.: 'a me doloroso') *Mne stydno* — 'mi vergogno' (lett.: 'a me vergognoso')

Dativo esperienziale con eventi mentali:

Mne nravitsja — 'mi piace' (lett.: 'a me piace-REFL') *Mne snitsja* — 'sogno' (lett.: 'a me sogna-REFL': il sogno mi raggiunge) *Mne kazhetsja* — 'mi sembra' (lett.: 'a me sembra-REFL')

Dativo esperienziale con eventi di movimento:

Mne prisnitsja — 'mi si presenterà in sogno' (lett.: 'a me verrà-in-sogno') *Emu povedlos'* — 'gli è andata bene' (lett.: 'a lui ha-portato-bene') *Nam udalos'* — 'ci è riuscito' (lett.: 'a noi è-risultato')

In tutte queste costruzioni, l'entità al dativo è il punto di arrivo di un evento che non controlla: la causa è esterna (il freddo, il dolore, il sogno) o interna ma non agentiva (il piacere, il sembrare), e l'entità non è l'agente che produce l'evento ma il punto verso cui l'evento converge. Questa struttura è cognitivamente isomorfa alla struttura del movimento verso il parlante: la causa esterna produce un evento che converge sull'entità al dativo, come la causa esterna produce un movimento che converge sul polo deittico. Il dativo esperienziale russo è, in questo senso, la grammaticalizzazione del ruolo di *polo di arrivo* in un sistema casuale: il dativo non è solo il caso del beneficiario o del destinatario del trasferimento, ma il caso dell'entità che *riceve* eventi, azioni, stati — l'entità che è il centro verso cui le cose convergono.

7.7.3 *Il sistema casuale del finlandese e la causazione gradiente*

Il finlandese — lingua uralic, priva di parentela con le lingue indoeuropee ma di grande interesse tipologico per la ricchezza del suo sistema casuale — ha sviluppato un sistema di quindici casi morfologici che codificano con grande granularità le relazioni spaziali, temporali e causali tra i partecipanti agli eventi. Per la nostra analisi, sono particolarmente rilevanti i tre casi locativi *interni* del finlandese — *inessivo* (-ssa/-ssä, 'dentro'), *elativo* (-sta/-stä, 'da dentro'), *illativo* (-(h)Vn/-seen, 'verso dentro') — e i tre casi locativi *esterni* — *adessivo* (-lla/-llä, 'sopra/presso'), *ablativo* (-lta/-ltä, 'da sopra/da presso'), *allativo* (-lle, 'verso sopra/verso') — che descrivono con precisione le direzioni di avvicinamento e allontanamento rispetto a punti di riferimento specifici.

Nei verbi di moto finlandesi, la scelta del caso del complemento locativo codifica la relazione tra il movimento e l'entità di riferimento in modo molto più preciso di quanto non faccia l'italiano. La differenza tra:

Hän tuli taloon — 'entrò nella casa' (illativo: verso l'interno)
Hän tuli talolle — 'arrivò alla casa' (allativo: verso l'esterno/la superficie)
Hän tuli talosta — 'uscì dalla casa' (elativo: dall'interno)
Hän tuli talolta — 'si allontanò dalla casa' (ablativo: dall'esterno)

...codifica quattro configurazioni spaziali distinte che l'italiano traduce tutte con costruzioni perifrastiche. Ma ai fini della nostra analisi, ciò che è più rilevante è la correlazione tra il tipo di caso usato per il complemento locativo e la probabilità di una lettura causativa: le costruzioni con illativo e allativo (movimento verso) tendono a ricevere letture causative esterne (qualcosa o qualcuno ha prodotto il movimento) più facilmente delle costruzioni con elativo e ablativo (movimento da), che tendono a ricevere letture agentive interne. Questa correlazione tra direzione del movimento (verso vs. da) e fonte causale (esterna vs. interna) — mediata morfologicamente dai casi locativi — è una realizzazione finlandese

dell'asimmetria causativa già documentata per molte altre lingue, e conferma che essa non è un'idiosincrasia di specifiche famiglie linguistiche ma un riflesso di strutture cognitive universali.

7.7.4 Il georgiano rivisitato: le classi verbali come mappa cognitiva completa

Il sistema delle classi verbali georgiane — già introdotto nella sezione 7.4.4 — merita qui un'analisi più dettagliata, perché esso costituisce forse la realizzazione grammaticale più complessa e più sistematica della distinzione causa interna/causa esterna mai documentata in una singola lingua.

Il georgiano distingue, nella morfologia verbale, non solo tra agente causante esterno e paziente non agentivo, ma tra una varietà di gradi intermedi di agentività che si riflettono in morfemi verbali distinti. Il sistema delle *versioni* verbali georgiane è particolarmente rilevante: i morfemi di versione specificano la relazione tra l'evento e i suoi partecipanti in termini di benefattività, affettività, e fonte causale, producendo distinzioni semantiche finissime.

Consideriamo il verbo *ts'er-* ('scrivere') in diverse versioni:

Tamar-i ts'er-s — 'Tamara scrive' (Classe I, nominativo: causazione interna agentiva) *Tamar-i v-ts'er* — 'scrivo per Tamara' (versione: benefattività) *Tamar-i m-i-ts'er-i-a* — 'Tamara ha (qualcosa) scritto (che mi riguarda)' (Classe II, dativo: rilevanza esperienziale) *m-i-ts'er-i-a* — '(qualcosa) mi è stata scritta' (dativo: passività ricettiva)

Nella grammatica georgiana, la variazione di versione — che produce morfemi diversi sulla stessa radice verbale — codifica con precisione il grado e il tipo di coinvolgimento di ciascun partecipante nell'evento, distinguendo tra chi produce causalmente l'evento, chi ne è il beneficiario intenzionale, chi ne è l'esperiente involontario, e chi ne è semplicemente il paziente non coinvolto. Questa grammatica della causazione come gradiente continuo — dalla piena agentività all'esperienza completamente passiva — ha

pochi equivalenti nelle lingue del mondo per sistematicità e precisione.

7.8 La pragmatica della causazione nel discorso: responsabilità, agentività e costruzione della realtà

7.8.1 La grammatica come strumento di costruzione della responsabilità causale

La grammatica della fonte causale del movimento non è solo un sistema di codifica di proprietà fisiche degli eventi: è, nella sua dimensione pragmatica più profonda, uno strumento attraverso cui i parlanti *costruiscono* la responsabilità causale degli eventi, attribuiscono o negano agentività, distribuiscono colpa e merito, negoziano l'interpretazione morale e sociale del mondo. Questa dimensione pragmatica — che la grammatica formale ha spesso trascurato o relegato alla *performativa* degli atti linguistici — è, per la comprensione della fonte causale del movimento, altrettanto importante della struttura morfologica e sintattica.

Il filosofo J.L. Austin (1962), nella sua fondamentale analisi degli atti linguistici, aveva osservato che molte affermazioni apparentemente descrittive hanno in realtà una componente *performativa*: non descrivono una realtà preesistente ma contribuiscono a costruirla. Questa osservazione si applica in modo particolarmente pertinente alla grammatica della fonte causale del movimento: quando un giornalista scrive *i manifestanti sono stati feriti* invece di *la polizia ha ferito i manifestanti*, non sta semplicemente scegliendo una struttura grammaticale stilisticamente diversa — sta costruendo una realtà in cui la responsabilità causale è opaca, in cui l'agente causante è grammaticalmente assente, in cui le ferite appaiono come un evento accaduto piuttosto che come un'azione commessa. La grammatica è,

in questo senso, un campo di battaglia per la definizione della responsabilità causale.

7.8.2 *L'anticausativo come strategia di deresponsabilizzazione*

L'uso dell'anticausativo come strategia discorsiva di deresponsabilizzazione — la scelta di presentare un evento a causa esterna come se fosse spontaneo o privo di agente — è documentato in molti contesti discorsivi e culturali. Consideriamo i seguenti esempi italiani, in cui la stessa situazione fisica può essere descritta con strutture grammaticali diverse che attribuiscono la responsabilità causale in modo radicalmente diverso:

(a) *Mario ha rotto il vaso* — agentività causale piena, responsabilità di Mario (b) *Mario ha fatto cadere il vaso* — agentività mediata, responsabilità attenuata (c) *Il vaso è caduto (per colpa di Mario)* — causa interna con agente implicito obliquo (d) *Il vaso si è rotto* — anticausativo puro, agente completamente assente (e) *Il vaso è rotto* — stativo risultante, la storia causale è irrilevante

In un contesto legale o di attribuzione di responsabilità, la scelta tra queste costruzioni ha conseguenze dirette: la versione (a) attribuisce piena responsabilità a Mario, la versione (d) la sopprime grammaticalmente, la versione (c) la attribuisce obliquamente senza farmela diventare il soggetto dell'accusa. Questo sistema di scelte grammaticali per la gestione della responsabilità causale non è unico dell'italiano ma è, come mostrano le ricerche di Fausey & Boroditsky (2010) in inglese e spagnolo, una struttura cognitiva e grammaticale universalmente disponibile che tutte le lingue studiate sfruttano.

Fausey & Boroditsky hanno condotto esperimenti psicologici in cui ai parlanti di inglese e spagnolo venivano mostrati video di eventi causali (rottture di oggetti, rovesciamenti di liquidi) prodotti intenzionalmente o accidentalmente, e veniva poi chiesto di ricordare chi aveva compiuto l'azione. I risultati mostravano che i

parlanti di spagnolo — che tendono a usare costruzioni anticausative con *se* anche per eventi causati intenzionalmente da un agente specifico (*se le cayó el jarrón* — 'il vaso gli è caduto', con dativo esperienziale e anticausativo) — ricordavano l'agente causante con minore precisione rispetto ai parlanti di inglese, che tipicamente usano costruzioni agentive anche per eventi accidentali (*he dropped the vase*). Questo risultato, nel quadro del relativismo linguistico moderato già discusso nella sezione 5, suggerisce che la scelta grammaticale tra costruzioni agentive e anticausative non è solo una scelta di stile o di salienza informativa, ma ha conseguenze cognitive reali sulla codifica e sul richiamo della responsabilità causale.

7.8.3 Il discorso politico e la grammatica della fonte causale

Il discorso politico è forse il contesto in cui la grammatica della fonte causale del movimento rivela più chiaramente la sua dimensione pragmatica e ideologica. La scelta tra costruzioni agentive, passive, anticausative e impersonali è sistematicamente sfruttata nel discorso politico per costruire narrative in cui la responsabilità causale viene attribuita o sottratta strategicamente.

L'analisi linguistica dei comunicati governativi in italiano durante crisi o eventi critici mostra una sistematica preferenza per le costruzioni passive e anticausative quando si descrivono azioni svantaggiose per il governo, e per le costruzioni agentive quando si descrivono azioni vantaggiose:

Costruzioni agentive (il governo come causa positiva):

Abbiamo costruito cinquemila case popolari Il governo ha ridotto la disoccupazione del 10% L'Italia ha portato la pace nel conflitto

Costruzioni passive o anticausative (il governo come non-causa di eventi negativi):

I posti di lavoro si sono persi per la congiuntura globale I prezzi sono aumentati per cause esterne La situazione si è deteriorata per l'instabilità internazionale

In questi esempi, la stessa costruzione grammaticale — attiva per gli eventi positivi, anticausativa o passiva per quelli negativi — costruisce narrativamente un'asimmetria tra l'agentività governativa (causa di cose buone) e l'irresponsabilità governativa (cose cattive accadono da sole o per cause esterne). Questa strategia discorsiva è stata analizzata da Chilton (2004) nella linguistica del discorso politico, da Van Dijk (1993) nella sociolinguistica critica, e da Fairclough (1989) nell'analisi critica del discorso, ed è strutturalmente disponibile in tutte le lingue che hanno il contrasto tra costruzioni agentive e non-agentive — cioè, in tutte le lingue del mondo.

7.8.4 La narrazione letteraria e la costruzione della prospettiva causale

La letteratura narrativa offre un campo particolarmente ricco per l'analisi della grammatica della fonte causale del movimento, perché il narratore letterario fa scelte grammaticali sistematiche che riflettono la prospettiva adottata e la costruzione dell'agentività dei personaggi. Un narratore onnisciente che descrive l'azione dei suoi personaggi con costruzioni agentive e transitive costruisce un mondo in cui la causalità è chiara e gli agenti sono responsabili; un narratore che usa sistematicamente costruzioni anticausative e passive costruisce un mondo in cui gli eventi accadono ai personaggi, che sono più vittime che agenti.

La prosa di Kafka — in tedesco, ma rispecchiata perfettamente nelle traduzioni italiane — è un esempio paradigmatico di letteratura che usa sistematicamente le costruzioni non-agentive per costruire un mondo in cui la fonte causale degli eventi è opaca, impersonale, e irresistibile. Le costruzioni passive impersonali (*es wurde entschieden* — 'fu deciso', senza agente), le costruzioni anticausative (*die Tür öffnete sich* — 'la porta si aprì'), le costruzioni

con soggetto impersonale (*man schickte ihn* — 'lo mandarono', senza agente identificato) sono la grammatica del kafka-esco: un mondo in cui le forze causali sono presenti e prodotte da qualcuno o qualcosa, ma i loro agenti rimangono irriconoscibili e irraggiungibili.

La prosa di Hemingway, al contrario — nella traduzione italiana di molti suoi romanzi — usa sistematicamente costruzioni agentive semplici, soggetti chiari, verbi transitivi: un mondo in cui i personaggi fanno cose, causano eventi, sono responsabili dei loro movimenti. La grammatica causale di Hemingway è la grammatica dell'azione diretta: frasi brevi, soggetti nominali, verbi transitivi, catene causali lineari e identificabili.

Questi due stili narrativi — il kafka-esco passivo/anticausativo e l'hemingwayano agentivo/transitivo — non sono semplici preferenze stilistiche ma costruiscono mondi cognitivi fondamentalmente diversi riguardo alla struttura causale della realtà. La grammatica della fonte causale del movimento è, in letteratura, la grammatica dell'ontologia narrativa: il tipo di mondo causale in cui i personaggi abitano.

7.8.5 La struttura dell'informazione e la fonte causale: topic, focus e causazione presupposta

L'interazione tra struttura dell'informazione (la distribuzione di informazione data/nuova, tema/rema, topic/focus nel discorso) e scelta della costruzione causativa è uno degli aspetti più sottili ma anche più produttivi della grammatica pragmatica della fonte causale del movimento.

In italiano, le frasi scisse (*è stato Mario a rompere il vaso*) e le pseudo-scisse (*quello che ha fatto Mario è rompere il vaso*) permettono di mettere a fuoco un singolo elemento dell'informazione come informazione nuova e rilevante. La scelta di focalizzare la causa esterna — attraverso una frase scissa (*è stato il vento ad aprire la finestra*) — segnala che la causa era attesa come informazione nuova nell'interazione discorsiva, e implica

pragmaticamente che l'interlocutore aveva una domanda causale in attesa di risposta. La scelta di usare un anticausativo senza specificare la causa (*la finestra si è aperta*) segnala che la causa non è informativamente rilevante nel contesto discorsivo corrente.

Questa sensibilità della struttura causale alle aspettative informative del discorso rivela un aspetto importante della grammatica della fonte causale: essa non codifica solo proprietà fisiche degli eventi ma è sensibile alla *struttura delle domande implicite nel discorso*. Quando la domanda implicita del discorso è *chi o cosa ha causato X?*, la risposta grammaticale attesa è una costruzione agentiva o causativa che identifica la causa. Quando la domanda implicita è *cosa è successo a X?*, la risposta grammaticale attesa è una costruzione passiva o anticausativa che mette in primo piano il paziente-tema. La grammatica della fonte causale del movimento è, in questa prospettiva, anche una grammatica dell'interrogazione: un sistema di scelte grammaticali che risponde o elide le domande causali implicite nel discorso.

Parte Terza (§§ 7.9–7.12)

7.9 La fonte del movimento nelle lingue polisintetiche: Navajo, Mohawk e la grammatica della classificazione causale obbligatoria

7.9.1 Il polisintetismo come grammatica della specificità totale

Le lingue polisintetiche — lingue in cui un singolo verbo morfologicamente complesso può esprimere l'equivalente di un'intera frase nelle lingue analitiche — occupano una posizione di assoluto rilievo nell'analisi della fonte causale del movimento, perché in esse la classificazione causale degli eventi non è opzionale

ma *obbligatoria*: ogni atto di parola che descrive un evento di movimento deve necessariamente specificare, attraverso morfemi integrati nella struttura verbale, il tipo e la fonte della forza causale che ha prodotto quel movimento. L'impossibilità di lasciare la causa del movimento non specificata — possibilità che le lingue analitiche sfruttano sistematicamente attraverso anticausativi e passivi impersonali — rivela come in queste lingue la struttura causale sia concettualizzata come una proprietà *costitutiva* dell'evento di movimento, non come un'informazione aggiuntiva e opzionale.

Questo tratto — la specificità obbligatoria della classificazione causale — ha implicazioni profonde per il dibattito sul relativismo linguistico: i parlanti di lingue polisintetiche che richiedono la specificazione obbligatoria della causa del movimento si trovano, ogni volta che descrivono un evento motorio, nella necessità di prendere una decisione causale esplicita. Non è possibile, in queste lingue, descrivere una porta che si apre senza specificare se si è aperta da sola, per forza del vento, per azione di un agente animato intenzionale, o per altra causa ancora. Questa obbligo grammaticale di classificazione causale produce — se la tesi del relativismo moderato è corretta — abitudini cognitive sistematiche di analisi causale degli eventi motori che possono differire da quelle dei parlanti di lingue analitiche.

7.9.2 Il Navajo: la classificazione verbale come ontologia del movimento

Il Navajo — lingua atabascana parlata prevalentemente nel Nuovo Messico, Arizona, Utah e Colorado, con circa 170.000 parlanti — è stato analizzato in modo approfondito da Young & Morgan (1980, 1987), da Frishberg (1972), da Hale (1973), e più recentemente da Faltz (1998) e Willie & Jelinek (2000). Il sistema verbale del Navajo è di una complessità morfologica straordinaria, con verbi che possono contenere fino a quindici posizioni morfematiche distinte, ciascuna codificante una specifica dimensione semantica dell'evento.

Per la nostra analisi, le posizioni morfematiche rilevanti sono le seguenti:

Posizione 1 (Classificatore): determina la transitività del verbo e la relazione tra l'agente e il tema; i quattro classificatori del Navajo — $\emptyset$, *l-*, *d-*, *lh-* — distribuiscono i verbi in quattro classi a seconda del tipo di relazione causale tra agente e tema.

Posizione 2 (Tema verbale): codifica il tipo di movimento (traslazione, rotazione, salita, discesa, avvicinamento, allontanamento) e il tipo di entità mossa (un oggetto lungo e rigido, un oggetto flessibile, un oggetto rotondo, una sostanza liquida, un animale, una persona, un gruppo di persone).

Posizione 3 (Morfemi direzionali): codifica la direzione del movimento rispetto a un sistema di riferimento assoluto (i punti cardinali in relazione al paesaggio navaio) e rispetto al sistema di riferimento deittico del parlante (verso il parlante o lontano da esso).

La classificazione della forma dell'entità mossa è particolarmente rilevante per la fonte causale: oggetti di forma diversa richiedono forze causali diverse per essere messi in movimento, e la classificazione morfologica del tema riflette questa conoscenza fisico-cognitiva. Un oggetto lungo e rigido (classificatore *l-*) richiede una forza applicata in modo diverso da un oggetto flessibile o da una sostanza liquida; la grammatica navajo codifica questa diversità nella struttura morfologica del verbo, producendo di fatto una classificazione causale implicita attraverso la classificazione della forma del tema.

La serie verbale del Navajo per 'portare' illustra questa classificazione:

níljool — 'portare (un oggetto lungo e flessibile: corda, serpente)' *níníl* — 'portare (un oggetto lungo e rigido: bastone, arma)' *nínít* — 'portare (un oggetto di forma compatta, rotondo: sasso, palla)' *nínéeh* — 'portare (un oggetto flessibile e piatto: tessuto, pelle)' *níníl'* — 'portare (un animale vivo, che può resistere)' *níshjaa'* — 'portare (un essere umano, che ha agentività propria)'

ninídeeh — 'portare (un gruppo di persone o animali, massa animata)'

In ciascuna di queste forme, la classificazione morfologica del tema (la forma dell'entità mossa) è inseparabile dalla classificazione implicita della forza causale richiesta: portare un oggetto lungo e rigido richiede una presa e un angolo di applicazione della forza diversi dal portare un essere umano che ha propria agentività e può cooperare o resistere al trasporto. La grammatica navajo del portare è dunque anche una grammatica della fisica della forza applicata a corpi di forma diversa.

7.9.3 Navajo e direzione deittica: il sistema dei prefissi direzionali

Il sistema dei prefissi direzionali del Navajo è tra i più elaborati documentati nelle lingue del mondo. Il Navajo distingue, attraverso morfemi prefissali distinti, tra le seguenti direzioni del movimento:

ní- — movimento verso il punto di arrivo (verso il parlante o verso un referente) *yí-* — movimento via dal punto di partenza (lontano dal parlante o dal referente) *'áhí-* — movimento intorno a un punto *náá-* — movimento di ritorno (ritorno al punto di partenza) *ch'í-* — movimento verso l'esterno (uscita da uno spazio chiuso) *yi-* — movimento verso l'interno (entrata in uno spazio chiuso) *hah-* — movimento verso il basso *yü-* — movimento verso l'alto *kee-* — movimento parallelo (lungo una superficie)

La distinzione tra *ní-* (verso il punto di riferimento deittico) e *yí-* (lontano dal punto di riferimento deittico) è il nucleo del sistema deittico navaio, corrispondente all'opposizione venire/andare delle lingue romanze. Ma ciò che rende il sistema navaio particolarmente rilevante per la nostra analisi è l'interazione sistematica tra i prefissi direzionali e il classificatore causale: i verbi con prefisso *ní-* (avvicinamento) tendono a combinarsi più naturalmente con classificatori che implicano causazione esterna diretta (l'entità viene portata verso il parlante da qualcuno), mentre i verbi con prefisso *yí-* (allontanamento) tendono a combinarsi più naturalmente con

classificatori che implicano agentività interna (l'entità si allontana di propria iniziativa).

Questa correlazione morfologica tra prefisso deittico e classificatore causale nel Navajo è una delle prove più dirette della tesi centrale di questa monografia: il nesso tra la direzione del movimento verso il parlante e la causazione esterna, e tra il movimento lontano dal parlante e la causa interna, non è un'osservazione impressionistica ma una struttura grammaticale sistematica riflessa nella morfologia di lingue tipologicamente lontanissime dall'italiano e dalle lingue europee.

7.9.4 Il Mohawk e l'incorporazione nominale come gestione della causazione

Il Mohawk — lingua irochese parlata principalmente nello stato di New York e nella provincia di Ontario, con circa 3.500 parlanti — offre una prospettiva complementare sulla grammatica della fonte causale del movimento attraverso il suo sistema di *incorporazione nominale*: la possibilità di incorporare il tema di un verbo transitivo direttamente nella struttura morfologica del verbo, producendo effetti semantici analoghi alla deagentivizzazione passiva delle lingue romanze.

Nell'analisi di Baker (1988, 1996), l'incorporazione nominale in Mohawk opera nel modo seguente: il tema di un verbo transitivo — normalmente un nome esterno alla struttura verbale — viene incorporato come morfema nella struttura verbale, riducendo la transitività del predicato e rendendo il soggetto agentivo meno obbligatoriamente specificato. Consideriamo la coppia:

Wa'-ke-rakwas — 'Io ho cotto qualcosa' (verbo transitivo: soggetto agentivo + oggetto non incorporato)
Wa'-ke-nakt-a-rakwas — 'Io ho cucinato-del-letto' / 'Mi sono occupato del letto' (con nome *onakt* 'letto' incorporato)

Nell'esempio con incorporazione, il soggetto agentivo è ancora presente (*ke-* = 'io'), ma il tema incorporato (*nakt-a-* = 'letto') non riceve un caso accusativo distinto e non è l'oggetto diretto di una

relazione causativa trasparente. Il risultato semantico-pragmatico è una sfumatura di causazione meno diretta, più simile all'attività abituale o professionale che all'azione causativa specifica.

L'incorporazione nominale in Mohawk interagisce con la direzione deittica del movimento in modo interessante: quando il tema incorporato è in relazione spaziale con il parlante — quando l'azione incorporata nel verbo porta il tema verso il parlante o lo porta dal parlante — la scelta di incorporare o non incorporare il tema cambia la prospettiva causale dell'evento. La non-incorporazione (con tema esterno come oggetto accusativo) produce una lettura di causazione diretta e specifica; l'incorporazione produce una lettura di causazione attenuata, abitudinale, o professionale. Questa sfumatura tra causazione specifica e causazione generica-abitudinale è coglita morfologicamente dall'incorporazione nominale mohawk, che non ha equivalenti nelle lingue europee.

7.10 Acquisizione del linguaggio e la fonte causale del movimento: dati empirici e implicazioni teoriche

7.10.1 L'universalità cognitiva della distinzione causale nell'infanzia preverbale

Prima ancora che il linguaggio sia acquisito, i bambini mostrano una sensibilità cognitiva alla distinzione tra eventi a causa interna e eventi a causa esterna che è stata documentata attraverso paradigmi sperimentali sofisticati. Gli esperimenti di Baillargeon (1986), Spelke (1995), e Leslie & Keeble (1987) hanno mostrato che i bambini di 3-7 mesi già distinguono, attraverso misurazioni della durata dello sguardo in paradigmi di abituazione/reazione, tra eventi in cui un oggetto si muove autonomamente (causa interna) e eventi in cui un oggetto viene mosso da un altro oggetto (causa esterna). Questa distinzione

precoce suggerisce che la distinzione causa interna/causa esterna è cognitivamente primitiva — parte della *fisica ingenua* del neonato — e non un'acquisizione culturale o linguistica tardiva.

Carey & Spelke (1994) hanno proposto che i bambini nascano con un modulo cognitivo dedicato alla rappresentazione degli *oggetti fisici* e delle loro interazioni causali, e che questo modulo includa principi primitivi come il *principio di contatto* (i movimenti causati richiedono contatto fisico tra causa ed effetto) e il *principio di trasferimento dell'impulso* (la forza causale si trasferisce per contatto dall'agente al paziente). Questi principi della fisica ingenua sono esattamente le strutture cognitive che le costruzioni causative transitive delle lingue del mondo grammaticalizzano: la costruzione *Mario spinge la sedia* codifica grammaticalmente il principio di contatto e il trasferimento di forza da Mario alla sedia.

La domanda cruciale per la linguistica è: come i bambini imparano a mappare questa conoscenza cognitiva prelinguistica sulla grammatica della loro lingua specifica? Come imparano che in italiano la causa esterna si esprime attraverso costruzioni transitive e morfologia di ausiliare *avere*, mentre la causa interna si esprime attraverso costruzioni intransitive e morfologia di ausiliare *essere*?

7.10.2 L'acquisizione dei verbi causativi nelle lingue romanze

La ricerca sull'acquisizione dei verbi causativi in italiano (Cipriani, Chilosi, Bottari, & Pfanner, 1993; Pizzuto & Caselli, 1993) e in spagnolo (Clancy, 1985; Slobin, 1985) ha documentato i seguenti pattern di sviluppo:

Prima fase (12-18 mesi): i bambini usano prevalentemente verbi di azione semplice non causativi (*mangiare, dormire, andare, cadere*) con strutture argomentali ridotte. Le distinzioni causali sono espresse attraverso gesti, prosodia, e contesto piuttosto che attraverso morfologia verbale.

Seconda fase (18-24 mesi): emergono i primi predicati biargumentali, ma la distinzione tra uso transitivo (causativo) e uso

intransitivo (non causativo) non è ancora sistematica. I bambini usano la stessa forma verbale sia per la costruzione causativa (*mamma rompe*) sia per quella anticausativa (*il vaso rompe*), senza rispettare la distinzione ausiliare *avere/essere* delle lingue romanze.

Terza fase (24-36 mesi): emerge la distinzione ausiliare *essere/avere* per i verbi di moto inaccusativi, con sistematizzazione progressiva. I bambini italiani di questa età usano correttamente *è caduto* (essere + inaccusativo) ma possono ancora produrre errori come *ha caduto* (avere + inaccusativo). La distinzione tra inaccusativi (*essere*) e inergativi (*avere*) — che riflette la distinzione causa non agentiva/causa agentiva — è tra le ultime distinzioni morfologiche a essere pienamente acquisite.

Quarta fase (36-48 mesi): piena sistematizzazione della distinzione *essere/avere* e comparsa delle prime costruzioni causative perifrastiche (*fare + infinito*) e dei pronomi riflessivi anticausativi (*si*). La distinzione tra *la finestra si è aperta* (anticausativo) e *ho aperto la finestra* (causativo transitivo) viene correttamente prodotta e compresa.

Questo profilo di acquisizione rivela che la distinzione morfologica causa interna/causa esterna — realizzata in italiano attraverso la selezione ausiliare *essere/avere* — viene acquisita relativamente tardi rispetto alla distinzione cognitiva preverbale, suggerendo che la mappatura tra struttura cognitiva e struttura grammaticale richiede un apprendimento specifico della morfologia della lingua specifica. La struttura cognitiva della distinzione causale è disponibile fin dalla nascita; la struttura grammaticale che la lingua usa per codificarla deve essere appresa specificamente.

7.10.3 L'acquisizione del sistema causativo in giapponese: prove per la distinzione semantica causazione/permissione

Il sistema causativo del giapponese offre un caso studio di straordinario interesse per la ricerca sull'acquisizione, perché il

morfema causativo -(s)ase- esprime sia la causazione diretta sia la permissione — due strutture causali semanticamente distinte — e i bambini devono imparare a distinguerle contestualmente piuttosto che morfologicamente.

La ricerca di Ambridge, Pine & Rowland (2012) e di Shirai & Andersen (1995) sull'acquisizione del causativo giapponese ha documentato i seguenti pattern:

- I bambini giapponesi producono il morfema causativo -(s)ase- già tra i 2 e i 3 anni, prima ancora di avere acquisito la piena padronanza della struttura sintattica delle costruzioni causative.
- Le prime costruzioni causative prodotte dai bambini tendono a esprimere causazione diretta con animati (*Mama-ga baby-o naka-se-ta* — 'la mamma ha fatto piangere il bambino'), non permissione.
- Le costruzioni causative con significato permissivo (*ikase-ru* — 'lasciar andare') emergono più tardi e mostrano maggiore variabilità nella produzione.
- Errori tipici nell'acquisizione del causativo includono la sovra-estensione del morfema causativo a contesti in cui è richiesta la costruzione perifrastica *suru* ('fare'), e l'uso del causativo con inanimati come agenti di causazione diretta (morfologicamente possibile, semanticamente pragmaticamente marcato in molti contesti).

Questi dati suggeriscono che i bambini giapponesi acquisiscono prima la struttura morfologica del causativo (il morfema -(s)ase-) e poi la sua distribuzione semantica (quali contesti richiedono causazione diretta e quali permissione). Questa sequenza è coerente con la tesi che la struttura morfologica della causazione è cognitivamente più accessibile delle sfumature semantiche che distinguono i diversi tipi di forza causale — un risultato che si allinea con la proposta di Talmy che la forza dinamica sia un primitivo semantico cognitivamente primario.

7.10.4 *L'acquisizione della direzione deittica e la sua relazione con la causa*

L'acquisizione dei verbi deittici di movimento — in particolare la distinzione venire/andare nelle lingue romanze e *kuru/iku* in giapponese — presenta un profilo di acquisizione caratteristico che è direttamente rilevante per la comprensione della relazione tra deissi e causazione.

In italiano, i bambini acquisiscono *andare* prima di *venire*, in tutte le varietà regionali studiate (Caselli, Casadio & Bates, 1999). Questa asimmetria — il termine di allontanamento prima del termine di avvicinamento — rispecchia l'asimmetria di marcatezza tipologica già documentata nella sezione 5: il termine non-marcato (andare, allontanamento) è acquisito prima del termine marcato (venire, avvicinamento). Ma l'asimmetria si rivela anche nella comprensione: i bambini di 18-24 mesi comprendono correttamente comandi con *andare* (*vai là*) prima di comprendere correttamente comandi con *venire* (*vieni qui*), pur essendo il comando con *venire* cognitivamente e interattivamente più saliente (il caregiver che dice *vieni* si rivolge direttamente al bambino con un atto causativo centripeto).

Questa dissociazione — *venire* è pragmaticamente più saliente nella comunicazione caregiver-bambino, ma *andare* è grammaticalmente acquisito prima — rivela che la salienza cognitiva e la semplicità grammaticale non sempre coincidono. Il morfema o verbo che codifica la struttura semanticamente più semplice (il termine non-marcato, non specificato rispetto alla relazione con il parlante) viene acquisito prima anche se il termine marcato (il termine che specifica la relazione con il parlante) è più frequente e più saliente nell'input linguistico del bambino.

In giapponese, l'acquisizione di *kuru* ('venire') e *iku* ('andare') mostra un profilo ancora più complesso, perché questi verbi in giapponese hanno funzioni sia spaziali sia aspettuali (nella costruzione *te-kuru/te-iku* già discussa). I bambini giapponesi acquisiscono prima le funzioni spaziali di *kuru/iku* e solo

successivamente le loro funzioni aspettuali (*te-kuru* come marcatore di processi che si sviluppano verso il presente, *te-iku* come marcatore di processi che si sviluppano verso il futuro). Questo profilo suggerisce che la deissi spaziale è cognitivamente più primitiva della deissi temporale — in accordo con la tesi di Lakoff & Johnson (1999) sulla primazia dell'esperienza spaziale nella struttura del pensiero.

7.11 Evidenzialità, epistemologia e la fonte del movimento: il parlante come polo percettivo

7.11.1 *L'evidenzialità come grammatica della conoscenza causale*

I sistemi evidenziali grammaticalizzati — sistemi in cui il morfema verbale specifica obbligatoriamente la fonte dell'informazione del parlante sull'evento descritto — offrono una prospettiva unica sulla grammatica della fonte causale del movimento, perché introducono nella struttura grammaticale non solo la dimensione *ontologica* della causazione (chi o cosa ha causato il movimento) ma anche la dimensione *epistemologica* (come il parlante sa della causa).

Le lingue con sistemi evidenziali grammaticalizzati includono il tibetano, il quechua (già analizzato nella sezione 7.2.4), il turco, il bulgaro, il walpiri australiano, e molte lingue amerindiane. In queste lingue, ogni enunciato che descrive un evento deve specificare se il parlante ha:

- assistito direttamente all'evento (evidenziale di testimonianza visiva o sensoriale diretta)
- inferito l'evento dalle sue conseguenze (evidenziale inferenziale)
- appreso dell'evento da altri (evidenziale di riportato)
- assunto l'evento per via logica o per presunzione generale (evidenziale assuntivo o generico)

La correlazione tra evidenzialità e fonte causale del movimento è sistematica e non accidentale: essa riflette la struttura epistemica dello spazio deittico del parlante, già anticipata nella sezione 4.6 ma che merita qui un'analisi più approfondita.

7.11.2 Il tibetano classico e moderno: evidenzialità e direzione deittica

Il tibetano — lingua sino-tibetana parlata da circa sei milioni di persone nella regione autonoma del Tibet e in aree adiacenti — ha un sistema evidenziale grammaticalizzato particolarmente ricco, studiato estensivamente da Tournadre (1994, 1996) e da Garrett (2001). Il tibetano distingue tra almeno quattro tipi di evidenzialità:

(a) Evidenziale diretto egoforic (-yin): il parlante ha conoscenza diretta dell'evento per averlo vissuto in prima persona come agente:

kho-s bya-pa yin — 'ha mangiato (lo so perché l'ho visto fare)'

(b) Evidenziale di percezione sensoriale (-'dug): il parlante ha percepito direttamente l'evento attraverso i sensi:

kho-s bya-pa 'dug — 'stava mangiando (l'ho visto/sentito)'

(c) Evidenziale inferenziale (-yod-red): il parlante inferisce l'evento dalle sue conseguenze:

kho-s bya-pa yod-red — 'deve aver mangiato (gli avanzi indicano che ha mangiato)'

(d) Evidenziale di riportato (-zer): il parlante ha appreso dell'evento da altri:

kho-s bya-pa zer — 'si dice che abbia mangiato / dicono che abbia mangiato'

La correlazione tra questi tipi di evidenziale e la direzione del movimento rispetto al parlante è sistematica: gli eventi di movimento che convergono verso il parlante — che si avvicinano a lui e quindi entrano nel suo campo di percezione sensoriale diretta — tendono a essere descritti con l'evidenziale di percezione sensoriale diretta (-'dug). Gli eventi di movimento che si allontanano dal parlante — che lasciano il suo campo percettivo e di

cui il parlante deve inferire la continuazione — tendono a essere descritti con evidenziale inferenziale o di riportato.

Questa correlazione ha una spiegazione epistemica trasparente: ciò che si avvicina al parlante è progressivamente più visibile, più percepibile, più direttamente accessibile all'esperienza; ciò che si allontana è progressivamente meno percepibile, e la sua causa e traiettoria devono essere inferite piuttosto che direttamente osservate. La struttura epistemica dello spazio deittico del parlante — il campo di percezione che si estende attorno a lui con densità decrescente verso la periferia — è così fondamentale che molte lingue la grammaticalizzano non solo attraverso verbi deittici di avvicinamento/allontanamento ma anche attraverso la distribuzione degli evidenziali.

7.11.3 Il quechua: la convergenza di deissi, causazione ed evidenzialità in strutture morfologiche unitarie

Il sistema evidenziale del Quechua — già parzialmente analizzato nelle sezioni precedenti — raggiunge, nell'integrazione con il morfema deittico *-mu-* e il morfema causativo *-chi-*, una complessità morfologica straordinaria che merita qui un'analisi sistematica e dettagliata.

Il Quechua di Cuzco (Cerrón-Palomino 2003, Cusihuamán 1976) distingue tre morfemi evidenziali grammaticalizzati che si aggiungono alla fine del verbo flessivo:

-mi/-n: evidenziale di testimonianza diretta (il parlante sa dell'evento per esperienza diretta, visiva o sensoriale) **-si/-s:** evidenziale di riportato (il parlante ha saputo dell'evento da altri) **-chi:** evidenziale inferenziale (il parlante inferisce l'evento dalle sue conseguenze)

Questi morfemi evidenziali interagiscono sistematicamente con il morfema deittico *-mu-* e con il morfema causativo *-chi-* (causazione esterna) in modi che rivelano la struttura cognitiva integrata della deissi, della causazione e dell'epistemologia:

Combinazione 1 — Deittico + Evidenziale diretto:

Rim-u-ni-m — 'vengo (e lo so con certezza, ne sono testimone diretto — perché sono io che vengo)'

Combinazione 2 — Causativo + Deittico + Evidenziale diretto:

Apamu-chi-ni-m — 'lo faccio portare qui (e ne sono certissimo, perché sono io l'agente causale)'

Combinazione 3 — Causativo + Deittico + Evidenziale inferenziale:

Apamu-chi-ni-chi — 'lo faccio portare qui (forse — non sono sicuro che il mio ordine verrà eseguito)'

Combinazione 4 — Deittico + Evidenziale di riportato:

Rim-u-n-si — 'viene (così dicono — io non l'ho visto)'

Questo sistema di quattro combinazioni fondamentali rivela la struttura logica sottostante alle costruzioni quechua del movimento: la certezza epistemica del parlante sull'evento di movimento è massima quando il parlante stesso è l'agente causale dell'evento (combinazione 2: *sono io che faccio venire, lo so perché lo sto facendo io*) e decresce progressivamente quando il parlante è solo testimone dell'evento (combinazione 1), quando inferisce l'evento (combinazione 3), o quando lo ha appreso da altri (combinazione 4). Il morfema evidenziale codifica questa gradazione della certezza epistemica come parte della struttura morfologica del verbo, integrando in modo unitario deissi, causazione ed epistemologia.

Questa integrazione è teoricamente fondamentale: essa mostra che la lingua quechua concettualizza la fonte causale del movimento non come una proprietà puramente ontologica dell'evento (chi ha causato il movimento) ma come una proprietà epistemico-ontologica integrata (chi ha causato il movimento e come il parlante sa della causa). La grammatica è così una grammatica della conoscenza causale, non solo della causazione come fatto nel mondo.

7.11.4 Il Bulgaro e l'evidenzialità del riportato: le conseguenze per la fonte causale

Il bulgaro — lingua slava meridionale con sistema evidenziale grammaticalizzato attraverso la distinzione tra forme verbali dirette (per eventi di cui il parlante è testimone) e forme di riportato (per eventi appresi da altri) — offre un caso interessante di come l'evidenzialità interagisca con la fonte causale del movimento in una lingua indoeuropea.

In bulgaro, la coppia di forme:

Ivan dojde — 'Ivan è venuto' (forma diretta: il parlante ha visto Ivan venire) *Ivan dojdŭl* — 'Ivan sarebbe venuto / si dice che Ivan sia venuto' (forma di riportato)

...non è solo una distinzione epistemica ma, pragmaticamente, anche una distinzione sulla responsabilità causale: la forma diretta implica che il parlante era presente quando Ivan è arrivato, e quindi implica anche — in molti contesti — che il parlante aveva qualche ruolo nella causazione dell'arrivo di Ivan (era lui che aveva invitato Ivan, o si trovava nel posto dove Ivan doveva arrivare). La forma di riportato implica che il parlante non era presente, e quindi — per la struttura cognitiva che abbiamo identificato — che il parlante non era il polo deittico verso cui Ivan si muoveva. La forma di riportato del verbo di avvicinamento è così associata, pragmaticamente, all'assenza del parlante come polo deittico e come causa dell'avvicinamento.

7.12 La telicità come ponte strutturale tra aspetto, causa e movimento: un'analisi approfondita

7.12.1 La telicità come proprietà cognitiva primitiva

La telicità — la proprietà degli eventi di avere un punto terminale intrinseco verso cui tendono — è uno dei concetti teorici più fecondi e più discussi nella semantica lessicale degli ultimi

cinquant'anni. Introdotta nella sistematizzazione di Zeno Vendler (1967) attraverso la quadripartizione delle *situation types* (stati, attività, risultati, realizzazioni), elaborata da Dowty (1979) nel quadro della semantica degli intervalli, e successivamente sviluppata da Tenny (1987), Rappaport Hovav & Levin (1998), e Kratzer (2004) in direzioni diverse, la telicità rimane un nodo teorico di assoluta centralità per la comprensione della grammatica del movimento.

Il motivo per cui la telicità è cruciale per la grammatica della fonte causale del movimento è che il *punto terminale* di un evento di movimento — il punto verso cui l'evento è orientato — è strettamente connesso alla struttura causale dell'evento stesso: la causa che produce il movimento non solo mette in moto l'entità ma, tipicamente, la orienta verso un punto terminale specifico. La causa esterna, in quanto forza orientata, tende a produrre movimenti telici (movimenti verso uno scopo definito); la causa interna, in quanto tendenza o attività, tende a produrre movimenti atelici (movimenti senza punto terminale intrinseco) o movimenti con punto terminale definito dalla natura interna dell'entità (movimenti biologicamente orientati).

7.12.2 Il test della telicità e i suoi correlati grammaticali

Il test operativo standard per distinguere eventi telici da eventi atelici è il cosiddetto *Vendler test*: un evento è telico se può essere modificato da complementi temporali del tipo *in X tempo* ('in un'ora', 'in dieci minuti') e non da complementi del tipo *per X tempo* ('per un'ora', 'per dieci minuti'); un evento è atelico se può essere modificato da *per X tempo* ma non da *in X tempo*.

In italiano:

Verbi telici (accettano 'in X tempo'):

Mario è arrivato in dieci minuti — ✓ telico ??*Mario è arrivato per dieci minuti* — ✗ atelico (anomalo con 'arrivare')
Mario ha costruito la casa in un anno — ✓ telico ??*Mario ha*

costruito la casa per un anno — ✗ (anomalo come stato terminativo)

Verbi atelici (accettano 'per X tempo'):

Mario ha camminato per un'ora — ✓ atelico ??*Mario ha camminato in un'ora* — ✗ telico (anomalo a meno di non specificare una destinazione) *Mario ha nuotato per mezz'ora* — ✓ atelico

La distinzione telico/atelico interagisce con la distinzione causa interna/causa esterna in modo che può essere espresso come la seguente generalizzazione:

Generalizzazione della telicità causale: gli eventi a causa esterna tendono a essere telici (la forza esterna orienta l'entità verso uno scopo definito); gli eventi a causa interna agentiva tendono a essere atelici (l'agente svolge un'attività continua senza un punto terminale necessariamente definito); gli eventi a causa interna non agentiva possono essere sia telici (la tendenza biologica orienta verso uno scopo: il salmone raggiunge il luogo della riproduzione) sia atelici (la tendenza biologica si manifesta come attività continua: la pianta cresce).

Questa generalizzazione non è assoluta — ci sono eventi a causa esterna atelici e eventi a causa interna telici — ma cattura una tendenza cognitiva sistematica che si riflette nella grammatica di molte lingue attraverso la correlazione tra telicità, selezione ausiliare, e struttura argomentale.

7.12.3 La telicità e la selezione ausiliare nelle lingue romanze: una mappa della causa interna

In italiano e nelle altre lingue romanze con selezione ausiliare (*essere/avere* in italiano, *être/avoir* in francese, *ser/haber* in spagnolo ecc.), la correlazione tra telicità, inaccusatività e selezione di *essere* è la realizzazione morfologica più sistematica della distinzione causa interna/causa esterna per i verbi di movimento. Esaminiamo questa correlazione in dettaglio attraverso una tassonomia degli eventi di movimento italiani:

Classe A — Telico inaccusativo con causa interna agentiva (seleziona essere):

arrivare, partire, venire, andare, uscire, entrare, salire, scendere, cadere, tornare, rientrare Mario è arrivato — evento telico (raggiungimento del punto terminale) con soggetto agentivo ma trattato come tema del risultato *Ausiliare essere*: il soggetto è il tema che raggiunge lo stato risultante

Classe B — Telico inaccusativo con causa interna non agentiva (seleziona essere):

crescere, invecchiare, dimagrire, ingrassare, sbocciare, germinare, sbiadire, ammuffire Il bambino è cresciuto — evento telico con causa biologica interna *Ausiliare essere*: il soggetto è il tema del cambiamento di stato risultante

Classe C — Telico inaccusativo con causa esterna (seleziona essere):

cadere, precipitare, sprofondare, ribaltarsi, rovesciarsi (in costruzioni passive) Mario è caduto — ambiguo: causa interna (ha inciampato) o esterna (è stato spinto) *Ausiliare essere*: il soggetto è il tema del risultato indipendentemente dalla causa

Classe D — Atelico inergativo con causa interna agentiva (seleziona avere):

correre, camminare, nuotare, saltare, ballare, suonare, lavorare, cantare Mario ha corso — evento atelico con soggetto agentivo controllore del processo *Ausiliare avere*: il soggetto è l'agente-iniziatore del processo

Classe E — Transitivo causativo con causa esterna (seleziona avere):

spingere, trascinare, portare, spostare, gettare, lanciare, far cadere Mario ha spinto la sedia — evento con causa esterna esplicita (Mario come agente) *Ausiliare avere*: il soggetto è l'agente causante esterno

Questa tassonomia rivela una struttura importante: la selezione ausiliare non mappa direttamente su causa interna (*essere*) vs. causa esterna (*avere*). La Classe C mostra che *essere*

può selezionare anche eventi con causa esterna (quando il verbo è inaccusativo e il soggetto è il tema del risultato); la Classe D mostra che *avere* può selezionare eventi a causa interna (quando il verbo è inergativo e il soggetto è l'agente del processo). La selezione ausiliare mappa piuttosto sulla struttura tematica del predicato: *essere* seleziona predicati in cui il soggetto è il *tema* (l'entità che raggiunge uno stato o che subisce un processo), *avere* seleziona predicati in cui il soggetto è l'*agente* (l'entità che produce o controlla il processo).

La causa interna ed esterna si mappano su questa struttura in modo mediato: i predicati in cui il soggetto è il tema (classe *essere*) tendono a essere a causa interna non agentiva o a causa esterna (il soggetto subisce il processo); i predicati in cui il soggetto è l'agente (classe *avere*) tendono a essere a causa interna agentiva (il soggetto produce il processo). Ma la mediazione avviene attraverso la struttura tematica, non direttamente attraverso la fonte causale.

7.12.4 La telicità e l'aspetto nelle lingue slave: Aktionsart e causazione

Le lingue slave — russo, polacco, ceco, serbo-croato, bulgaro e altre — hanno sviluppato un sistema di opposizioni aspettuali (*aspetto perfettivo vs. imperfettivo*) particolarmente rilevante per la grammatica della fonte causale del movimento, perché in queste lingue l'aspetto verbale è grammaticalmente obbligatorio e interagisce sistematicamente con la telicità e con la struttura causale dell'evento.

In russo, ogni verbo di movimento esiste in due forme aspettuali: una forma imperfettiva (che descrive il processo in corso senza riferimento al punto terminale) e una forma perfettiva (che descrive l'evento nella sua totalità, con raggiungimento del punto terminale). La coppia perfettiva/imperfettiva non è solo una coppia aspettuale ma anche, indirettamente, una coppia causale:

Coppia aspettuale dei verbi di venire/avvicinamento:

prikhodi-t' (imperfettivo) — 'viene, sta venendo, viene abitualmente' — processo in corso, punto terminale sospeso
prikhi-t' (perfettivo) — 'è venuto, è arrivato' — processo completato, punto terminale raggiunto

Coppia aspettuale dei verbi di andare/allontanamento:

ukhodi-t' (imperfettivo) — 'va via, sta andando via, va via abitualmente' *ujti* (perfettivo) — 'è andato via, si è allontanato' — processo completato, punto terminale raggiunto

La distinzione aspettuale interagisce con la fonte causale in modo che si rivela particolarmente chiaro nelle costruzioni causative. La causa esterna che produce un evento di avvicinamento tende a richiedere la forma perfettiva del verbo causato: *on privel ego siuda* — 'lo ha condotto qui' (perfettivo: il movimento causato è completato, l'entità è arrivata); ma la causa esterna che produce un processo di avvicinamento ancora in corso richiede l'imperfettivo: *on privodit ego siuda ogni den'* — 'lo porta qui ogni giorno' (imperfettivo iterativo: il processo causato è abituale, non singolo). Questa distribuzione riflette la struttura cognitiva del rapporto tra causazione e telicità: la causa esterna che produce un singolo movimento tende a produrre un evento telico completato (con aspetto perfettivo); la causa esterna che produce un'abitudine o un processo ricorrente produce un evento atelico o abituale (con aspetto imperfettivo).

7.12.5 Sintesi: telicità, aspetto, causa e deissi come sistema integrato

A conclusione di questa sezione, è possibile proporre un quadro integrato dei quattro parametri grammaticali che, insieme, determinano la codifica del movimento nelle lingue del mondo: la *direzione deittica* (verso il parlante vs. lontano dal parlante), la *fonte causale* (interna vs. esterna), la *struttura aspettuale* (telico/atelico, perfettivo/imperfettivo), e la *struttura tematica* (agente vs. tema/paziente). Questi quattro parametri non sono indipendenti ma correlati in modo sistematico:

Direzion e	Causa	Aspetto prevalente	Struttura tematica	Esempi o italiano
Verso parlante	Esterna	Telico/per fettivo	Tema (inaccusativo)	<i>è venuto / lo ha fatto venire</i>
Verso parlante	Interna agentiva	Telico	Agente-te ma (inaccusativo paradossale)	<i>è venuto spontaneame nte</i>
Lontano	Interna agentiva	Atelico/tel ico	Agente (inergativo o inaccusativo)	<i>ha camminato / è partito</i>
Lontano	Esterna	Telico (coercitivo)	Paziente (transitivo passivo)	<i>è stato mandato via</i>

Questa tabella riassume in forma schematica la struttura cognitiva del movimento che questa monografia ha cercato di articolare: la direzione deittica e la fonte causale sono correlate (verso-parlante tende all'esterna, lontano-parlante tende all'interna), e questa correlazione si riflette nella struttura aspettuale e tematica del predicato. Il sistema non è rigido — ogni cella della tabella ammette eccezioni e casi ibridi — ma le tendenze sono abbastanza forti e sufficientemente documentate in lingue tipologicamente distanti da suggerire che esse riflettano una struttura cognitiva universale piuttosto che un'idiosincrasia grammaticale di specifiche tradizioni linguistiche.

Questa struttura cognitiva universale è, in ultima analisi, la struttura del *campo di forze orientato* che Talmy ha identificato come il primitivo semantico fondamentale della grammatica del movimento: un sistema in cui un polo centrale — il parlante — è simultaneamente il punto di riferimento deittico e il polo causale

del campo, e in cui ogni evento di movimento si colloca in relazione a questo polo secondo due assi fondamentali (direzione e causa) che non sono indipendenti ma strutturalmente intrecciati.

SEZIONE 8: Mente Incarnata, Neuroscienze Cognitive e Semantica Formale del Movimento — Verso una Teoria Integrata

8.1 Il problema dell'integrazione: dalla grammatica al corpo, dal corpo al cervello, dal cervello al formalismo

Le sezioni precedenti hanno costruito un'architettura teorica imponente: la grammatica del movimento deittico e causale è strutturata attorno a un sistema di principi cognitivi — la centralità dell'Origo del parlante, la forza dinamica come schema primitivo della causalità, la struttura eventiva decomposizionale come matrice dell'evento — che si realizzano attraverso sistemi grammaticali tipologicamente vari ma strutturalmente convergenti. Rimane però aperta la questione forse più radicale: questi principi cognitivi, dove risiedono? Qual è la loro natura — neurologica, fenomenologica, computazionale? Come si relazionano con la struttura fisica del cervello, con l'esperienza incarnata del corpo che si muove nel mondo, con la logica formale che li rappresenta?

Queste domande non sono accessorie rispetto all'analisi linguistica: esse ne costituiscono il fondamento teorico ultimo. Una teoria della grammatica del movimento che non si confrontasse con la questione della sua base cognitiva resterebbe a metà strada — descrittiva senza essere esplicativa, tipologicamente documentata senza essere teoricamente fondata. La sfida che questa sezione raccoglie è quella di integrare le evidenze neurologiche,

fenomenologiche e formali in un quadro coerente, senza ridurre nessuna di queste prospettive alle altre, e senza perdere di vista il fatto che oggetto di studio è, in ultima analisi, la struttura grammaticale del linguaggio umano.

L'argomentazione si svilupperà attraverso tre assi tematici: il primo riguarda le neuroscienze cognitive del linguaggio e del movimento, con particolare attenzione al sistema dei neuroni specchio e ai suoi effetti sulla comprensione delle costruzioni causative; il secondo riguarda la tradizione fenomenologica — da Merleau-Ponty all'enattivismo contemporaneo di Varela, Thompson e Rosch — e il contributo della nozione di *corpo vissuto* alla comprensione dell'Origo deittico; il terzo riguarda i formalismi semantici — dalla semantica davidsoniana degli eventi alla teoria degli spazi concettuali di Gärdenfors, dalla Discourse Representation Theory alla logica delle forze — e la loro capacità di rappresentare le strutture cognitive analizzate nei capitoli precedenti.

8.2 Il sistema dei neuroni specchio e la grammatica della causalità: una convergenza inattesa

Nel 1992, il gruppo di Giacomo Rizzolatti all'Università di Parma fece una scoperta che avrebbe trasformato la neuroscienza cognitiva e, in modo più lento ma altrettanto profondo, la linguistica: nei macachi, una classe di neuroni nella corteccia premotoria (area F5) si attivava sia quando la scimmia eseguiva un'azione finalizzata — afferrare un oggetto, rompere una noce — sia quando osservava un altro individuo compiere la stessa azione. Questi neuroni — denominati *neuroni specchio* — non distinguevano tra l'azione propria e l'azione osservata: si attivavano ogni volta che l'azione era presente nell'esperienza dell'animale, indipendentemente dal fatto che fosse eseguita o percepita.

La scoperta dei neuroni specchio ha prodotto, nell'ambito della linguistica cognitiva, una teoria radicale del significato linguistico

che Bergen (2012) ha denominato *simulazionismo*: comprendere il significato di un enunciato che descrive un'azione non è un processo puramente proposizionale, una manipolazione di simboli astratti secondo regole formali, ma è un processo di *simulazione neurale*: il cervello di chi ascolta o legge *Mario spinge la sedia* attiva, parzialmente e in modalità attenuata, le stesse reti neurali motorie e senso-motorie che si attiverebbero se il parlante stesse lui stesso spingendo una sedia o osservando qualcuno farlo. Comprendere un'azione descritta linguisticamente e *simulare* quell'azione condividono una base neurale.

Per la grammatica del movimento deittico, le implicazioni di questa teoria sono di grande portata. Comprendere *Mario viene* non è lo stesso processo di comprendere *Mario va*: la prima costruzione attiva simulazioni neurali dell'avvicinamento di un corpo allo spazio peripersonale dell'ascoltatore — la zona corporea che il cervello monitora con particolare attenzione come zona di possibile contatto — mentre la seconda attiva simulazioni dell'allontanamento da quello stesso spazio. L'asimmetria cognitiva tra avvicinamento e allontanamento — che si manifesta grammaticalmente in tutte le lingue come marcatezza asimmetrica del termine centripeto rispetto al centrifugo — trova in questa base neurale una spiegazione non circolare: il movimento verso il corpo dell'ascoltatore è neurologicamente più saliente perché attiva sistemi neurali associati alla vigilanza, alla preparazione al contatto, all'elaborazione dell'altro-nel-mio-spazio.

8.2.1 *L'Action-sentence Compatibility Effect e la grammatica del movimento*

La teoria simulazionista non è solo una speculazione teorica: ha prodotto predizioni sperimentali verificabili. Arthur Glenberg e Michael Kaschak (2002) hanno condotto esperimenti di tempo di reazione che hanno rivelato quello che è noto come *Action-sentence Compatibility Effect* (ACE): la comprensione di enunciati che descrivono movimenti verso il parlante è più rapida quando

l'ascoltatore sta simultaneamente eseguendo un'azione verso di sé (premendo un pulsante avanzando la mano), mentre è più lenta quando l'ascoltatore sta eseguendo un'azione lontano da sé (premendo un pulsante allontanando la mano). L'effetto si inverte per enunciati che descrivono movimenti lontani dal parlante.

Questo effetto — replicato in molti laboratori indipendenti con lingue diverse, incluse l'italiano e il giapponese — è una prova diretta che la comprensione della grammatica del movimento deittico attiva simulazioni motorie della direzione del movimento. Il cervello non elabora *Mario viene* e *Mario va* in astratto, come strutture proposizionali opposte da un tratto semantico [$\pm$ CENTRIPETO]: li elabora come schemi d'azione in cui il corpo dell'ascoltatore è il polo di riferimento. La grammatica deittica è, nel senso più letterale del termine, *corporea*.

Per la nostra analisi della causazione, l'ACE ha un'implicazione aggiuntiva e più sottile. Gli enunciati causativi transitivi — *Mario spinge la sedia*, *il professore ha fatto venire lo studente* — attivano simulazioni neurali più elaborate di quelle attivate dagli enunciati anticausativi — *la sedia si è spostata*, *lo studente è venuto* — perché le prime richiedono la simulazione di una catena causale con due partecipanti distinti (l'Antagonista che esercita forza e l'Agonista che la riceve), mentre le seconde richiedono solo la simulazione del movimento dell'Agonista. Questa elaborazione aggiuntiva si traduce, sperimentalmente, in tempi di comprensione leggermente più lunghi per le costruzioni transitive causative, un effetto documentato da Bencini e Goldberg (2000) in studi sull'elaborazione delle costruzioni grammaticali in inglese e poi replicato in italiano da Andorno e collaboratori.

8.2.2 Neuroimmagini funzionali e la distinzione causa interna/causa esterna

Studi di neuroimmagine funzionale (fMRI e EEG) hanno cominciato a tracciare la neuroanatomia della distinzione tra

costruzioni causative e inaccusative, con risultati convergenti su cui vale la pena soffermarsi.

Le costruzioni transitive causative (*Mario ha spinto la sedia, il direttore ha convocato il dipendente*) attivano preferenzialmente reti che includono il lobo frontale inferiore bilateralmente — la cosiddetta area di Broca e le sue omolohe di destra — in combinazione con la corteccia premotoria e le aree di pianificazione dell'azione. Queste reti sono associate non solo alla produzione linguistica ma alla pianificazione di sequenze d'azione complesse che coinvolgono relazioni tra agenti e obiettivi. L'interpretazione simulazionista è che comprendere "Mario ha spinto la sedia" richiede la costruzione di un modello dell'azione di Mario che include l'intenzione (il prefrontale), la pianificazione motoria (la corteccia premotoria), e la relazione tra l'agente e il tema (le aree di integrazione multimodale).

Le costruzioni inaccusative (*la sedia è caduta, il bambino è cresciuto*) e le costruzioni anticausative (*il vaso si è rotto, la finestra si è aperta*) attivano invece preferenzialmente il lobulo parietale superiore e la corteccia visiva dorsale — aree associate alla percezione di traiettorie di oggetti in movimento e all'elaborazione dello spazio pericorporeo. L'interpretazione simulazionista è che comprendere "la sedia è caduta" richiede la simulazione di una traiettoria di movimento di un oggetto nello spazio visivo, senza un agente da costruire come modello d'azione.

Questa doppia dissociazione neurale — reti frontali-premotorie per le costruzioni causative transitive, reti parieto-occipitali per le costruzioni inaccusative — suggerisce che la distinzione grammaticale causa interna/causa esterna non è solo una distinzione semantica ma corrisponde a due modalità diverse di elaborazione neurale degli eventi. La grammatica codifica, nella struttura morfologica e sintattica delle frasi, la distinzione tra eventi che richiedono un modello dell'agente (frontale-premotorio) ed eventi che richiedono solo un modello della traiettoria (parieto-occipitale).

8.3 Merleau-Ponty e il corpo come Origine: fondamento fenomenologico della deissi

La fenomenologia di Maurice Merleau-Ponty — esposta nelle *Phénoménologie de la perception* del 1945, opera che rimane uno dei testi più profondi della filosofia del Novecento — offre la descrizione filosoficamente più ricca della struttura dell'Origine deittica, anche se Merleau-Ponty non usava questo termine e non stava pensando esplicitamente alla grammatica.

Il nucleo della posizione di Merleau-Ponty è il rifiuto di due grandi tradizioni filosofiche che si escludono a vicenda ma che commettono, secondo lui, lo stesso errore fondamentale. Il *realismo ingenuo* — che afferma che il corpo è un oggetto tra gli altri nel mondo fisico, soggetto alle stesse leggi causali degli altri oggetti — non riesce a rendere conto del fatto che il corpo è simultaneamente *oggetto* (posso guardarlo, toccarlo, misurarlo) e *soggetto* (è attraverso di lui che percepisco tutti gli altri oggetti). Il *mentalismo cartesiano* — che afferma che il soggetto dell'esperienza è la mente pensante, il *cogito*, e il corpo è soltanto un meccanismo al servizio della mente — non riesce a rendere conto dell'esperienza vissuta: io non *ho* un corpo come ho un'automobile; io *sono* il mio corpo, e la mia esperienza del mondo è sempre già un'esperienza corporea, pre-riflessiva, pre-concettuale.

La nozione fondamentale che Merleau-Ponty introduce per superare questo dualismo è quella di *corpo vissuto* (*corps propre*) o *corpo soggetto*: il corpo non come oggetto della riflessione ma come punto di partenza silenzioso, pre-riflessivo e sempre già orientato dell'esperienza. Il corpo vissuto è quello che sa dove si trovano le proprie mani senza doverle guardare; quello che orienta il movimento verso un oggetto senza dover calcolare la distanza; quello che percepisce lo spazio non come estensione geometrica neutra ma come campo di possibilità d'azione — come *spazio motorio* (lo *espace moteur* di Merleau-Ponty, non l'*espace géométrique*), organizzato in "vicino" e "lontano" non rispetto a una

misura assoluta ma rispetto alle possibilità corporee di raggiungere, afferrare, evitare.

Questa descrizione fenomenologica è, si può ora vedere chiaramente, la descrizione del corpo vissuto come Origo deittico. Il *qui* del parlante — il centro del sistema deittico da cui si misurano tutte le distanze e le direzioni del movimento — non è un punto astratto nello spazio geometrico ma il corpo vissuto, con il suo orientamento, le sue zone di prossimità corporea, il suo davanti che è zona di percezione e azione privilegiata, il suo indietro che è zona di pericolo non-visto, il suo su e il suo giù che sono determinati dalla postura eretta. La grammatica deittica è grammatica del corpo vissuto prima ancora di essere grammatica dello spazio geometrico.

8.3.1 *L'arco intenzionale e la struttura dell'avvicinamento*

Merleau-Ponty descrive l'orientamento del corpo verso il mondo attraverso la nozione di *arco intenzionale*: la tensione pre-riflessiva tra il corpo e il suo campo di possibilità d'azione. Il corpo non si trova semplicemente nel mondo come un oggetto in un contenitore: esso si tende verso il mondo, si proietta verso i suoi obiettivi, si orienta verso ciò che è raggiungibile e si chiude verso ciò che non lo è.

Questa struttura dell'arco intenzionale è esattamente la struttura cognitiva del movimento centripeto. Quando dico *Mario viene*, non sto solo descrivendo il fatto geometrico che Mario si avvicina alla mia posizione: sto descrivendo il fatto che Mario entra nel mio arco intenzionale, che la distanza tra noi diminuisce rispetto al mio campo corporeo di possibilità, che l'altro si fa più presente, più percepibile, più disponibile all'interazione. Il verbo *venire* codifica non solo una direzione nel spazio geometrico ma una struttura di rilevanza corporea: ciò che si avvicina diventa più saliente, più presente, più reale nel senso fenomenologico del termine.

L'asimmetria tra avvicinamento e allontanamento che la grammatica grammaticalizza — il termine centripeto è più marcato, più grammaticalmente ricco, si associa più naturalmente alla causazione esterna — trova in questa fenomenologia una spiegazione profonda. L'avvicinamento è un evento che il corpo vissuto del parlante registra come cambiamento del proprio campo di possibilità: qualcosa entra nel mio mondo, si fa disponibile, modifica la mia situazione. L'allontanamento, al contrario, è un impoverimento del campo: qualcosa si sottrae alla mia percezione, esce dal mio arco intenzionale, si fa via via meno presente. Il corpo è più sensibile ai cambiamenti del tipo "qualcosa arriva" che ai cambiamenti del tipo "qualcosa se ne va" — e la grammatica rispecchia questa asimmetria fenomenologica.

8.3.2 Varela, Thompson e Rosch: l'enattivismo e la co-costituzione del significato

Francisco Varela, Evan Thompson e Eleanor Rosch, in *The Embodied Mind* (1991), hanno proposto una versione della cognizione incarnata che radicalizza e sistematizza la fenomenologia di Merleau-Ponty in dialogo con le neuroscienze e la tradizione buddhista: l'*enattivismo*, o teoria della cognizione come azione incorporata.

La tesi centrale dell'enattivismo è formulata come un rovesciamento della metafora computazionale classica della mente. La metafora computazionale descrive la cognizione come l'elaborazione di rappresentazioni interne di un mondo esterno pre-dato: la mente è un programma che elabora input percettivi (rappresentazioni del mondo) producendo output comportamentali (azioni sul mondo). L'enattivismo sostituisce questa metafora con quella dell'*accoppiamento strutturale*: il sistema cognitivo e il mondo non sono separati da un confine tra "interno" e "esterno" ma sono co-costituiti attraverso cicli continui di azione e percezione. Il mondo che un organismo cognitivo percepisce non è indipendente dall'organismo: è *enacted* — messo in atto, co-prodotto —

dall'accoppiamento tra la struttura dell'organismo e la struttura dell'ambiente.

Per la grammatica del movimento, l'enattivismo suggerisce una comprensione molto più radicale di quanto non faccia la semplice analogia con il corpo vissuto. Le categorie deittiche — venire/andare, centripeto/centrifugo — e le categorie causali — causa interna/causa esterna — non sono rappresentazioni di strutture pre-date nel mondo: esse *costituiscono* queste strutture nel momento dell'azione linguistica. Quando dico *Mario viene*, non mi limito a descrivere il fatto che Mario si avvicina: produco una struttura di attenzione, di rilevanza, di attesa che *costituisce* Mario come "ciò-che-si-avvicina-a-me" nel mio campo cognitivo. La grammatica deittica è enattiva: non ri-presenta ma *presenta* — mette in atto — la struttura del mondo nel momento dell'enunciazione.

Questa posizione enattivista ha conseguenze importanti per la comprensione della variazione tipologica. Se le categorie deittiche e causali sono grammaticalizzazioni di pattern di azione-percezione — di modi in cui la coppia organismo-ambiente si struttura — allora le differenze tipologiche tra i sistemi deittici del mondo non sono semplici variazioni nella *forma* attraverso cui si esprime un contenuto cognitivo universale, ma riflettono differenze nei *pattern di azione-percezione* che diversi ambienti culturali e fisici rendono salienti. Una lingua come il Guugu Yimithirr, che usa sistemi di riferimento spaziale assoluto (i punti cardinali) piuttosto che relativo (rispetto al corpo del parlante), non descrive solo diversamente lo stesso spazio: i suoi parlanti *vivono* lo spazio in modo diverso, accoppiando in modo diverso il loro sistema cognitivo con il paesaggio geografico che abitano.

8.4 La semantica formale del movimento: rappresentare senza ridurre

Il confronto con i formalismi semantici è necessario per evitare il rischio opposto a quello del riduzionismo neurologico: il rischio di

una fenomenologia talmente immersa nell'esperienza vissuta da perdere il rigore della rappresentazione e la capacità di fare previsioni falsificabili. I formalismi semantici offrono strumenti per *rappresentare* le strutture cognitive analizzate in modo preciso e sistematico, permettendo di verificare le previsioni della teoria e di identificare le sue lacune.

8.4.1 Davidson e la semantica neo-davidsoniana degli eventi

Donald Davidson, in un articolo del 1967 divenuto un classico della filosofia del linguaggio, ha proposto che gli enunciati di azione contengano nel loro impegno ontologico *variabili di eventi* — entità astratte che fungono da argomenti impliciti dei predicati verbali. La frase *Mario corre* non ha, secondo Davidson, la struttura logica superficiale *Corre(mario)* — un predicato a un argomento — ma la struttura più profonda $\exists e [\text{Correre}(e) \wedge \text{Agente}(e, \text{mario})]$: "esiste un evento *e* che è un evento di correre e di cui Mario è l'agente".

Questo apparentemente tecnico aggiustamento logico ha conseguenze teoriche di grande portata per la semantica del movimento, perché permette di separare analiticamente il predicato dell'evento (il tipo di evento: correre, venire, spingere) dai predicati dei partecipanti all'evento (chi è l'agente, chi è il tema, qual è il percorso) e dai predicati dell'evento stesso (la direzione, l'aspetto, la modalità). In termini neo-davidsoniani, la frase *Mario viene* ha la struttura:

$$\exists e [\text{Venire}(e) \wedge \text{Agente}(e, \text{mario}) \wedge \text{Verso}(e, \text{Origo}(\text{parlante}))]$$

"Esiste un evento *e* che è un evento di venire, di cui Mario è il soggetto agente, e che è orientato verso la posizione del parlante al momento dell'enunciazione."

La frase *il professore ha fatto venire lo studente* ha invece la struttura di una struttura causativa annidata:

$$\exists e_1 \exists e_2 [\text{Causare}(e_1, e_2) \wedge \text{Agente}(e_1, \text{professore}) \wedge \text{Venire}(e_2) \wedge \text{Agente}(e_2, \text{studente}) \wedge \text{Verso}(e_2, \text{Origo}(\text{professore}))]$$

"Esiste un evento e_1 (di causazione) di cui il professore è agente, che causa un evento e_2 (di venire) di cui lo studente è agente e che è orientato verso la posizione del professore."

Questa rappresentazione cattura con precisione la struttura causativa annidata che la teoria della forza dinamica descrive in termini di Antagonista-Agonista: il professore è l'Antagonista che esercita la forza causale (e_1), lo studente è l'Agonista il cui movimento (e_2) è il risultato di quella forza. La semantica neo-davidsoniana formalizza la struttura cognitiva della forza dinamica in termini logici verificabili, permettendo di derivare le inferenze che gli enunciati causativi implicano (*il professore ha fatto venire lo studente* implica *lo studente è venuto*, *il professore ha voluto che lo studente venisse*, *lo studente è arrivato alla posizione del professore*) e di verificare la coerenza di queste implicazioni con la teoria.

Il predicato Verso(e , Origo) — "l'evento e è orientato verso l'Origo" — è il nucleo formale della deissi del movimento nella semantica davidsoniana. Esso cattura il fatto che la deissi non è una proprietà dell'Agente o del Tema dell'evento ma dell'evento stesso nella sua totalità: la direzione è una proprietà relazionale dell'evento che coinvolge tanto la traiettoria dell'entità quanto la posizione del parlante come polo di riferimento.

8.4.2 La Discourse Representation Theory e la dinamica dell'Origo nel discorso

La *Discourse Representation Theory* (DRT) di Hans Kamp e Uwe Reyle (1993) offre un secondo strumento formale particolarmente adatto alla grammatica deittica del movimento, perché essa analizza il significato degli enunciati non come condizioni di verità di enunciati isolati ma come trasformazioni di un *contesto discourse* — una rappresentazione del discorso che si accumula dinamicamente man mano che il discorso procede.

In termini di DRT, la comprensione di *Mario viene* non produce solo la proposizione "esiste un evento di venire di cui

Mario è agente orientato verso il parlante" come condizione di verità statica: produce un aggiornamento del contesto discorsivo che introduce un *Discourse Referent* per Mario (se non già presente nel discorso), un Discourse Referent per l'evento di venire, e la condizione che il punto terminale dell'evento sia la posizione corrente del parlante. Questo aggiornamento trasforma il contesto della conversazione: il successivo turno conversazionale avverrà in un contesto in cui Mario è un referente attivo, l'evento di venire è parte della storia comune dei parlanti, e ci si attende che Mario arrivi.

La struttura di DRS (Discourse Representation Structure) per *Mario viene* si rappresenta formalmente come:

DRS(Mario viene):

[m, e | Mario(m), Venire(e), Agente(e, m), Termine(e) = Pos(parlante), Tempo(e) = presente]

Dove m è il Discourse Referent per Mario, e è il Discourse Referent per l'evento, e le condizioni catturano le proprietà dell'evento: Mario esiste, l'evento è un evento di venire, Mario è il suo agente, il punto terminale dell'evento è la posizione del parlante, l'evento è nel presente.

La potenza della DRT per l'analisi della deissi del movimento si manifesta particolarmente nell'analisi del fenomeno del *cambio di Origo* nelle narrazioni — il fenomeno discusso nella Sezione 4 per cui il narratore può spostare il centro deittico su un personaggio del racconto, usando *venire* per l'avvicinamento a quel personaggio e *andare* per l'allontanamento da esso. In termini di DRT, questo cambio di Origo corrisponde a un aggiornamento del Discourse Referent che funge da polo deittico: nel contesto narrativo, il Pos(parlante) viene sostituito da Pos(personaggio-focale), e tutti i predicati Verso(e, ·) calcolano la loro direzione rispetto a questa nuova posizione.

La DRT permette così di catturare la struttura del cambio di Origo con precisione formale, mostrando che esso non è

un'anomalia o un'eccezione alla grammatica deittica ma un caso particolare dell'aggiornamento dinamico del contesto discorsivo: l'Origo non è fissato una volta per tutte all'inizio della conversazione ma è un parametro che il discorso può aggiornare sistematicamente nel corso della narrazione.

8.4.3 La geometria concettuale di Gärdenfors: spazio semantico del movimento

Peter Gärdenfors, in *Conceptual Spaces* (2000) e *The Geometry of Meaning* (2014), ha proposto un'alternativa ai formalismi basati sulla logica dei predicati: la *semantica degli spazi concettuali*, in cui i significati sono rappresentati non come insiemi di condizioni di verità ma come regioni in spazi geometrici multidimensionali, dove le dimensioni corrispondono a *qualità percettive* — colore, forma, dimensione, forza, direzione — e i concetti corrispondono a regioni convesse in questi spazi.

Per la grammatica del movimento, l'approccio di Gärdenfors offre una rappresentazione particolarmente elegante. Lo spazio concettuale del movimento può essere descritto come uno spazio multidimensionale con almeno quattro dimensioni fondamentali che corrispondono alle quattro dimensioni della grammatica del movimento analizzata in questa monografia.

La *dimensione spaziale* rappresenta la traiettoria dell'entità che si muove come un percorso nello spazio fisico tridimensionale: un vettore con punto di partenza, punto di arrivo e traiettoria intermedia. La *dimensione deittica* è una dimensione aggiuntiva che misura la relazione tra la traiettoria e la posizione dell'Origo: un valore positivo indica avvicinamento all'Origo, un valore negativo indica allontanamento, un valore zero indica movimento parallelo o perpendicolare. La *dimensione causale* rappresenta la forza causale dell'evento: la sua origine (interna all'entità in movimento o esterna), la sua intensità (dalla causalità fisica diretta alla norma deontica astratta), la sua forma (contatto fisico, atto linguistico, attrazione per proprietà intrinseche). La *dimensione aspettuale*

rappresenta la struttura temporale dell'evento: la sua telicità (presenza o assenza di un punto terminale), la sua durata, la sua fase (inizio, sviluppo, completamento).

Il verbo *venire* in italiano corrisponde, in questo spazio concettuale, a una regione di cui la condizione necessaria è il valore positivo sulla dimensione deittica (avvicinamento all'Origo) e i cui valori sulle altre dimensioni variano: il soggetto può essere umano o non-umano (animatezza), il movimento può essere agentivo o non-agentivo (dimensione causale), il processo può essere telico (venire e arrivare) o atelico (sta venendo). La regione del concetto *venire* è perciò una regione relativamente aperta nelle dimensioni causale, aspettUALE e animatezza, ma chiusa sulla dimensione deittica.

Il verbo *andare* corrisponde alla regione speculare: il valore negativo sulla dimensione deittica (allontanamento dall'Origo) è la condizione necessaria, mentre le altre dimensioni variano. La *grammaticalizzazione* di *andare* come futuro imminente — *vado a comprare il pane* — corrisponde, nella geometria degli spazi concettuali, a un'espansione della regione del concetto verso il dominio temporale: la dimensione deittica positiva (allontanamento verso un punto futuro) si estende a includere il dominio temporale (allontanamento verso un punto nel futuro), producendo il significato di imminenza futura attraverso una metafora geometrica nello spazio concettuale.

La *tipologia del movimento deittico* nelle lingue del mondo può essere rappresentata, in questa prospettiva, come variazione nella *geometria* dello spazio concettuale del movimento: alcune lingue hanno spazi concettuali più articolati e granulari (lingue polissintetiche come il navajo, che richiedono la specificazione della forma dell'entità mossa e quindi aggiungono dimensioni classificatorie allo spazio causale), mentre altre lingue hanno spazi concettuali più compatti e meno differenziati (lingue isolanti come il cinese mandarino, che distribuisce l'informazione su più unità verbali in serie piuttosto che comprimerla in morfemi agglutinati).

La struttura geometrica dello spazio è tuttavia la stessa in tutte le lingue: variabile è la granularità delle regioni che ogni lingua individua in quello spazio.

8.5 Il problema dell'acquisizione alla luce dell'integrazione teorica

Le tre prospettive — neurologica, fenomenologica, formale — converge su un problema che è cruciale tanto per la teoria linguistica quanto per la comprensione della natura umana: come i bambini acquisiscono la grammatica della deissi e della causalità del movimento. La risposta a questa domanda permette di verificare l'integrazione delle tre prospettive e di identificare i contributi specifici di ciascuna.

8.5.1 La precomprensione causale preverbale

Il punto di partenza è una scoperta empirica fondamentale: la distinzione tra eventi a causa interna e eventi a causa esterna è cognitivamente disponibile nei bambini molto prima che il linguaggio sia acquisito. René Baillargeon (1994) e Elizabeth Spelke (con Susan Carey, 1994) hanno documentato, attraverso paradigmi di *preferential looking* con bambini di tre-cinque mesi, che i bambini mostrano aspettative causali: si sorprendono — guardano più a lungo — quando un evento fisicamente impossibile si verifica, come un oggetto che si muove senza essere contattato da un altro oggetto.

I bambini di pochi mesi distinguono già tra oggetti che si muovono *per contatto* (causa esterna: un oggetto ne colpisce un altro, il secondo si muove) e oggetti che si muovono *senza contatto* (anomalia causale: un oggetto si muove senza che niente lo tocchi, il bambino si sorprende). Questa distinzione — tra movimento causato e movimento non-causato, tra evento a causa esterna per contatto e evento anomalamamente privo di causa — è disponibile al

sistema cognitivo del bambino *prima* del linguaggio. I bambini portano all'acquisizione linguistica una *precomprensione* della causalità che il linguaggio non insegna ma *organizza* e *articola*.

Questa evidenza empirica è di grande importanza teorica: essa suggerisce che la grammatica della causa esterna/causa interna — che tutte le lingue grammaticalizzano — trova il suo fondamento in una struttura cognitiva pre-linguistica che corrisponde alla percezione causal neonatale. La proposta kantiana che la causalità sia una categoria a priori della mente — discussa nella Sezione 6 — trova qui un supporto empirico inatteso: la causalità, o almeno la sua forma più primitiva (il contatto fisico come causa), sembra essere disponibile al sistema cognitivo sin dai primissimi mesi di vita.

8.5.2 Il bootstrapping dalla struttura eventiva alla struttura sintattica

Come i bambini passano dalla precomprensione causale pre-linguistica alla grammatica della causazione? Il meccanismo proposto da Gleitman (1990) e da Fisher, Hall, Rakowitz e Gleitman (1994) sotto il nome di *syntactic bootstrapping* offre la risposta più articolata: i bambini usano la struttura sintattica degli enunciati che ascoltano come indizio per inferire la struttura semantica dei verbi nuovi.

In termini della struttura eventiva di Ramchand, il bootstrapping sintattico funziona così: un verbo che appare sistematicamente in costruzioni transitive (con soggetto e oggetto diretto: $N + V + N$) ha probabilmente una struttura $\text{init} \neq \text{proc}$ — un Iniziatore distinto dal Processivo — e codifica perciò causazione esterna. Un verbo che appare sistematicamente in costruzioni intransitive senza ausiliare *essere* (con soggetto agentivo: $N + \text{ha} + V$) ha probabilmente una struttura $\text{init} = \text{proc}$ — Iniziatore e Processivo coincidenti — e codifica causa interna agentiva. Un verbo che appare sistematicamente con ausiliare *essere* in costruzioni intransitive ($N + \text{è} + V\text{-to}$) ha probabilmente una

struttura proc senza init grammaticalizzato — Processivo senza Iniziatore — e codifica causa interna non-agentiva o anticausativa.

I dati di acquisizione in italiano confermano questo schema. I bambini italiani acquisiscono la distinzione ausiliare *essere/avere* relativamente presto — intorno ai 30-36 mesi — e la loro distribuzione nei corpora di linguaggio spontaneo mostra un tasso di errore sorprendentemente basso rispetto alle aspettative dei modelli di apprendimento per imitazione: i bambini non solo imitano le costruzioni che sentono ma generalizzano la distinzione ausiliare a verbi che non hanno ancora sentito in nessuna delle due costruzioni. Questo suggerisce che la distinzione *essere/avere* è appresa non verbo per verbo ma come generalizzazione sulla struttura eventiva dei predicati — una generalizzazione che è possibile proprio perché i bambini possiedono già una precomprensione cognitiva della distinzione causa interna/causa esterna che il bootstrapping sintattico mette in relazione con la struttura morfologica italiana.

8.6 Modellazione computazionale e semantica distribuzionale: le evidenze quantitative

Un approccio complementare alla comprensione della grammatica del movimento deittico e causale viene dalla linguistica computazionale e dalla semantica distribuzionale — la tradizione che rappresenta i significati delle parole come vettori in spazi ad alta dimensionalità derivati statisticamente dalla distribuzione delle parole nei corpora di testo.

8.6.1 I modelli neurali di linguaggio e la distinzione causa interna/causa esterna

I modelli di linguaggio basati su reti neurali artificiali profonde (come i Transformer che sottendono BERT, GPT e architetture simili) hanno mostrato capacità sorprendenti di apprendimento di strutture grammaticali complesse da grandi corpora di testo, senza grammatiche esplicite e senza supervisione diretta. La questione

teorica interessante per la nostra analisi è: questi modelli apprendono la distinzione causa interna/causa esterna? Se sì, come la rappresentano internamente?

Linzen, Dupoux e Goldberg (2016) e Goldberg (2019) hanno analizzato in che misura i modelli neurali di linguaggio acquisiscono le generalizzazioni grammaticali rilevanti per la distinzione tra verbi inaccusativi e verbi inergativi. I risultati sono sorprendentemente positivi: i modelli moderni riescono a predire con buona accuratezza la scelta ausiliare in italiano (*essere* vs. *avere* per i verbi di movimento), a distinguere la grammaticalità delle costruzioni causative dalle costruzioni anticausative per classi di verbi che non hanno visto direttamente durante il training, e a identificare il clitico *ne* come marcatore di soggetti inaccusativi piuttosto che inergativi.

Questi risultati sono teoricamente significativi per due ragioni. Da un lato, suggeriscono che la distinzione grammaticale causa interna/causa esterna è rilevabile da pattern statistici nei corpora — e quindi che essa si manifesta in modo diffuso e sistematico nella distribuzione del linguaggio, non solo in pochi morfemi isolati. Dall'altro, essi non implicano che i modelli neurali *capiscano* la causazione nel senso in cui la capisce un essere umano incarnato: capire la causazione, fenomenologicamente e neurologicamente, richiede l'esperienza di essere un agente che causa effetti nel mondo attraverso il proprio corpo, e questa esperienza è assente nei sistemi computazionali attuali.

8.6.2 La semantica distribuzionale e gli spazi semantici del movimento: venire e andare come vettori

Le analisi di *word embedding* — la rappresentazione delle parole come vettori in spazi semantici ad alta dimensionalità derivati da corpora — offrono uno strumento per verificare quantitativamente le relazioni semantiche tra i verbi di movimento deittico analizzati in questa monografia.

Analisi di embedding semantici (modelli Word2Vec e GloVe) addestrati su corpora italiani di grandi dimensioni mostrano che i verbi *venire* e *andare* occupano posizioni diverse ma correlate nello spazio semantico: essi condividono le dimensioni associate al movimento (sono vicini a *muoversi*, *spostarsi*, *procedere*), ma si differenziano sistematicamente lungo dimensioni associate alla direzionalità deittica. I vicini semantici più prossimi di *venire* nello spazio di embedding includono *avvicinarsi*, *arrivare*, *giungere*, *accorrere*, *confluire* — tutti verbi che codificano il movimento verso un centro o un punto di riferimento. I vicini semantici più prossimi di *andare* includono *partire*, *allontanarsi*, *recarsi*, *dirigersi*, *avviarsi* — tutti verbi che codificano il movimento lontano da un punto di partenza o verso una destinazione lontana.

Questo risultato empirico — derivato da analisi puramente statistiche del corpus, senza nessuna grammatica esplicita e senza nessuna informazione sul significato deittico dei verbi — conferma che la struttura semantica della distinzione *venire/andare* si manifesta nella distribuzione del linguaggio in modo sufficientemente sistematico da essere catturata da metodi quantitativi. La distribuzione statistica del linguaggio porta le impronte della struttura cognitiva che lo sottende: la grammatica deittica non è solo un sistema di regole esplicite ma un pattern cognitivo che si riversa nell'intera tessitura del testo.

8.7 Il problema della simulazione e i limiti del simulazionismo

Il programma simulazionista — l'idea che comprendere il linguaggio sia simulare le azioni, le percezioni e le emozioni descritte — è teoricamente potente e empiricamente supportato, ma ha limiti importanti che è necessario riconoscere per non sopravvalutarne le conclusioni.

Il primo limite è quello della specificità delle simulazioni. Gli esperimenti di ACE e di priming motorio documentano effetti statisticamente affidabili ma di piccola dimensione: la comprensione di enunciati causativi transitivi non comporta una

simulazione completa dell'azione di causare, ma una simulazione parziale, attenuata, spesso inconscia. I sistemi neurali linguistici sono sufficientemente plastici da dissociare la comprensione del linguaggio dall'azione reale: chi ha perso l'uso degli arti e chi non lo ha mai avuto acquisisce e usa comunque i verbi di movimento con le stesse proprietà grammaticali. La simulazione motoria non è la condizione necessaria per comprendere il linguaggio, ma piuttosto uno dei meccanismi che contribuisce alla comprensione tipica.

Il secondo limite è quello della composizionalità. Il linguaggio può costruire significati di grande complessità attraverso la composizione di unità semplici: *il professore avrebbe potuto far venire lo studente ma non lo ha fatto* esprime un significato controfattuale modale causativo che richiederebbe una simulazione di altissima complessità. I sistemi di simulazione neurale, pur potenti, non scalano facilmente a questo tipo di complessità composizionale. La semantica formale — con la sua logica della composizionalità — rimane indispensabile per rendere conto della produttività infinita del linguaggio.

Il terzo limite è quello del contenuto astratto. Il linguaggio può descrivere relazioni causali altamente astratte — *la recessione economica ha causato un aumento della disoccupazione* — che non hanno un correlato motorio facilmente simulabile. Il simulazionismo può estendersi a questo tipo di contenuto attraverso la teoria della *metafora concettuale* (Lakoff e Johnson 1980, 1999): le relazioni causali astratte sono comprese attraverso l'estensione metaforica di schemi causali più concreti e corporei. Ma anche in questo caso, il meccanismo metaforico richiede strutture di rappresentazione che vanno oltre la semplice simulazione motoria.

8.8 Verso una teoria integrata della grammatica del movimento: architettura, componenti, previsioni

A conclusione di questa sezione, è possibile delineare con maggiore precisione i contorni di una teoria integrata della grammatica del movimento che coordini le prospettive neuroscientifica, fenomenologica e formale senza ridurle l'una all'altra.

L'architettura della teoria ha quattro livelli distinti ma interagenti. Al livello più profondo, quello neurologico, la grammatica del movimento deittico è realizzata da reti neurali che integrano almeno tre sistemi: il sistema motorio e premotorio (per la simulazione delle azioni causative e dei movimenti agentivi), il sistema spaziale parietale (per l'elaborazione delle traiettorie degli oggetti nello spazio e per la rappresentazione dell'Origo come posizione corporea), e il sistema linguistico frontale-temporale (per l'integrazione della struttura grammaticale con i contenuti simulati). L'interazione tra questi tre sistemi — che in condizioni ottimali avviene in modo rapido e parallelo — produce la comprensione e la produzione di enunciati sul movimento deittico e causale.

Al livello fenomenologico, la grammatica del movimento è strutturata attorno al corpo vissuto del parlante come Origo — non come punto astratto ma come polo corporeo dell'esperienza, con il suo campo di possibilità d'azione, il suo spazio peripersonale, il suo arco intenzionale verso il mondo. Questo livello non è riducibile a quello neurologico (la fenomenologia descrive la struttura dell'esperienza in prima persona, non la sua base in terza persona) né è separabile da esso (la fenomenologia del corpo vissuto ha correlati neurologici che la neuroscienza individua). I due livelli sono complementari, non concorrenti.

Al livello semantico-formale, la grammatica del movimento è rappresentabile attraverso l'integrazione di strumenti complementari: la semantica neo-davidsoniana degli eventi per la struttura proposizionale degli enunciati di movimento causativo, la DRT per la dinamica dell'Origo nel discorso e nei cambi di prospettiva narrativa, la geometria concettuale di Gärdenfors per la

struttura dello spazio semantico del movimento e per la rappresentazione della variazione tipologica come variazione geometrica nello stesso spazio concettuale. Nessuno di questi formalismi da solo è sufficiente: la loro integrazione produce una copertura più completa delle strutture analizzate nei capitoli precedenti.

Al livello computazionale, la grammatica del movimento è rilevabile e modellabile attraverso metodi statistici e neurali applicati ai corpora: gli embedding semantici rivelano la struttura relazionale dei verbi di movimento, i modelli di linguaggio acquisiscono le generalizzazioni sulla selezione ausiliare e sulla distribuzione degli anticausativi, le analisi di frequenza nei corpora documentano l'asimmetria tra costruzioni causative di avvicinamento e costruzioni causative di allontanamento. Questo livello computazionale non *spiega* la grammatica del movimento — non più di quanto una statistica descrittiva spieghi il fenomeno che descrive — ma *verifica* le predizioni della teoria e *quantifica* le generalizzazioni proposte.

8.9 Aperture: le frontiere aperte della ricerca

Al termine di questo percorso teorico, vale la pena identificare le questioni che rimangono aperte — non come lacune della teoria proposta, ma come frontiere dove la ricerca futura ha le maggiori possibilità di produrre risultati teoricamente significativi.

La prima frontiera riguarda il rapporto tra sistemi di riferimento spaziale e strutture neurologiche. La scoperta che parlanti di lingue con sistemi di riferimento assoluto (come il Guugu Yimithirr) mantengono costantemente aggiornata nella propria mente una rappresentazione dell'orientamento geografico assoluto suggerisce che le abitudini grammaticali producono effetti misurabili sulla struttura dell'elaborazione spaziale. Ma non è ancora chiaro se questi effetti siano di natura strutturale — cioè se producano differenze nella connettività o nella morfologia delle reti neurali — o soltanto funzionali, cioè abitudini d'uso che rimangono

modificabili. Questa distinzione è cruciale per valutare la portata del relativismo linguistico.

La seconda frontiera riguarda la grammatica della causazione nelle lingue dei segni. Come si è accennato nella Sezione 5, le lingue dei segni offrono un caso unico in cui la direzione del movimento e la struttura causale sono codificate nello stesso gesto: la traiettoria del segno nello spazio codifica simultaneamente la deissi (verso il parlante o verso l'interlocutore) e la causazione (partendo dal polo causante e arrivando al polo causato). L'analisi neurologica di questa codifica simultanea — in cui lo stesso sistema motorio produce sia la struttura grammaticale sia il contenuto semantico del gesto — è ancora largamente inesplorata.

La terza frontiera riguarda il nesso tra grammatica della causazione e sistemi di credenza sulla causalità in diverse culture. La grammatica anticausativa permette di concettualizzare come spontanei eventi che in realtà sono causati esternamente: ma la disponibilità a questa concettualizzazione varia tra culture? I risultati di Fausey e Boroditsky (2011) suggeriscono che parlanti di lingue diverse hanno propensioni diverse all'attribuzione di responsabilità causale. Ma quanto di questa variazione è linguistica (dovuta alla grammatica) e quanto è culturale (dovuta a sistemi di credenza sulla responsabilità individuale e collettiva)? Questa domanda — che tocca la filosofia morale, la psicologia culturale e la linguistica cognitiva — rimane aperta e stimolante.

La risposta a queste domande richiederà la collaborazione tra discipline che raramente dialogano: neuroscienze e fenomenologia, semantica formale e psicologia sperimentale, tipologia linguistica e antropologia cognitiva. La grammatica del movimento deittico e causale — fenomeno apparentemente tecnico e circoscritto — si rivela, a una lettura più profonda, come una delle finestre più trasparenti sulla natura composita e multidimensionale della mente umana.

SEZIONE 9: Conclusioni — La Grammatica del Movimento come Specchio della Mente Umana

9.1 Riepilogo dell'itinerario: otto sezioni, una tesi

9.1.1 *La domanda originaria e la sua complessità inattesa*

Questa monografia è partita da un'osservazione che, nella sua formulazione iniziale, sembrava quasi banale: le lingue del mondo distinguono grammaticalmente il movimento verso il parlante dal movimento lontano dal parlante, e distinguono il movimento auto-causato dal movimento eterocausato. La domanda era: perché? Perché questa distinzione — tra *venire* e *andare*, tra *cadere* e *far cadere*, tra movimento centripeto e movimento centrifugo, tra causa interna e causa esterna — riceve in pressoché tutte le lingue documentate un trattamento grammaticale specifico, a volte con morfemi dedicati, a volte con paradigmi verbali distinti, a volte con costruzioni sintattiche separate, sempre con conseguenze pragmatiche e discorsive misurabili?

L'itinerario che le otto sezioni precedenti hanno percorso ha mostrato che questa domanda apparentemente semplice apre, come una matrice, su una serie di questioni tra le più profonde che la linguistica, la filosofia del linguaggio e le scienze cognitive abbiano affrontato. Non si trattava di rispondere a una domanda circoscritta sulla semantica dei verbi deittici o sulla morfologia causativa: si trattava di confrontarsi con il problema della relazione tra l'esperienza incarnata del soggetto parlante e la struttura grammaticale che quella esperienza codifica; con il problema dell'universalità cognitiva e della variazione tipologica; con il

problema del rapporto tra simulazione neurale, struttura fenomenologica e rappresentazione formale.

La tesi centrale che è emersa da questo percorso può essere formulata in termini precisi: **il parlante è simultaneamente Origo deittico e polo causale**, e questa doppia identità — spaziale e causale insieme — è la struttura cognitiva profonda che le lingue del mondo grammaticalizzano attraverso i sistemi del movimento deittico e della morfologia causativa. Nei paragrafi che seguono, ripercorriamo le tappe principali di questo itinerario, identificando i contributi teorici di ciascuna sezione e il modo in cui si articolano nella tesi complessiva.

9.1.2 Le fondamenta filosofiche e cognitive (Sezioni 1 e 6)

Le Sezioni 1 e 6 hanno svolto il ruolo di fondamento filosofico dell'intera costruzione. La Sezione 1 ha stabilito che il movimento non è uno tra i tanti oggetti della cognizione umana ma è la forma stessa dell'interazione tra organismo e ambiente: vedere è anticipare il movimento che permetterebbe di esplorare ciò che si vede, comprendere un oggetto è già proiettare le azioni possibili su di esso. La conseguenza teorica è di portata enorme: la grammatica del movimento non è un settore specialistico della grammatica, marginale rispetto ai grandi sistemi morfologici e sintattici, ma è il nucleo attorno al quale si organizza la grammatica dell'azione, della causalità, del tempo e della prospettiva.

Il concetto bühlerian di **Origo** — il punto dal quale si irradia il sistema deittico della lingua — è stato esteso, rispetto alla formulazione originale di Bühler (1934), in due direzioni cruciali. La prima estensione riguarda la mobilità dell'Origo: la scoperta fillmoriana (1966) che il parlante può proiettare il proprio centro prospettico sulla posizione dell'interlocutore, anticipando un futuro in cui si troverà altrove, ha rivelato che l'Origo non è un punto fisso ma un polo mobile, spostabile attraverso diversi meccanismi pragmatici che le lingue gestiscono in modi tipologicamente vari. La

seconda estensione — e questa è la proposta teorica più originale della monografia — riguarda la dimensione causale dell'Origo: esso non è soltanto il punto dal quale si misura la distanza ma il polo dal quale emanano energie che attraggono, respingono, trattengono, lasciano andare. L'Origo è simultaneamente geometrico e dinamico, spaziale e causale.

La Sezione 6 ha approfondito la base ontologica di questa dimensione causale, costruendo un dialogo tra le quattro cause aristoteliche (la distinzione tra causa efficiente e causa finale come distinzione tra causa esterna e causa interna), la teoria humeana della causalità come regolarità, la teoria controfattuale di Lewis (1973) che dà conto della struttura logica delle costruzioni causative, e la teoria della forza dinamica di Talmy (1985, 2000) — la più direttamente pertinente per la grammatica. L'opposizione talmyana tra Agonista e Antagonista, tra la forza propria dell'entità e la forza che agisce su di essa dall'esterno, ha fornito lo schema primitivo attraverso cui le lingue del mondo codificano la fonte del movimento. La distinzione inaccusativo/inergativo — elaborata da Perlmutter (1978) e sviluppata da Levin & Rappaport Hovav (1995) — ha mostrato che questa opposizione non è solo semantica ma ha conseguenze sintattiche profonde, regolando la selezione dell'ausiliare, la formazione dei participi assoluti, la disponibilità della costruzione causativa.

9.1.3 La deissi del movimento: avvicinamento e allontanamento (Sezioni 2, 3 e 4)

Le Sezioni 2, 3 e 4 hanno costruito l'analisi empirica del movimento deittico, attraversando una vasta gamma di lingue e sistemi grammaticali. La Sezione 2 ha analizzato il polo centripeto — il movimento verso il parlante, codificato da *venire* in italiano, *come* in inglese, *kuru* in giapponese, *shamuy* in quechua, *mai* come particella deittica in māori — identificando le proprietà tipologiche che distinguono i sistemi centripeti delle diverse lingue: la posizione della deitticità (lessicalizzata nel verbo, come in italiano e

inglese, o grammaticalizzata in un morfema separato, come in māori e nelle lingue polinesiane), il grado di tolleranza alla proiezione deittica (il parlante che usa *come/venire* per descrivere un movimento verso l'interlocutore), la relazione con la codifica dell'orientamento assoluto (sistema relativo vs. sistema assoluto, con i casi estremi delle lingue australiane come il Guugu Yimithirr).

La Sezione 3 ha analizzato il polo centrifugo — il movimento lontano dal parlante — mettendo in evidenza tre asimmetrie sistematiche rispetto al polo centripeto: l'asimmetria semantica (il termine centrifugo è semanticamente meno marcato, codifica il generico allontanamento mentre il termine centripeto codifica la specifica relazione con il parlante), l'asimmetria pragmatica (il termine centrifugo tollera meno la proiezione deittica verso la posizione dell'interlocutore), e l'asimmetria grammaticale (il termine centrifugo ha maggiore disponibilità alla grammaticalizzazione come ausiliare di futuro — *andare a fare, going to do, aller faire* — mentre il termine centripeto viene grammaticalizzato raramente e in contesti più ristretti). Questa terza asimmetria ha prodotto una delle analisi più originali della monografia: il futuro perifrastico con verbo di allontanamento grammaticalizza non soltanto la proiezione temporale verso il futuro ma anche la struttura causale dell'intenzione agentiva — il parlante che si avvia verso il futuro come agente autonomo che determina il proprio percorso.

La Sezione 4 ha collocato questi sistemi deittici nel quadro più ampio dei sistemi TAM (Tempo-Aspetto-Modo), mostrando come la struttura temporale husserliana — con il suo ritenuto, il suo punto-ora e il suo proteso — si incarni nella grammatica dell'aspetto e come il paradosso imperfettivo (il fatto che *stava attraversando la strada* non implica che l'attraversamento si sia compiuto) riveli la struttura non-proposizionale della rappresentazione linguistica dell'evento in corso. L'analisi dell'evidenzialità — nelle lingue tibetane, nelle lingue andine, nel bulgaro — ha mostrato che la distinzione tra fonte del movimento e

fonte dell'informazione sul movimento sono grammaticalmente intrecciate: in molte lingue, la forma verbale che descrive un movimento auto-causato direttamente osservato è grammaticalmente distinta dalla forma che descrive un movimento dedotto indirettamente o riferito da terzi. L'Origo deittico è anche un centro epistemico.

9.1.4 La variazione tipologica e il relativismo linguistico (Sezione 5)

La Sezione 5 ha affrontato il problema teorico più generale e, per certi versi, più controverso: in che misura la struttura grammaticale del movimento deittico e causale riflette strutture cognitive universali, e in che misura la plasma, la modifica, la costituisce? La tipologia di Talmy — la distinzione tra lingue verb-framed (come italiano, spagnolo, francese) e lingue satellite-framed (come inglese, tedesco, russo) — ha fornito il punto di partenza per un'analisi che ha mostrato come diverse soluzioni grammaticali per codificare la traiettoria del movimento producano, nelle lingue verb-framed, una tendenza a lessicalizzare la traiettoria nel verbo (mantenendo la maniera implicita o periferica) e, nelle lingue satellite-framed, una tendenza a lessicalizzare la maniera nel verbo e a esprimere la traiettoria attraverso particelle o affissi.

La scoperta di Levinson (1996, 2003) che parlanti di lingue con sistema di riferimento assoluto (come il Guugu Yimithirr australiano o il Tzeltal maya) mantengono costantemente aggiornata una rappresentazione mentale dell'orientamento geografico assoluto — una sorta di "bussola cognitiva" continuamente attiva — ha fornito l'evidenza empirica più forte per una versione moderata del relativismo linguistico: non la versione radicale whorfiana, secondo cui la lingua costituisce il pensiero in modo determinante, ma la versione del relativismo "di default" di Levinson, secondo cui le abitudini grammaticali producono preferenze cognitive misurabili che, pur non rendendo impossibili

altre forme di pensiero, le rendono più difficili e meno automatiche. La grammatica del movimento crea non tanto un vincolo cognitivo quanto una *preferenza cognitiva*, un percorso di minima resistenza mentale che la grammatica ha scavato nell'esperienza del parlante.

9.1.5 La causazione nelle lingue del mondo (Sezione 7)

La Sezione 7 ha costruito la documentazione empirica più estesa della monografia, analizzando la morfologia causativa in lingue geneticamente e arealmente lontanissime: i morfemi causativi del turco (-dir/-tir), del giapponese (-(s)ase-), del quechua (-chi-), lo spazio causativo del swahili e del kinyarwanda attraverso le estensioni verbali bantu, il causativo morfologicamente contiguo del georgiano, la causazione sintattica del francese (*faire* + *infinitivo*) e le sue varianti romanze, le costruzioni causative delle lingue polissintetiche — il Navajo con la sua incorporazione nominale e il Mohawk con la sua morfologia verbale complessa che codifica simultaneamente l'agentività del causante e il grado di autonomia del causato.

L'analisi ha identificato un'implicazione tipologica di grande interesse: nelle lingue con morfologia causativa grammaticalmente ricca, la distanza formale tra causativo diretto e causativo indiretto (misurata in termini di lunghezza del morfema, posizione relativa, grado di fusione) tende a corrispondere alla distanza semantica tra causazione immediata (contatto fisico diretto) e causazione mediata (attraverso ordine, persuasione, incentivo). La forma grammaticale non è arbitraria rispetto al significato: essa icononizza la struttura della relazione causale. Questo principio — l'iconismo della distanza causale — era stato proposto da Haiman (1983) come principio tipologico generale, e l'analisi della Sezione 7 ne ha fornito un'ampia documentazione attraverso lingue di diverse famiglie.

I dati sull'acquisizione — la sequenza universale con cui i bambini acquisiscono prima le costruzioni causative dirette, poi quelle indirette, poi quelle permissive — hanno fornito evidenza

indipendente che la distinzione tra tipi di causazione non è un'artefatto della grammatica adulta ma riflette strutture cognitive che emergono precocemente nello sviluppo e che sono cognitivamente fondamentali, non grammaticalmente indotte.

9.1.6 Le basi neurologiche, fenomenologiche e formali (Sezione 8)

La Sezione 8 ha completato l'architettura teorica proponendo un modello a quattro livelli — neurologico, fenomenologico, semantico-formale, computazionale — che integra le evidenze di discipline diverse in una visione coerente della grammatica del movimento come fenomeno multidimensionale.

Al livello neurologico, la scoperta del sistema dei neuroni specchio (Rizzolatti et al. 1992) e la teoria simulazionista del significato linguistico (Bergen 2012) hanno fornito la base per spiegare non solo *che* il movimento verso il parlante è cognitivamente più saliente del movimento lontano da esso, ma *perché*: il movimento verso il corpo attiva sistemi neurali di vigilanza e preparazione al contatto che sono evolutivamente più antichi e cognitivamente più fondamentali. L'*Action-sentence Compatibility Effect* di Glenberg & Kaschak (2002) ha fornito conferma sperimentale che la comprensione degli enunciati di movimento è simulazione neurale — non metafora teorica ma processo fisicamente realizzato nelle reti neuromotorie del cervello.

Al livello fenomenologico, la nozione merleau-pontyana di *corps propre* — il corpo vissuto come polo di orientamento del campo percettivo, come soggetto dell'azione e non semplice oggetto nello spazio — ha fornito la base per comprendere l'Origo deittico non come un punto astratto ma come un polo corporeo dell'esperienza, con il suo spazio peripersonale, il suo arco intenzionale verso il mondo, le sue possibilità di azione. Il corpo vissuto del parlante è l'Origo deittico nella sua forma più concreta: non la posizione geometrica di un osservatore astratto ma il campo di azione e percezione di un soggetto incarnato.

Al livello semantico-formale, l'integrazione della semantica neo-davidsoniana degli eventi con la teoria degli spazi concettuali di Gärdenfors e con la Discourse Representation Theory ha permesso di rappresentare formalmente le strutture cognitive analizzate: la struttura eventiva decomposizionale dell'evento causativo, la dinamica dell'Origo nel discorso, la geometria dello spazio semantico del movimento con le sue dimensioni di direzione, traiettoria, maniera, fonte causale.

9.2 Il parlante come Origo causale: la tesi in tutta la sua portata

9.2.1 Dalla convergenza empirica alla tesi teorica

I dati raccolti nelle otto sezioni precedenti convergono in modo abbastanza sorprendente verso una struttura teorica unitaria. La tesi che il parlante sia simultaneamente Origo deittico e polo causale non è una speculazione aprioristica ma emerge dall'incrocio di evidenze tipologiche, acquisizionali, neurologiche e formali che si rafforzano a vicenda.

Sul piano tipologico, la correlazione tra movimento verso il parlante e causazione esterna da un lato, e tra movimento lontano dal parlante e causazione interna dall'altro, emerge in modo sistematico attraverso famiglie linguistiche distantissime. Non si tratta di una tendenza debole o marginale: è un'implicazione strutturale che si manifesta in domini grammaticali diversi — nella selezione dell'ausiliare, nella formazione del passivo, nella distribuzione delle costruzioni anticausative, nella grammaticalizzazione del futuro — e che riflette una struttura cognitiva profonda, non un'isoglossia areale o un calco tipologico.

Sul piano acquisizionale, i bambini che acquisiscono lingue tipologicamente diverse mostrano la stessa sequenza di apprendimento per quanto riguarda i sistemi deittici (prima *qui*, poi *là*, poi le proiezioni deittiche complesse) e i sistemi causativi (prima la causazione fisica diretta, poi quella mediata, poi quella

permissiva): questa universalità della sequenza acquisizionale suggerisce che le distinzioni grammaticali analizzate non sono artefatti della grammatica adulta ma riflettono strutture cognitive che emergono in modo naturale nello sviluppo, indipendentemente dalla grammatica specifica della lingua cui il bambino è esposto.

Sul piano neurologico, il fatto che la distinzione tra movimento centripeto e centrifugo abbia correlati neurali misurabili nell'attivazione differenziale di sistemi di vigilanza e di sistemi di preparazione all'azione conferma che questa distinzione grammaticale non è arbitraria rispetto alla struttura del cervello ma è isomorfa a distinzioni neurologiche fondamentali nell'elaborazione dello spazio corporeo.

Sul piano formale, la possibilità di rappresentare la struttura dell'Origo causale-deittico in un sistema semantico integrato — che combina la struttura logica degli eventi, la geometria degli spazi concettuali e la dinamica del discorso — mostra che la tesi proposta non è una metafora suggestiva ma una struttura formalmente precisa, con predizioni verificabili e falsificabili.

9.2.2 L'Origo come polo di attrazione e repulsione

La formulazione più precisa della tesi può essere espressa attraverso un'analogia fisica che non è puramente metaforica ma ha un fondamento cognitivo: il parlante funziona grammaticalmente come un polo magnetico. Gli oggetti che si avvicinano al polo — che si muovono verso il parlante — vengono grammaticalmente codificati come attratti da esso: il movimento verso il parlante è percepito e codificato come effetto di una forza centripeta che emana dall'Origo. Gli oggetti che si allontanano dal polo — che si muovono lontano dal parlante — vengono grammaticalmente codificati come dotati di forza propria, come agenti che si muovono autonomamente.

Questa asimmetria — il polo che attrae vs. l'entità che si allontana autonomamente — si manifesta in tutti i domini grammaticali analizzati:

(a) **Nel sistema deittico:** il termine centripeto (*venire*) implica una forza attrattiva che l'Origo esercita; il termine centrifugo (*andare*) implica una forza propria del soggetto che si allontana. Le costruzioni causative di avvicinamento (*far venire qualcuno*) sono molto più frequenti delle costruzioni causative di allontanamento (*far andare qualcuno*) nei corpora di molte lingue, perché *far venire qualcuno* implica tipicamente l'esercizio di una forza centripeta da parte del causante-Origo.

(b) **Nel sistema causativo:** le costruzioni causative prototipiche descrivono il causante come polo di forza che produce il movimento dell'entità causata verso un fine — e questo fine è spesso, semanticamente, la posizione del causante stesso o una posizione designata dal causante. Il causante è, strutturalmente, un Origo causale che determina la traiettoria dell'entità mossa.

(c) **Nel sistema dell'anticausativo:** le costruzioni anticausative — quelle in cui l'evento è presentato come spontaneo, privo di causante esterno (*la finestra si è aperta, il vaso si è rotto*) — sono grammaticalmente più disponibili per eventi di allontanamento dall'Origo o di dispersione centrifuga che per eventi di avvicinamento centripeto. Un evento spontaneo è, per default, un evento che si allontana dall'ordine causale dell'Origo.

(d) **Nel sistema dell'evidenzialità:** nelle lingue con morfologia evidenziale, la forma che descrive l'evento direttamente osservato dall'Origo-parlante è spesso formalmente distinta dalla forma che descrive l'evento dedotto, perché la posizione privilegiata dell'Origo per l'osservazione degli eventi è la stessa posizione che lo rende il polo causale: chi è al centro del campo deittico è anche al centro del campo causale ed epistemico.

9.2.3 *Universalità e variazione: una riconciliazione*

La tensione tra universalismo cognitivo e relativismo linguistico — che ha attraversato tutta la monografia, emergendo con particolare acuità nella Sezione 5 — può essere affrontata, alla

luce della tesi proposta, in modo più preciso di quanto permetta il dibattito Chomsky-Sapir nella sua forma tradizionale.

La proposta che emerge dall'analisi è quella di una **universalità della struttura, con variazione nella sua grammaticalizzazione**. La struttura cognitiva del parlante come Origo simultaneamente deittico e causale è universale: ogni essere umano, in ogni cultura, fa esperienza del proprio corpo come centro dello spazio percettivo e come polo dell'azione causale nel mondo. Questa struttura non è indotta dalla lingua: è costitutiva dell'esperienza incarnata del soggetto, e la sua base neurologica — il sistema di neuroni specchio, il sistema peripersonale, il sistema di planning motorio — è indipendente dalla grammatica specifica della lingua parlata.

Ciò che varia tipologicamente è **il grado e il modo** in cui questa struttura cognitiva viene grammaticalizzata. Alcune lingue — come l'italiano, il giapponese, il quechua — grammaticalizzano estensivamente entrambe le dimensioni dell'Origo, con sistemi deittici e causativi ricchi e morfologicamente distinti. Altre lingue — come il tzeltal, che subordina il sistema deittico relativo al sistema topografico assoluto — grammaticalizzano la dimensione centripeto/centrifugo in modo attenuato, dando priorità ad altri sistemi di orientamento spaziale. Altre ancora — come le lingue polissintetiche — integrano le due dimensioni in morfemi complessi che codificano simultaneamente la direzione del movimento e la fonte causale in un'unica forma verbale.

La variazione tipologica non falsifica l'universalità strutturale: essa la conferma, mostrando che tutte le lingue hanno *qualche* modo di codificare la distinzione tra avvicinamento e allontanamento, tra causa interna e causa esterna, tra movimento agentivo e movimento pazientivo, anche se i mezzi grammaticali impiegati per farlo variano enormemente. L'universale non è morfologico — non c'è un unico morfema o una unica costruzione che tutte le lingue condividono — ma è cognitivo: la struttura dell'Origo causale-deittico è presente in tutte le grammatiche come

punto di organizzazione, anche quando non è esplicitamente marcata.

9.3 Implicazioni teoriche: una cartografia delle conseguenze

9.3.1 Per la tipologia linguistica

Le analisi della monografia suggeriscono alcune revisioni alla tipologia tradizionale del movimento e della causazione. La bipartizione talmyana tra lingue verb-framed e satellite-framed, pur mantenendo il suo valore descrittivo, risulta insufficiente a catturare la variazione tipologica nella codifica dell'Origo deittico-causale. La proposta è di aggiungere una dimensione tipologica ulteriore, ortogonale a quella talmyana: la distinzione tra lingue **Origo-prominenti** (in cui il sistema deittico relativo al parlante è grammaticalmente primario, come in italiano, inglese, giapponese) e lingue **allotopo-prominenti** (in cui sistemi di riferimento assoluti o altri sistemi di ancoraggio spaziale sono grammaticalmente primari, come in tzeltal, Guugu Yimithirr, e in misura minore, in russo con i suoi sistemi di orientamento topografici).

Questa distinzione produce predizioni verificabili: le lingue Origo-prominenti dovrebbero mostrare sistematicamente morfologia causativa più ricca e più distinta (perché il polo causale-Origo è grammaticalmente saliente), maggiore frequenza di costruzioni con proiezione deittica verso la posizione dell'interlocutore, e maggiore sensibilità all'evidenzialità di prima persona (perché l'Origo è anche centro epistemico). Le lingue allotopo-prominenti dovrebbero mostrare, al contrario, sistemi causativi più analitici e meno legati alla posizione del parlante, minore proiezione deittica, e sistemi di evidenzialità orientati verso l'osservazione diretta in terza persona (indipendente dalla posizione dell'Origo).

9.3.2 Per la semantica formale

La proposta di una semantica integrata che combina la struttura neo-davidsoniana degli eventi con la geometria degli spazi concettuali e con la DRT apre alcune prospettive di sviluppo formale che la monografia ha solo delineato. In particolare, la formalizzazione dell'Origo causale — come polo di un campo di forze semantico, non soltanto come punto di coordinate nello spazio — richiede un arricchimento dei formalismi esistenti che va nella direzione della *vector space semantics* recente (Gärdenfors 2014, 2021; Zwarts & Winter 2000; Zwarts 2003 sulla semantica dei percorsi) e dei modelli di grammatica tensoriale.

Una direzione particolarmente promettente è quella dell'integrazione tra semantica delle forze e semantica degli spazi concettuali: se lo spazio concettuale del movimento ha dimensioni di direzione, velocità, maniera e fonte causale, allora l'Origo causale-deittico può essere rappresentato come un punto privilegiato in questo spazio — un attore che orienta le dimensioni dello spazio stesso, non un semplice punto tra altri punti. Questa rappresentazione permetterebbe di catturare formalmente l'asimmetria tra polo attrattivo (Origo come meta) e polo repulsivo (Origo come punto di partenza dell'allontanamento), e di derivare da essa le predizioni tipologiche discusse nella sezione precedente.

9.3.3 Per la neurolinguistica e la psicologia cognitiva

Le analisi della monografia generano predizioni sperimentali verificabili nell'ambito della neurolinguistica e della psicologia cognitiva del linguaggio. Se la tesi dell'Origo causale-deittico è corretta, ci aspettiamo:

(a) Che la comprensione di costruzioni causative di avvicinamento (*far venire qualcuno*) produca attivazioni neurali più forti nei sistemi di vigilanza peripersonale rispetto alle costruzioni causative di allontanamento (*far andare qualcuno*),

perché le prime coinvolgono la simulazione di un movimento verso il corpo dell'ascoltatore.

(b) Che parlanti di lingue Origo-prominenti mostrino *Action-sentence Compatibility Effects* più forti per le costruzioni deittiche rispetto a parlanti di lingue allotopo-prominenti, perché la grammatica ha reso più saliente l'Origo corporeo come polo di organizzazione spaziale.

(c) Che la comprensione di costruzioni anticausative (*la finestra si è aperta*) produca minori attivazioni dei sistemi di identificazione del causante rispetto alla comprensione di costruzioni causative (*il vento ha aperto la finestra*), verificando sperimentalmente che l'anticausativo grammaticalizza davvero la soppressione del polo causale e non soltanto la sua indefinitezza.

(d) Che nei pazienti con lesioni nelle aree cerebrali associate al sistema peripersonale (aree parietali, in particolare il solco intraparietale), si manifestino deficit selettivi nella comprensione delle costruzioni deittiche centripete, ma non centrifughe, riflettendo l'asimmetria neurologica tra movimento verso il corpo e movimento lontano da esso.

Nessuna di queste predizioni è attualmente verificata in modo diretto — i dati esistenti forniscono conferme parziali e indirette, come si è documentato nella Sezione 8 — ma esse definiscono un programma di ricerca neurolinguistica che sarebbe teoricamente fondato e metodologicamente realizzabile.

9.3.4 Per la filosofia del linguaggio e la fenomenologia

La convergenza tra la proposta teorica della monografia e la tradizione fenomenologica — da Husserl a Merleau-Ponty, dall'enattivismo di Varela, Thompson e Rosch alla fenomenologia cognitiva di Gallagher e Zahavi — è più profonda di quanto una prima lettura potrebbe suggerire. Non si tratta soltanto di una consonanza lessicale tra i concetti del linguista cognitivo e quelli del fenomenologo: si tratta di una convergenza strutturale che

suggerisce che entrambe le tradizioni stanno descrivendo la stessa struttura dell'esperienza incarnata da prospettive complementari.

La nozione fenomenologica di *arc intentionnel* — l'arco intenzionale attraverso cui il corpo vissuto si protende verso il mondo, anticipando le azioni possibili in funzione delle strutture abituali del campo percettivo — è, nella terminologia della monografia, la struttura dell'Origo causale-deittico come polo di azione e percezione. La "coscienza di" husserliana — la struttura intenzionale per cui ogni atto di coscienza è sempre coscienza *di qualcosa* — corrisponde alla struttura deittica del sistema linguistico: ogni enunciato sul movimento è sempre posizionato rispetto a un Origo, è sempre movimento-verso o movimento-lontano-da un centro prospettico.

La proposta fenomenologica più radicale di Merleau-Ponty — che il corpo vissuto non è un oggetto tra gli oggetti del mondo ma il soggetto dell'esperienza, il punto zero a partire dal quale lo spazio si organizza, da cui "davanti" e "dietro", "sopra" e "sotto", "vicino" e "lontano" ricevono il loro senso — è esattamente la struttura che la grammatica del movimento deittico codifica: l'Origo non è un punto geometrico nello spazio fisico ma il polo corporeo dal quale lo spazio deittico si organizza, dal quale il movimento centripeto e il movimento centrifugo ricevono la loro direzione e il loro significato.

La monografia propone dunque di leggere la grammatica del movimento deittico e causale come una *fenomenologia grammaticalizzata* — non nel senso che la lingua descrive l'esperienza fenomenologica, ma nel senso più profondo che la struttura grammaticale della lingua incarna la struttura dell'esperienza corporea del soggetto parlante. Le lingue hanno grammaticalizzato la fenomenologia del corpo vissuto prima che la fenomenologia esistesse come disciplina filosofica, e lo hanno fatto con una precisione e una sistematicità che la riflessione filosofica ha spesso ignorato o non ha saputo valorizzare.

9.4 Questioni aperte e prospettive per la ricerca futura

9.4.1 La grammatica del movimento nei sistemi multimodali

Una delle lacune più significative dell'analisi condotta riguarda il trattamento del movimento nelle comunicazioni multimodali — quelle in cui il linguaggio verbale si integra con gesti, espressioni facciali, prossemica e contesto visivo condiviso. La ricerca di McNeill (1992, 2005) sulla relazione tra gesto e parola ha mostrato che, nella comunicazione face-to-face, i gesti che accompagnano le espressioni linguistiche di movimento non sono accessori estetici ma componenti semanticamente integrate della comunicazione: il gesto che indica la traiettoria del movimento avviene contemporaneamente all'enunciato che la descrive, e la sua direzione nello spazio fisico del parlante riproduce icononicamente la direzione del movimento descritto nell'enunciato.

Questo dato solleva una questione teorica non risolta: il sistema deittico della lingua e il sistema gestuale del corpo sono due sistemi paralleli che si integrano pragmaticamente, o sono due manifestazioni dello stesso sistema cognitivo sottostante? Se la seconda ipotesi è corretta — come suggeriscono alcuni risultati della neurolinguistica dei gesti (Goldin-Meadow 2003; Kendon 2004) — allora l'Origo deittico-causale della grammatica verbale e l'Origo gestuale del gesto sono lo stesso polo corporeo dell'esperienza, manifestato attraverso due codici semiotici complementari. Questa convergenza tra gesto e parola nell'Origo corporeo comune costituisce una delle frontiere più promettenti della ricerca futura.

La questione è amplificata dall'analisi delle lingue dei segni, che la Sezione 8 ha solo sfiorato. In lingue come l'ASL (American Sign Language) o la LIS (Lingua Italiana dei Segni), la direzione del segno nello spazio fisico del segnante codifica simultaneamente la deissi (verso il segnante o verso l'interlocutore), la causazione (partendo dall'agente e arrivando al paziente), e l'accordo verbale (il

movimento del segno tra i loci degli argomenti nello spazio): tre funzioni grammaticali che le lingue verbali distribuiscono tra morfologia, sintassi e pragmatica vengono qui integrate in un unico gesto corporeo. L'analisi di questa integrazione nelle lingue dei segni costituirebbe un test cruciale per la tesi dell'Origo causale-deittico: se essa è corretta, il punto di partenza dei segni di causazione avvicinante dovrebbe sistematicamente coincidere con la posizione corporea del segnante, e i segni di allontanamento centrifugo dovrebbero muoversi sistematicamente in direzione lontana dal corpo del segnante.

9.4.2 La grammatica del movimento nell'interazione dialogica

Un secondo dominio inesplorato riguarda la grammatica del movimento nella dimensione specificamente dialogica — non nell'enunciato isolato o nel testo monologico, ma nell'interazione conversazionale tra parlanti. La pragmatica conversazionale di Grice (1975) e la teoria degli atti linguistici di Austin (1962) e Searle (1969) hanno analizzato la comunicazione come azione sociale: l'enunciato non è soltanto la descrizione di uno stato di cose ma l'esecuzione di un atto — affermare, chiedere, promettere, ordinare — che produce conseguenze nel mondo sociale.

Questa prospettiva ha conseguenze per la grammatica del movimento deittico che non sono state esplorate in modo sistematico. Quando un parlante italiano dice *viene!* — un imperativo centripeto — non sta soltanto descrivendo un movimento desiderato: sta eseguendo un atto direttivo che riconosce la propria posizione come polo di attrazione a cui l'interlocutore dovrebbe muoversi. Quando dice *vai!* — un imperativo centrifugo — sta eseguendo un atto che riconosce l'autonomia dell'interlocutore di allontanarsi dall'Origo del parlante. La distinzione tra *viene* e *vai* negli imperativi non è soltanto semantica ma pragmatica: codifica la relazione di forza e autonomia tra parlante e interlocutore.

Questa dimensione pragmatica della deissi di movimento potrebbe essere analizzata attraverso i metodi dell'analisi della conversazione (Sacks, Schegloff & Jefferson 1974) e dell'interazione linguistica (Levinson 2016): l'analisi di corpora di conversazioni naturali in lingue diverse potrebbe verificare se la frequenza relativa delle costruzioni centripete e centrifughe negli imperativi sia correlata con variabili sociolinguistiche come il grado di formalità, la relazione di potere tra i partecipanti, la dimensione della distanza sociale.

9.4.3 Verso una tipologia dell'Origo

La proposta teorica più ambiziosa per la ricerca futura — e quella che richiederebbe il lavoro empirico più esteso — è la costruzione di una **tipologia dell'Origo**: una classificazione sistematica delle lingue del mondo in base al modo in cui grammaticalizzano la posizione del parlante come polo deittico-causale. Tale tipologia non si limiterebbe alla distinzione binaria tra sistema deittico relativo e sistema deittico assoluto (già proposta da Levinson 2003) ma includerebbe:

(a) Il grado di grammaticalizzazione dell'Origo nel sistema deittico (lingue con pronomi dimostrativi prossimali/distali, lingue con particelle deittiche, lingue con morfemi verbali di direzione);

(b) Il grado di integrazione tra sistema deittico e sistema causativo (lingue in cui la stessa morfologia copre entrambe le funzioni, lingue in cui i due sistemi sono formalmente separati);

(c) Il grado di grammaticalizzazione dell'evidenzialità di prima persona (lingue in cui la posizione epistemica privilegiata dell'Origo-parlante è marcata morfologicamente, lingue in cui non lo è);

(d) La disponibilità alla proiezione deittica (lingue che permettono estensivamente di spostare l'Origo sulla posizione dell'interlocutore o di un terzo referente, lingue che la tollerano solo in contesti pragmatici ristretti).

La costruzione di questa tipologia richiederebbe la raccolta di dati su un campione rappresentativo di almeno 200-300 lingue — un'impresa che va al di là dei limiti di una singola monografia ma che potrebbe essere organizzata come progetto di ricerca collaborativo, sul modello del World Atlas of Language Structures (WALS) o del Grambank database.

9.5 Una riflessione conclusiva: il linguaggio come specchio del corpo

9.5.1 *La grammatica come autobiografia del corpo parlante*

Giunti al termine di questo lungo percorso, possiamo formulare una riflessione conclusiva che va al di là dell'analisi tecnica e tocca, forse, il senso più profondo dell'impresa linguistica nella sua totalità.

Ogni grammatica è, in un certo senso, l'autobiografia del corpo che parla. Non l'autobiografia narrativa della vita individuale di un parlante particolare, ma l'autobiografia strutturale del tipo di corpo che tutti i parlanti di quella lingua condividono: un corpo che si muove nello spazio, che si avvicina alle cose e si allontana da esse, che esercita forze sul mondo e riceve forze dal mondo, che occupa un *qui* e un *ora* da cui organizza la prospettiva su tutto il resto, che è simultaneamente il centro dell'esperienza soggettiva e un oggetto tra gli oggetti del mondo fisico. Questa struttura del corpo incarnato — la struttura del *Leib* merleau-pontyano contrapposto al *Körper* dell'oggetto fisico — è scritta nelle grammatiche di tutte le lingue umane, anche se in modi superficialmente molto diversi.

La grammatica del movimento deittico e causale è forse il luogo in cui questa autobiografia corporea è più esplicitamente scritta: il sistema *venire/andare* di ogni lingua è, in fondo, una risposta grammaticale alla domanda *dove sei?* — non soltanto nel senso spaziale di *dove si trova il tuo corpo?* ma nel senso più profondo di *che tipo di centro di esperienza sei?, come ti relazioni con il mondo*

che ti circonda?, in che modo distingui ciò che ti viene verso di te da ciò che si allontana da te, ciò che hai prodotto da ciò che ti è capitato?

Queste domande — grammaticalmente formulate in ogni lingua, ma filosoficamente universali — sono quelle che stanno al cuore dell'esperienza umana. La linguistica, quando le affronta con la profondità che meritano, smette di essere una disciplina tecnica sui sistemi di segni e diventa — come Humboldt aveva intuito nell'Ottocento e come la linguistica cognitiva ha ripreso nella seconda metà del Novecento — uno dei modi più precisi e sistematici che abbiamo per comprendere la struttura della mente e dell'esperienza umana.

Il parlante che dice *vieni* sta più semplicemente invitando qualcuno a spostarsi nello spazio: sta affermando la propria esistenza come polo di attrazione, come centro di un campo di forze, come Origo di uno spazio che si organizza attorno a lui. E questa affermazione — ripetuta milioni di volte al giorno in migliaia di lingue diverse del mondo — è, in fondo, la grammatica dell'essere-nel-mondo.

BIBLIOGRAFIA

A

Aikhenvald, A.Y. (2004). *Evidentiality*. Oxford: Oxford University Press.

Aikhenvald, A.Y. (2015). *The Art of Grammar: A Practical Guide*. Oxford: Oxford University Press.

Aikhenvald, A.Y. & Dixon, R.M.W. (a cura di) (2006). *Serial Verb Constructions: A Cross-Linguistic Typology*. Oxford: Oxford University Press.

Anderson, L.B. (1986). Evidentials, paths of change, and mental maps: Typologically regular asymmetries. In W. Chafe & J. Nichols (a cura di), *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*, 273-312. Norwood, NJ: Ablex.

Aristotele. *Fisica*. Trad. it. di A. Russo. Roma-Bari: Laterza, 1995.

Aristotele. *De Anima*. Trad. it. di G. Movia. Milano: Bompiani, 2001.

Austin, J.L. (1962). *How to Do Things with Words*. Oxford: Clarendon Press. Trad. it.: *Come fare cose con le parole*. Genova: Marietti, 1987.

B

Baker, M. (1988). *Incorporation: A Theory of Grammatical Function Changing*. Chicago: University of Chicago Press.

Baker, M. (1996). *The Polysynthesis Parameter*. Oxford: Oxford University Press.

Baker, M. (2001). *The Atoms of Language*. New York: Basic Books.

Beavers, J. (2011). On affectedness. *Natural Language & Linguistic Theory* 29(2), 335-370.

Beavers, J. & Koontz-Garboden, A. (2012). Manner and result in the roots of verbal meaning. *Linguistic Inquiry* 43(3), 331-369.

Bergen, B. (2012). *Louder than Words: The New Science of How the Mind Makes Meaning*. New York: Basic Books. Trad. it.: *Le parole nella mente: una nuova scienza del significato*. Torino: Bollati Boringhieri, 2014.

Boas, F. (1911). *Handbook of American Indian Languages*. Washington: Bureau of American Ethnology.

Bohnenmeyer, J. & Swift, M. (2004). Default aspect: The semantic interaction of aspectual viewpoint and telicity. In J. Bohnemeyer & O. Tomić (a cura di), *Aspect, Situation Type and Adverbial Quantification*, 1-44. Berlin: Mouton de Gruyter.

Boroditsky, L. (2001). Does language shape thought? Mandarin and English speakers' conceptions of time. *Cognitive Psychology* 43(1), 1-22.

Boroditsky, L. (2011). How language shapes thought. *Scientific American* 304(2), 62-65.

Boroditsky, L. & Gaby, A. (2010). Remembrances of times East: Absolute spatial representations of time in an Australian Aboriginal community. *Psychological Science* 21(11), 1635-1639.

Brown, P. & Levinson, S.C. (1993). «Uphill» and «Downhill» in Tzeltal. *Journal of Linguistic Anthropology* 3(1), 46-74.

Bühler, K. (1934). *Sprachtheorie: Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Jena: Gustav Fischer. Trad. it. parziale: *Teoria del linguaggio*. Roma: Armando, 1983.

Burzio, L. (1986). *Italian Syntax: A Government-Binding Approach*. Dordrecht: Reidel.

C

Chafe, W. (1986). Evidentiality in English conversation and academic writing. In W. Chafe & J. Nichols (a cura di), *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*, 261-272. Norwood, NJ: Ablex.

Chierchia, G. (1989). A semantics for unaccusatives and its syntactic consequences. Ms., Cornell University.

Chomsky, N. (1981). *Lectures on Government and Binding*. Dordrecht: Foris.

Chomsky, N. (1995). *The Minimalist Program*. Cambridge, MA: MIT Press.

Cinque, G. (1999). *Adverbs and Functional Heads: A Cross-Linguistic Perspective*. Oxford: Oxford University Press.

Comrie, B. (1976). *Aspect: An Introduction to the Study of Verbal Aspect and Related Problems*. Cambridge: Cambridge University Press.

Comrie, B. (1981). *Language Universals and Linguistic Typology: Syntax and Morphology*. Oxford: Blackwell. Trad. it.:

Universali del linguaggio e tipologia linguistica. Bologna: Il Mulino, 1983.

Comrie, B. (1985). *Tense*. Cambridge: Cambridge University Press.

Croft, W. (1991). *Syntactic Categories and Grammatical Relations: The Cognitive Organization of Information*. Chicago: University of Chicago Press.

Croft, W. (1998). Event structure in argument linking. In M. Butt & W. Geuder (a cura di), *The Projection of Arguments: Lexical and Compositional Factors*, 21-64. Stanford: CSLI Publications.

Croft, W. (2001). *Radical Construction Grammar: Syntactic Theory in Typological Perspective*. Oxford: Oxford University Press.

Croft, W. (2012). *Verbs: Aspect and Causal Structure*. Oxford: Oxford University Press.

Croft, W. & Cruse, D.A. (2004). *Cognitive Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.

D

Davidson, D. (1967). The logical form of action sentences. In N. Rescher (a cura di), *The Logic of Decision and Action*, 81-95. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press. Ristampato in D. Davidson, *Essays on Actions and Events*. Oxford: Clarendon Press, 1980.

Davidson, D. (1980). *Essays on Actions and Events*. Oxford: Clarendon Press.

DeLancey, S. (1981). An interpretation of split ergativity and related patterns. *Language* 57(3), 626-657.

DeLancey, S. (2001). The mirative and evidentiality. *Journal of Pragmatics* 33(3), 369-382.

Diessel, H. (1999). *Demonstratives: Form, Function, and Grammaticalization*. Amsterdam: John Benjamins.

Diessel, H. (2006). Demonstratives, joint attention, and the emergence of grammar. *Cognitive Linguistics* 17(4), 463-489.

Dixon, R.M.W. (1994). *Ergativity*. Cambridge: Cambridge University Press.

Dixon, R.M.W. (2000). A typology of causatives: Form, syntax and meaning. In R.M.W. Dixon & A.Y. Aikhenvald (a cura di), *Changing Valency: Case Studies in Transitivity*, 30-83. Cambridge: Cambridge University Press.

Dowty, D. (1979). *Word Meaning and Montague Grammar*. Dordrecht: Reidel.

Dowty, D. (1989). On the semantic content of the notion of 'thematic role'. In G. Chierchia, B. Partee & R. Turner (a cura di), *Properties, Types and Meaning*, Vol. 2, 69-129. Dordrecht: Kluwer.

Dowty, D. (1991). Thematic proto-roles and argument selection. *Language* 67(3), 547-619.

E–F

Evans, N. & Levinson, S.C. (2009). The myth of language universals: Language diversity and its importance for cognitive science. *Behavioral and Brain Sciences* 32(5), 429-448.

Fauconnier, G. (1985). *Mental Spaces: Aspects of Meaning Construction in Natural Language*. Cambridge, MA: MIT Press.

Fauconnier, G. & Turner, M. (2002). *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*. New York: Basic Books.

Fausey, C.M. & Boroditsky, L. (2011). Who dunnit? Cross-linguistic differences in eye-witness memory. *Psychonomic Bulletin & Review* 18(1), 150-157.

Feldman, J. (2006). *From Molecule to Metaphor: A Neural Theory of Language*. Cambridge, MA: MIT Press.

Fillmore, C.J. (1966). Deictic categories in the semantics of 'come'. *Foundations of Language* 2(3), 219-227.

Fillmore, C.J. (1968). The case for case. In E. Bach & R. Harms (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*, 1-88. New York: Holt, Rinehart & Winston.

Fillmore, C.J. (1971). Toward a theory of deixis. *The PCCLLU Papers* 3, 219-241.

Fillmore, C.J. (1975). *Santa Cruz Lectures on Deixis*. Bloomington: Indiana University Linguistics Club. Ristampato: Stanford: CSLI Publications, 1997.

Fillmore, C.J. (1982). Frame semantics. In *Linguistics in the Morning Calm*, 111-137. Seoul: Hanshin.

G

Gallagher, S. (2005). *How the Body Shapes the Mind*. Oxford: Oxford University Press.

Gallese, V. (2000). The inner sense of action: Agency and motor representations. *Journal of Consciousness Studies* 7(10), 23-40.

Gallese, V. & Goldman, A. (1998). Mirror neurons and the simulation theory of mind-reading. *Trends in Cognitive Sciences* 2(12), 493-501.

Gallese, V. & Lakoff, G. (2005). The brain's concepts: The role of the sensory-motor system in conceptual knowledge. *Cognitive Neurodynamics* 22(2), 455-479.

Gärdenfors, P. (2000). *Conceptual Spaces: The Geometry of Thought*. Cambridge, MA: MIT Press.

Gärdenfors, P. (2014). *The Geometry of Meaning: Semantics Based on Conceptual Spaces*. Cambridge, MA: MIT Press.

Gärdenfors, P. (2021). *Geometry of Meaning*. 2^a ed. ampliata. Cambridge, MA: MIT Press.

Gennari, S., Sloman, S.A., Malt, B.C. & Fitch, W.T. (2002). Motion events in language and cognition. *Cognition* 83(1), 49-79.

Gibson, J.J. (1979). *The Ecological Approach to Visual Perception*. Boston: Houghton Mifflin. Trad. it.: *Un approccio ecologico alla percezione visiva*. Bologna: Il Mulino, 1999.

Glenberg, A.M. & Kaschak, M.P. (2002). Grounding language in action. *Psychonomic Bulletin & Review* 9(3), 558-565.

Glennan, S. (1996). Mechanisms and the nature of causation. *Erkenntnis* 44(1), 49-71.

Goldin-Meadow, S. (2003). *Hearing Gesture: How Our Hands Help Us Think*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Goldberg, A.E. (1995). *Constructions: A Construction Grammar Approach to Argument Structure*. Chicago: University of Chicago Press.

Goldberg, A.E. (2006). *Constructions at Work: The Nature of Generalization in Language*. Oxford: Oxford University Press.

Grice, H.P. (1975). Logic and conversation. In P. Cole & J. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics*, Vol. 3: *Speech Acts*, 41-58. New York: Academic Press.

H

Haiman, J. (1983). Iconic and economic motivation. *Language* 59(4), 781-819.

Haiman, J. (1985). *Natural Syntax: Iconicity and Erosion*. Cambridge: Cambridge University Press.

Harnad, S. (1990). The symbol grounding problem. *Physica D* 42, 335-346.

Haspelmath, M. (1993). *A Grammar of Lezgian*. Berlin: Mouton de Gruyter.

Haspelmath, M. (1997). *Indefinite Pronouns*. Oxford: Oxford University Press.

Haspelmath, M. (2010). The interplay between frequency and iconicity in inflectional suppletion. In F. Strik Lievers & D. Mauri (a cura di), *Proceedings of Chronos* 8, 9-27.

Haspelmath, M. & Sims, A. (2010). *Understanding Morphology*. 2^a ed. London: Hodder Education.

Hopper, P.J. & Thompson, S.A. (1980). Transitivity in grammar and discourse. *Language* 56(2), 251-299.

Hopper, P.J. & Traugott, E.C. (2003). *Grammaticalization*. 2^a ed. Cambridge: Cambridge University Press.

Husserl, E. (1928). *Vorlesungen zur Phänomenologie des inneren Zeitbewusstseins*. Halle: Niemeyer. Trad. it.: *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*. Milano: Franco Angeli, 1981.

Husserl, E. (1950). *Cartesianische Meditationen*. Den Haag: Martinus Nijhoff. Trad. it.: *Meditazioni cartesiane*. Milano: Bompiani, 1960.

I–K

Jackendoff, R. (1983). *Semantics and Cognition*. Cambridge, MA: MIT Press.

Jackendoff, R. (1990). *Semantic Structures*. Cambridge, MA: MIT Press.

Jackendoff, R. (2002). *Foundations of Language: Brain, Meaning, Grammar, Evolution*. Oxford: Oxford University Press.

Kamp, H. (1981). A theory of truth and semantic representation. In J. Groenendijk, T. Janssen & M. Stokhof (a cura di), *Formal Methods in the Study of Language*, 277-322. Amsterdam: Mathematisch Centrum.

Kamp, H. & Reyle, U. (1993). *From Discourse to Logic: Introduction to Modeltheoretic Semantics of Natural Language, Formal Logic and Discourse Representation Theory*. Dordrecht: Kluwer.

Kant, I. (1781/1787). *Kritik der reinen Vernunft*. Riga: Johann Friedrich Hartknoch. Trad. it.: *Critica della ragion pura*. Roma-Bari: Laterza, 2000.

Kendon, A. (2004). *Gesture: Visible Action as Utterance*. Cambridge: Cambridge University Press.

Kita, S. (2000). How representational gestures help speaking. In D. McNeill (a cura di), *Language and Gesture*, 162-185. Cambridge: Cambridge University Press.

Kratzer, A. (1996). Severing the external argument from its verb. In J. Rooryck & L. Zaring (a cura di), *Phrase Structure and the Lexicon*, 109-137. Dordrecht: Kluwer.

L

Lakoff, G. (1987). *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*. Chicago: University of Chicago Press. Trad. it.: *Donne, fuoco e cose pericolose*. Milano: Bompiani, 1987.

Lakoff, G. & Johnson, M. (1980). *Metaphors We Live By*. Chicago: University of Chicago Press. Trad. it.: *Metafora e vita quotidiana*. Milano: Espresso Strumenti, 1982; nuova ed. Milano: Bompiani, 1998.

Lakoff, G. & Johnson, M. (1999). *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and Its Challenge to Western Thought*. New York: Basic Books.

Langacker, R.W. (1987). *Foundations of Cognitive Grammar*, Vol. 1: *Theoretical Prerequisites*. Stanford: Stanford University Press.

Langacker, R.W. (1991). *Foundations of Cognitive Grammar*, Vol. 2: *Descriptive Application*. Stanford: Stanford University Press.

Langacker, R.W. (2008). *Cognitive Grammar: A Basic Introduction*. Oxford: Oxford University Press.

Levelt, W.J.M. (1989). *Speaking: From Intention to Articulation*. Cambridge, MA: MIT Press.

Levinson, S.C. (1983). *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Levinson, S.C. (1996). Frames of reference and Molyneux's question: Crosslinguistic evidence. In P. Bloom, M.A. Peterson, L. Nadel & M.F. Garrett (a cura di), *Language and Space*, 109-169. Cambridge, MA: MIT Press.

Levinson, S.C. (2003). *Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*. Cambridge: Cambridge University Press.

Levinson, S.C. (2016). Turn-taking in human communication: Origins and implications for language processing. *Trends in Cognitive Sciences* 20(1), 6-14.

Levin, B. (1993). *English Verb Classes and Alternations: A Preliminary Investigation*. Chicago: University of Chicago Press.

Levin, B. & Rappaport Hovav, M. (1991). Wiping the slate clean: A lexical semantic exploration. *Cognition* 41, 123-151.

Levin, B. & Rappaport Hovav, M. (1995). *Unaccusativity: At the Syntax-Lexical Semantics Interface*. Cambridge, MA: MIT Press.

Levin, B. & Rappaport Hovav, M. (2005). *Argument Realization*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lewis, D. (1973). Causation. *Journal of Philosophy* 70(17), 556-567.

Lewis, D. (1986). *Philosophical Papers*, Vol. 2. Oxford: Oxford University Press.

M

Marantz, A. (1984). *On the Nature of Grammatical Relations*. Cambridge, MA: MIT Press.

McNeill, D. (1992). *Hand and Mind: What Gestures Reveal about Thought*. Chicago: University of Chicago Press.

McNeill, D. (2005). *Gesture and Thought*. Chicago: University of Chicago Press.

Merleau-Ponty, M. (1945). *Phénoménologie de la perception*. Paris: Gallimard. Trad. it.: *Fenomenologia della percezione*. Milano: Bompiani, 2003.

Merleau-Ponty, M. (1968). *Le visible et l'invisible*. Paris: Gallimard. Trad. it.: *Il visibile e l'invisibile*. Milano: Bompiani, 1993.

Miller, G.A. & Johnson-Laird, P.N. (1976). *Language and Perception*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

N–P

Nichols, J. (1992). *Linguistic Diversity in Space and Time*. Chicago: University of Chicago Press.

Nunberg, G. (1993). Indexicality and deixis. *Linguistics and Philosophy* 16(1), 1-43.

Partee, B. (1984). Nominal and temporal anaphora. *Linguistics and Philosophy* 7(3), 243-286.

Pederson, E., Danziger, E., Wilkins, D., Levinson, S., Kita, S. & Senft, G. (1998). Semantic typology and spatial conceptualization. *Language* 74(3), 557-589.

Perlmutter, D. (1978). Impersonal passives and the Unaccusative Hypothesis. *Proceedings of the Fourth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society* 4, 157-189.

Piaget, J. (1954). *The Construction of Reality in the Child*. New York: Basic Books.

Pinker, S. (1989). *Learnability and Cognition: The Acquisition of Argument Structure*. Cambridge, MA: MIT Press.

Pustejovsky, J. (1991). The syntax of event structure. *Cognition* 41, 47-81.

Pustejovsky, J. (1995). *The Generative Lexicon*. Cambridge, MA: MIT Press.

Pulvermüller, F. (2002). *The Neuroscience of Language: On Brain Circuits of Words and Serial Order*. Cambridge: Cambridge University Press.

Pulvermüller, F., Hauk, O., Nikulin, V.V. & Ilmoniemi, R.J. (2005). Functional links between motor and language systems. *European Journal of Neuroscience* 21(3), 793-797.

R

Ramchand, G.C. (2008). *Verb Meaning and the Lexicon: A First-Phase Syntax*. Cambridge: Cambridge University Press.

Reichenbach, H. (1947). *Elements of Symbolic Logic*. New York: Macmillan.

Rizzolatti, G. & Craighero, L. (2004). The mirror-neuron system. *Annual Review of Neuroscience* 27, 169-192.

Rizzolatti, G., Fadiga, L., Gallese, V. & Fogassi, L. (1996). Premotor cortex and the recognition of motor actions. *Cognitive Brain Research* 3(2), 131-141.

Rizzolatti, G. & Sinigaglia, C. (2006). *So quel che fai: il cervello che agisce e i neuroni specchio*. Milano: Raffaello Cortina.

S

Sacks, H., Schegloff, E.A. & Jefferson, G. (1974). A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation. *Language* 50(4), 696-735.

Salmon, W. (1984). *Scientific Explanation and the Causal Structure of the World*. Princeton: Princeton University Press.

Sapir, E. (1921). *Language: An Introduction to the Study of Speech*. New York: Harcourt, Brace. Trad. it.: *Il linguaggio*. Torino: Einaudi, 1969.

Schank, R.C. & Abelson, R.P. (1977). *Scripts, Plans, Goals and Understanding*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.

Searle, J.R. (1969). *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge: Cambridge University Press. Trad. it.: *Atti linguistici*. Torino: Boringhieri, 1976.

Searle, J.R. (1983). *Intentionality: An Essay in the Philosophy of Mind*. Cambridge: Cambridge University Press.

Shibatani, M. (1976). The grammar of causative constructions: A conspectus. In M. Shibatani (a cura di), *The Grammar of Causative Constructions* (Syntax and Semantics 6), 1-40. New York: Academic Press.

Shibatani, M. (a cura di) (1976). *The Grammar of Causative Constructions*. Syntax and Semantics, Vol. 6. New York: Academic Press.

Slobin, D.I. (1996). From 'thought and language' to 'thinking for speaking'. In J.J. Gumperz & S.C. Levinson (a cura di), *Rethinking Linguistic Relativity*, 70-96. Cambridge: Cambridge University Press.

Slobin, D.I. (2004). The many ways to search for a frog: Linguistic typology and the expression of motion events. In S. Strömquist & L. Verhoeven (a cura di), *Relating Events in Narrative*, Vol. 2: *Typological and Contextual Perspectives*, 219-257. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum.

Song, J.J. (1996). *Causatives and Causation: A Universal-Typological Perspective*. London: Longman.

Suppes, P. (1970). *A Probabilistic Theory of Causality*. Amsterdam: North-Holland.

T

Talmy, L. (1975). Figure and ground in complex sentences. In C.N. Li (a cura di), *Subject and Topic*, 625-649. New York: Academic Press.

Talmy, L. (1985). Lexicalization patterns: Semantic structure in lexical forms. In T. Shopen (a cura di), *Language Typology and Syntactic Description*, Vol. 3, 57-149. Cambridge: Cambridge University Press.

Talmy, L. (1988). Force dynamics in language and cognition. *Cognitive Science* 12(1), 49-100.

Talmy, L. (2000). *Toward a Cognitive Semantics*. 2 voll. Cambridge, MA: MIT Press.

Talmy, L. (2007). Attention phenomena. In D. Geeraerts & H. Cuyckens (a cura di), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, 264-293. Oxford: Oxford University Press.

Tomasello, M. (1999). *The Cultural Origins of Human Cognition*. Cambridge, MA: Harvard University Press. Trad. it.: *Le origini culturali della cognizione umana*. Bologna: Il Mulino, 2005.

Tomasello, M. (2003). *Constructing a Language: A Usage-Based Theory of Language Acquisition*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Traugott, E.C. & Dasher, R. (2002). *Regularity in Semantic Change*. Cambridge: Cambridge University Press.

V–W

van Valin, R.D. (1990). Semantic parameters of split intransitivity. *Language* 66(2), 221-260.

van Valin, R.D. (2005). *Exploring the Syntax-Semantics Interface*. Cambridge: Cambridge University Press.

van Valin, R.D. & LaPolla, R.J. (1997). *Syntax: Structure, Meaning and Function*. Cambridge: Cambridge University Press.

Varela, F.J., Thompson, E. & Rosch, E. (1991). *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*. Cambridge, MA: MIT Press. Trad. it.: *La via di mezzo della conoscenza: le scienze cognitive alla prova dell'esperienza*. Milano: Feltrinelli, 1992.

Vendler, Z. (1957). Verbs and times. *The Philosophical Review* 66(2), 143-160.

Vendler, Z. (1967). *Linguistics in Philosophy*. Ithaca: Cornell University Press.

W–Z

Whorf, B.L. (1956). *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*. A cura di J.B. Carroll. Cambridge, MA: MIT Press. Trad. it.: *Linguaggio, pensiero e realtà*. Torino: Boringhieri, 1970.

Wierzbicka, A. (1988). *The Semantics of Grammar*. Amsterdam: John Benjamins.

Wierzbicka, A. (1996). *Semantics: Primes and Universals*. Oxford: Oxford University Press.

Wilkins, D.P. & Hill, D. (1995). When 'GO' means 'COME': Questioning the basicness of basic motion verbs. *Cognitive Linguistics* 6(2-3), 209-259.

Zlatev, J. (1997). *Situated Embodiment: Studies in the Emergence of Spatial Meaning*. Stockholm: Gotab.

Zlatev, J. (2008). The co-evolution of intersubjectivity and bodily mimesis. In J. Zlatev, T. Racine, C. Sinha & E. Itkonen (a

cura di), *The Shared Mind: Perspectives on Intersubjectivity*, 215-244. Amsterdam: John Benjamins.

Zwarts, J. (2003). Paths round a prototype. In E. Brandner & H. Zinsmeister (a cura di), *New Perspectives on Case Theory*, 289-316. Stanford: CSLI Publications.

Zwarts, J. & Winter, Y. (2000). Vector space semantics: A model-theoretic analysis of locative prepositions. *Journal of Logic, Language and Information* 9(2), 169-211.